



Rivista di Politica e Società

Anno III / N. 1 - 2016

Direttore Michele Ruggiero

I TANTI VOLTI DELLA RIPRESA

L'INDUSTRIA PIEMONTESE MOSTRA RITROVATI SEGNALE DI VITALITÀ

Rimane l'incognita di un tessuto manifatturiero
con troppe smagliature e la sofferenza di territori,
come le Alte Terre, gravemente penalizzati

DOSSIER MIGRANTI

Il dramma del ventunesimo secolo
che ha rivelato antiche paure
e fragilità nascoste della nostra società

LA PORTA DI VETRO

RIVISTA DI POLITICA E SOCIETÀ

Direttore Michele Ruggiero

Anno III - n.1-2016

TEC Editrice - Fossano

la Porta di vetro

Rivista di politica e società

Direttore responsabile
Michele Ruggiero

Progetto grafico, fotocomposizione, fotolito e stampa:
TEC ARTI GRAFICHE Srl
via dei Fontanili, 12 - 12045 Fossano (Cn)
www.tec-artigrafiche.it

Hanno collaborato a questo numero:

Mariano Allocco, Sergio Ariotti, Filippo Barbera, Mercedes Bresso, Marco Bussone, Pierluigi DAVIS, Giorgetto Giugiaro, Dario Pagano, Giovanna Pentenero, Claudia Porchietto, Davide Rigallo, Silvia Rosa Brusin, Emanuele Davide Ruffino, Alfonso Sabatino, Pietro Terna, Mauro Nebiolo Vietti, Daniele Viotti, Germana Zollesi.

Grafica di copertina
Marianna Zanetta

Numero chiuso in tipografia nel mese di febbraio 2016.
Autorizzazione Tribunale di Torino n. 36 del 27 novembre 2013

Indice

Editoriale di Michele Ruggiero	pag. 5
Piemonte: treno o trenino della ripresa? DARIO PAGANO	pag. 11
Con spirito costruttivo verso il futuro MARIANO ALLOCCO e PIETRO TERNA	pag. 19
Tanto spazio, poco peso, economia e società nelle Alte Terre FILIPPO BARBERA	pag. 29
Politica montana: è il momento di cambiare MARCO BUSSONE	pag. 33
Credere nell'utopia: intervista a Giorgetto Giugiaro MICHELE RUGGIERO	pag. 37
Un modello di genialità industriale: la Thales Alenia Space SILVIA ROSA BRUSIN	pag. 45
Le scommesse salariali alla Skf	pag. 51
Investire in sanità: "Da noi conviene..." EMANUELE DAVIDE RUFFINO	pag. 55
■ <i>La parola alla politica a cura di Michele Ruggiero</i>	
Dal proprio punto di vista: GIANNA PENTENERO e CLAUDIA PORCHIETTO a confronto	pag. 63

■ *Contributi da Bruxelles*

Europa e politica industriale

MERCEDES BRESSO

pag. 73

Industria: con quale passo marcia il Vecchio Continente?

DANIELE VIOTTI

pag. 83

■ *Il Dossier*

Migranti: premessa, dati e statistiche

pag. 93

Integrazione e opzioni non identitarie *di Davide Rigallo*

pag. 97

Europa, immigrazione, profughi *di Alfonso Sabatino*

pag. 103

Laudato Sii, la visione di Papa Francesco *di Pierluigi Dovi*

pag. 113

Migrazione: un rebus che va risolto *di Germana Zolles*

pag. 119

Dio lo vuole, Allah Akbar *di Mauro Nebiolo Vietti*

pag. 133

■ *Le rubriche: teatro*

Quanto è difficile essere europei... in scena

SERGIO ARIOTTI

pag. 137

I dibattiti de la Porta di vetro

Mobilità e Trasporti

pag. 143

■ *Gli autori*

pag. 149

Editoriale

Nel novembre dello scorso anno, un importante quotidiano nazionale, nel suo viaggio alla scoperta delle nostre regioni, le “tante Italie”, si è “fermato” a guardare con la lente d’ingrandimento il Piemonte. Oltre quaranta pagine dedicate all’economia, alla cultura e ai suoi protagonisti. Tutte storie in positivo che non potevano certo tradire il titolo di copertina, dall’ammiccante richiamo: “Il talento da scoprire”. E non solo. La lettura ha fatto circolare anche un sentimento d’orgoglio al pensiero che l’isola di San Giulio nel lago d’Orta, isola citata da Margherita Oggero nell’articolo di apertura, è in giro per il mondo con la storia e le immagini di Giuseppe Tornatore nel film “Corrispondenze”. Un cameo.

Nell’inserito, rari i passaggi “evocativi” della dura crisi che ha vissuto e continua a subire il Piemonte. Una crisi che non ha precedenti. Se non per quel cambio di pelle che l’industria subì nella seconda metà degli anni Settanta, quando il sistema produttivo operò una profonda ristrutturazione tecnologica, da cui prese corpo un severo taglio all’occupazione. In parallelo, cominciò a singhiozzare il mercato dell’auto che mise a nudo le contraddizioni interne della Fiat, unito a uno squilibrio nei rapporti delle relazioni industriali che aveva prodotto autentiche sacche di anarchia in fabbrica. Su quello sfondo, si stagliarono nell’autunno del 1980 i 35 giorni di sciopero, la cosiddetta marcia dei 40 mila e 24 mila dipendenti messi in cassa integrazione.

Dunque, si privilegia l’eccellenza, quasi come elemento salvifico, panacea di tutti i mali, con un accanimento lessicale che sembra essere diventato il tratto dominante delle cronache: la parte per il tutto. Ma è proprio l’insistere sulle eccellenze che ha qualcosa di sospetto, quando in una società industriale avanzata e sana, l’innovazione dovrebbe essere l’ordinario. All’opposto, il Piemonte presenta ancora a maglie strette chiusure di aziende, licenziamenti, cassa integrazione. Spie d’allarme di una regione che manifesta una ritrovata vitalità, ma che dà l’impressione che a mancarle sia una sorta di rigenerante per ritornare ad essere se stessa, non tanto nei numeri (utopia), ma nella mentalità. Mentalità con cui ricostruire quel tessuto sconnesso e slabbrato che

impedisce oggi alle eccellenze produttive di dialogare non soltanto ad alto livello, ma di essere vettore del manifatturiero. Ed è questa la vera scommessa che s'impone al Piemonte.

Di questa regione che conta quattro milioni e trecentomila abitanti si cerca in questo numero de la *Porta di vetro* – il primo del 2016 - di offrire una riflessione a tutto campo sull'industria con le sue ambizioni e i suoi attuali limiti. Sull'articolo “generalista”, a tutto campo di Dario Pagano si innestano una serie di proposte per il rilancio delle Alte Terre. Sono interventi, il primo a firma congiunta di Mariano Allocco e Pietro Terna, il secondo di Filippo Barbera e, sulla falsariga dei loro ragionamenti, l'ultimo di Marco Bussoni, vicepresidente di Uncem Piemonte, l'Unione delle comunità montane. A seguire, uno spaccato dell'avvio di una nuova politica salariale nell'industria metalmeccanica con l'accordo alla Skf nel torinese e i suggerimenti di Emanuele Davide Ruffino, qualificato manager della sanità, per investire nel settore sanitario.

Su un elemento, quasi banale, c'è concordanza: l'industria piemontese non è più la stessa. Meno banale è il tentativo di spiegare il perché. Di certo, più di altre regioni, il Piemonte ha pagato la progressiva rinuncia nel Paese alla programmazione industriale coniugata al rispetto dell'ambiente e alla scomparsa di un'agenda su cui inscrivere le priorità strategiche nazionali, all'interno di una visione europeista: dal settore informatico alla chimica passando per la meccanica nel suo insieme e la ricerca. Messo nel cassetto questo metodo, anche per ragioni ideologiche, il Piemonte ha cominciato a decadere, ad impoverirsi. Uno degli snodi fu l'abbandono al suo destino della Olivetti, prima azienda italiana a sbarcare negli Stati Uniti e con la forza del talento (autentico) a penetrare commercialmente quel grande paese con l'acquisizione di un'altra impresa locale. Antipatie e rancori personali, febbre da protagonismo nella politica e nell'imprenditorialità hanno concorso a privarci di una azienda strategica. Una perdita doppiamente grave, perché ci ha così esposti ad un prepotente virus, quello di poter fare anche a meno di una visione strategica. Gli effetti li possiamo misurare anche con la caduta dell'utopia, come osserva (rimprovera) nell'intervista Giorgetto Giugiaro, inventore di carrozzeria d'auto e nume tutelare dell'Italdisegn, che oggi vede un futuro fosco per la sua creatura ceduta ai tedeschi della Volkswagen.

Un capitolo a parte meriterebbe poi la questione lavoro rispetto alle condizioni in cui vivono lavoratori in materia di diritti (al di là delle fumose discussioni sull'articolo 18) e di salari (bassi), e ai rischi cui sono esposti in termini di sicurezza (siamo una delle nazioni europee con la più alta incidenza di infortuni mortali). Ma è un capitolo che la *Porta di vetro* prende l'impegno di sviluppare nei prossimi numeri.

La Regione Piemonte – e in proposito abbiamo raccolto un confronto tra l'attuale e precedente assessore al Lavoro, tra Giovanna Pentenero e Claudia Porchietto – pur nelle traversie contingenti e con budget ridotti per il deficit di bilancio pregresso, sta cercando un metodo costruttivo di relazione con le parti sociali, quanto propositivo nello sviluppare le opportunità di crescita e di sviluppo territoriale puntando sulle eurorisorse, su cui intervengono gli europarlamentari Mercedes Bresso e Daniele Viotti. I fondi di Bruxelles - dall'industria all'agricoltura - vitali nell'agenda finanziaria della regione, sono diventati altresì fondamentali come strumento pedagogico per i soggetti economici che oggi devono saper rispondere a precisi criteri nella richiesta dei finanziamenti. Da alcune parti, in particolare dal settore dell'imprenditoria agricola, sono state rilasciate accuse di eccessiva burocratizzazione da parte dell'assessorato competente, ma il grado di serietà e severità dei controlli per il via libera delle pratiche è esso stesso, non dev'essere dimenticato, un requisito chiave per condividere le risorse dell'Unione Europea.

Ancora sulla Regione Piemonte. Va riconosciuto prima a Porchietto e oggi a Pentenero - e non si tratta di una generica attenuante - che gli spazi di manovra sono davvero angusti e meno che mai dilatabili anche per la latitanza del governo centrale. Inspiegabile latitanza se il riferimento, per esempio, corre al caso Ilva (due stabilimenti in Piemonte, Novi Ligure e Racconigi) mai affrontato con effettivo realismo e piena consapevolezza dell'importanza strategica (professionale e anche storica) della siderurgia in Italia e nel rapporto con l'Europa e il mondo. Tuttavia, anche con l'aiuto dell'osservatorio istituzionale, rimane integra la sensazione che l'economia piemontese stenti a diventare un tutt'uno. Come avrebbe chiosato una celebre macchietta a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta interpretata da Peppino de Filippo, il celebre Pappagone, la domanda è banale: “siamo vincoli o sparpagliati”. Battuta che prende vigore quando apriamo le nostre pagine sulle nostre eccellenze grazie a Silvia Rosa Brusin che ci racconta il miracolo spaziale dell'Alenia Spazio, gioiello che Finmeccanica non ha saputo arricchire di carati, per poi cederlo ai francesi di Thales, mentre Alenia Aeronautica si dibatte da anni nell'incognita della pianificazione produttiva. Effetto, delle continue oscillazioni dei nostri governi, quando si affronta il capitolo degli armamenti e dei rapporti con i nostri alleati della Nato.

La storia degli aerei da combattimenti F-35 a “numero variabile” (commesse progressivamente diminuite, da 131 a 90 per un costo di 18 miliardi di euro) che investe lo stabilimento novarese di Cameri rivela un elemento tipico della nostra ambiguità, in cui l'antimilitarismo (anche di maniera) gioca un ruolo non indifferente: una mancata certezza e chiarezza di fondo che le nostre aziende di settore scontano, quando si tratta di assumersi un impegno

in un quadro di spesa pubblica finalizzata alla nostra sicurezza. Atteggiamento che d'incanto ipocritamente s'incrina se le stesse aziende ricevono commesse dall'estero, contribuendo sensibilmente al miglioramento della nostra bilancia dei pagamenti. Le commesse degli F-35 – i cui primi esemplari sono volati oltre Atlantico di recente – presenta risvolti comunque inquietanti per la credibilità stessa del nostro Paese. In un serrato duello (non aereo) tra informazione e controinformazione rimane ancora sospeso il punto interrogativo sulla qualità del caccia-bombardiere progettato dalla Lockheed Martin e sulle nostre effettive esigenze militari di possedere quello che non a torto è stato definito “il caccia più caro della storia del Pentagono”. Interrogativi irrisolti che hanno avuto la loro influenza sulla formazione del pensiero dell'opinione pubblica, già divisa dal martellamento del costo dell'investimento e i deludenti ritorni sul piano dell'occupazione, mentre il governo insieme alla spesa pubblica sforbiciava di oltre il 30 per cento la commessa. Ma a questo punto, rimane ancora un mistero se la decisione è stata presa per rispondere a imperativi di bilancio o se si è trovato un compromesso tra il dubbio sull'affidabilità del velivolo da combattimento e gli impegni sottoscritti, se non la somma dei due. In qualunque caso, si ha sempre la sensazione che come per la politica industriale, anche per quella militare l'Italia sia un vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro, metafora di manzoniana memoria.

La questione militare ci porta indirettamente all'argomento con cui la Porta di vetro ha deciso di inaugurare i suoi dossier: la migrazione. In maggioranza, i migranti di paesi sottosviluppati fuggono dalle guerre e dalla carestia, “cavalieri dell'Apocalisse” senza tempo su cui l'Occidente mette il cappello con la sua bulimica sete di potere. Insieme alla Russia di Putin che ora adombra una nuova guerra fredda con Stati Uniti e Europa, a conferma che la sfida tra le due superpotenze rimane sempre tale, perché non è l'ideologia a contrapporre, ma dimensione e ruolo storico.

I migranti rischiano di trasformarsi da fenomeno emergenziale a fenomeno endemico. Il rischio è che travolgano l'assetto dell'Unione Europea già indebolita dalla recessione economica. Il dossier, cui hanno collaborato i vertici della Federazione regionale piemontese AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa) e Germana Zolles, con un'analisi sociologica e storica sulle migrazioni, è arricchito dall'intervento di Pierluigi Dosis, direttore della Caritas Piemonte, che ha voluto allargare l'orizzonte con un suggestivo saggio sul percorso che ha portato Papa Francesco a riportare alle nostre coscienze il dramma dei migranti con l'Enciclica *Laudato Sii*, sulla cura della casa comune, sulle orme del cantico di san Francesco d'Assisi. Chiude il dossier uno stimolante intervento, a ridosso del

provocatorio, di Mauro Nebiolo Vietti che ripropone la questione cruciale dell'Isis e delle sue forme di scontro sanguinario contro l'Europa e una parte del mondo arabo da un altro angolo di visuale, insolito e doppiamente inquietante rispetto a quello tradizionale che lo inquadra nel più crudo dei terrorismi: lo Stato islamico visto come antagonista, primattore di una guerra santa per unire sotto le sue bandiere l'Islam contro l'Occidente.

L'ultimo passaggio è dedicato a Giulio Regeni, all'omicidio di un giovane ricercatore di scienze sociali. Un ricercatore di verità, come lo sono o dovrebbero essere i giornalisti e sicuramente lo sono stati coloro uccisi in ogni parte del pianeta. Eppure per quanti si urla che ad ogni morte corrisponde la diminuzione di spazi di libertà, il nostro mondo stenta a prenderne coscienza, quasi che la morte violenta di un giornalista sia un naturale “pedaggio” alla professione. Ma Regeni era “solo” un ricercatore. Ed è stato ucciso al Cairo, la capitale delle primavere arabe, da cui sarebbe dovuta sbocciare una nuova alba di libertà e democrazia. Ma, forse, non tutti quelli che avrebbero dovuto cercare la verità, anche se scomoda, sono interessati a farlo, anche perché probabilmente, quei processi di cui si dicono paladini li sbandierano soltanto come propaganda.

Michele Ruggiero

Piemonte: treno o trenino della ripresa?

di Dario Pagano

Le imprese piemontesi ce l'hanno messa tutta per uscire dalla crisi. A Bruino, in provincia di Torino, si erano addirittura spinte a chiedere a “Colui che tutto può” la sua intercessione per una ripresa dell'attività, organizzando una messa in fabbrica per la “*santificazione del lavoro*”. Nell'assenza o nella poco incisività di misure in tema di sviluppo economico da parte dello Stato e della Regione, quell'iniziativa sembra aver raggiunto un insperato successo: negli ultimi mesi il termine ripresa ha fatto capolino più volte nei resoconti economici, anche se non con il tasso di crescita e con la velocità che il tessuto produttivo avrebbe senz'altro desiderato.

In Piemonte la ripresa è in ogni caso ancora con poche luci e tante ombre: nel 2015 è cresciuta la produzione industriale e con questa l'export dei distretti, ma l'occupazione stenta a decollare e per il quarto anno consecutivo il bilancio tra aziende aperte e quelle chiuse è negativo. In una regione in cui a fare rilevanti investimenti e ad assumere non è più Fca, l'industria automobilistica, ma Bulgari (gioielli), Petronas (oli lubrificanti e antigelo, investimenti a Villastellone, Torino), General Electric (settore aerospaziale), gli enti locali sembrano da tempo assenti, incapaci di dare seguito concreto alle promesse di intervento, dalle infrastrutture (linea metropolitana 2 a Torino, completamento delle stazioni del capoluogo, per esempio) a misure di finanza agevolata efficaci, soprattutto nei confronti delle Pmi. Pesano senz'altro i tagli di bilancio e la grande instabilità istituzionale vissuta da giunta Cota e, per almeno i primi mesi, da quella attuale. A mancare è anche un progetto di politica economica serio e credibile, che vada oltre le solite assicurazioni su un futuro del Piemonte incentrato su turismo e agroalimentare, recependo finalmente l'idea che l'industria anche senza Fca può continuare a esistere.

Una ripresa da afferrare

L'Italia e il Piemonte hanno davvero agganciato il treno della ripresa? Venendo a queste ultime settimane e in relazione ai principali dati macroeconomici, Banca d'Italia prevede prospettive in miglioramento nei principali Paesi avanzati, ma – avverte – «la debolezza delle economie emergenti frena l'espansione degli scambi globali e contribuisce a comprimere i prezzi delle materie prime». Un altro elemento caratterizzante l'andamento economico di questi ultimissimi mesi riguarda il prezzo del petrolio, sceso «sotto i livelli minimi raggiunti nella fase più acuta della crisi del 2008-09». In questo contesto, l'istituto di via Nazionale prefigura per l'anno in corso e per il prossimo una modesta accelerazione dell'attività mondiale rispetto al 2015.

Nelle prime settimane di quest'anno sono emerse nuove e significative tensioni sul mercato finanziario in Cina, accompagnate da timori sulla crescita dell'economia di quel Paese. Quello del 2016 è stato inoltre il gennaio borsistico peggiore da decenni a livello globale.

Forti tensioni anche in campo internazionale, dalla sanguinosa guerra civile in Siria fino all'ininterrotto flusso di profughi verso i Paesi europei, la cui gestione ha mostrato tutti i limiti di un'Unione a cuore monetario e finanziario ma non politico. Sul fronte delle relazioni internazionali, positiva senz'altro la fine delle sanzioni all'Iran, che secondo una prima analisi di Sace avrebbe incrementato l'export italiano fino a tre miliardi di euro tra il 2015 e 2018. Stima da rivedere ora al rialzo, dal momento che la visita in Italia del presidente iraniano Hassan Rohani a Roma a fine gennaio ha portato in dote tredici memorandum firmati e 17 miliardi di contratti. A dimostrare interesse per futuri affari in Iran non ci sono solo le grandi aziende (da Saipem a Fincantieri, da Ansaldo energia a Condotte, da Gavio a Pessina Costruzioni): molto forte è infatti il coinvolgimento delle Pmi, numerose le piemontesi. Penalizzate le società di Fca, in quanto le società Usa che fanno affari con l'Iran sono ancora sanzionabili.

In Italia l'uscita dalla crisi prosegue dunque a piccoli passi. Banca d'Italia spiega che «alla spinta delle esportazioni, che dopo aver sostenuto l'attività negli ultimi quattro anni risentono della debolezza dei mercati extraeuropei, si sta progressivamente sostituendo quella della domanda interna, in particolare per consumi e ricostituzione delle scorte». Al recupero del ciclo manifatturiero si affiancano segnali di espansione nei servizi e, dopo un calo prolungato, di stabilizzazione nelle costruzioni. I dati dell'ultimo scorcio dell'anno non aiutano a chiarire i contorni della ripresa. Secondo l'Istat, a novembre 2015 il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, registra una diminuzione dell'1,1 per cento rispetto a ottobre, con identiche variazioni sul mercato

interno e su quello estero, ma rispetto a novembre 2014 l'aumento è dello 0,8 per cento (+2,2 per cento al netto dell'energia). Più lineare il dato sugli ordinativi, che crescono dell'1,6 per cento a novembre 2015 rispetto a ottobre e del 12,1 per cento rispetto a novembre 2014.

La situazione piemontese

La lunga crisi economica ha lasciato al Piemonte una disoccupazione quasi raddoppiata rispetto al 2007 e una manifattura – scrive *Il Sole 24 Ore* – che «ha perso 5 punti percentuali di peso sull'economia globale del territorio».

A partire dai primi mesi del 2015 la congiuntura economica è migliorata anche nella nostra regione. È Banca d'Italia a definire anche in questo caso il quadro generale: nell'industria la produzione è ulteriormente aumentata (+0,9 per cento nel primo semestre rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso), trainata soprattutto dal forte incremento delle esportazioni; anche la domanda interna ha mostrato segnali di moderato recupero; l'attività di investimento si è lievemente rafforzata, pur rimanendo su livelli storicamente contenuti; nel terziario il quadro congiunturale è divenuto più favorevole; sul commercio ha influito l'ulteriore lieve aumento dei consumi delle famiglie, mentre i trasporti hanno beneficiato dell'intensificazione dell'attività produttiva. Secondo le stime dell'Ance Piemonte, nel 2015 si è attenuato il calo degli investimenti in costruzioni (-2,4 per cento in termini reali; -6,3 nella media del 2014).

La base ai dati del Registro imprese delle Camere di commercio piemontesi, nel 2015 sono nate in regione 26.155 imprese, a fronte delle 28.386 nuove iscrizioni registrate nel corso del 2014. Al netto delle 26.663 cessazioni, il saldo è negativo per 508 unità. Il bilancio tra nuove iscrizioni e cessazioni si traduce in un tasso di crescita del -0,11 per cento, dato che segna un miglioramento rispetto alle flessioni registrate nel 2014 (-0,44 per cento) e nel 2013 (-0,54 per cento).

Il tessuto imprenditoriale regionale continua ad essere costituito soprattutto da aziende di piccole e medie dimensioni. Un dato di fatto è che la crisi non è stata ancora del tutto superata soprattutto da parte di quelle poco strutturate e di piccole dimensioni, che hanno maggiormente patito le difficoltà congiunturali.

La bassa inflazione non aiuta

A livello nazionale l'inflazione è scesa in dicembre allo 0,1 per cento sui dodici mesi. Le aspettative di famiglie e imprese prefigurano nei prossimi mesi un modesto recupero della crescita dei prezzi, che rimarrebbe su livelli

contenuti. L'inflazione risente del nuovo calo delle quotazioni dei beni energetici, ma anche del persistere di ampi margini di sottoutilizzo della capacità produttiva, che contribuiscono a mantenere la dinamica di fondo dei prezzi su valori minimi. In Piemonte, secondo i dati forniti dall'Istat, nel 2015 l'inflazione ha registrato un indebolimento, segnando un'inversione di tendenza: «Un'economia sana produce sempre una leggera inflazione, mentre la riduzione dei prezzi, che si affianca ad una domanda interna ancora debole, è sintomo di una crisi che, evidentemente, non è ancora del tutto superata» ha commentato in proposito Ferruccio Dardanello, presidente Unioncamere Piemonte.

Distretti produttivi in crescita

Nel terzo trimestre del 2015 l'export dei distretti del Piemonte è cresciuto del 6 per cento. È da nove trimestri che i distretti piemontesi mostrano un ritmo di crescita superiore al resto d'Italia. Si conferma su livelli di eccellenza l'oreficeria di Valenza che, per il secondo trimestre consecutivo, ha esportato più degli altri due principali poli orafi italiani, Vicenza e Arezzo.

Nel terzo trimestre del 2015 le esportazioni di Valenza si sono portate a 429 milioni di euro, 89 milioni in più rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente (+26,2 per cento), grazie soprattutto al balzo delle vendite in Svizzera e in Francia. A rendere ancora più brillante il risultato è la recente decisione di Bulgari, società che ora fa capo al colosso del lusso francese Lvmh, di costruire a Valenza la più grande manifattura di gioielleria d'Europa. La nuova struttura, che aumenterà in modo considerevole la capacità produttiva del brand, assumerà a regime trecento persone. L'inaugurazione è prevista nella seconda metà del 2016.

Svizzera, Francia e Stati Uniti sono i tre mercati in cui più è cresciuto in valori assoluti l'export dei distretti piemontesi. Buone performance sono state ottenute anche sul mercato cinese (Cina e Hong Kong) dove si è registrato un balzo dei flussi di export di macchine tessili di Biella e di oreficeria di Valenza. I risultati conseguiti su questi mercati hanno consentito di superare le perdite subite in Russia e in Germania.

«Il Piemonte conferma ancora una volta la sua vocazione all'internazionalizzazione, mostrando un'apertura verso l'estero superiore alla media italiana – ha spiegato Ferruccio Dardanello -. A dispetto delle difficoltà congiunturali degli ultimi anni, la nostra regione ha infatti accresciuto la sua capacità di attrarre capitale sia umano che economico, con un incremento degli investimenti diretti esteri e della presenza di studenti stranieri nei suoi quattro Atenei. Le politiche di internazionalizzazione messe in campo dagli attori

regionali e dal Sistema camerale in questi anni continuano quindi a dare i loro frutti, a vantaggio delle imprese e del territorio nel suo complesso il Piemonte si conferma locomotiva d'Italia anche sul fronte dell'export, cresciuto dell'8,7 per cento nei primi nove mesi del 2015, a testimonianza della competitività del nostro "Made in" sui mercati esteri e della necessità di continuare a tutelare e valorizzare le nostre produzioni con misure ad hoc».

Nel terzo trimestre del 2015 l'export dei due poli tecnologici piemontesi è tornato in territorio negativo: sia l'Ict sia l'aerospazio di Torino hanno subito arretramenti sui mercati esteri. Il primo, grazie a una buona prima parte del 2015 e al traino di Francia, Turchia e Stati Uniti, è riuscito a chiudere i primi nove mesi dell'anno con un progresso tendenziale del 7,4 per cento. L'aeronautica di Torino, invece, presenta un bilancio negativo sia per il calo subito negli Stati Uniti sia per la fine di un'importante commessa nel Ciad. Lo scorso settembre, intanto, ha effettuato a Cameri il battesimo dell'aria il primo F35 assemblato in Italia. Presso la base dell'Aeronautica Militare dal 2013 è stata allestita una linea di assemblaggio finale, manutenzione e aggiornamento, l'unica al di fuori degli Stati Uniti, denominata FACO/MRO&U (*Final Assembly and Check Out/Maintenance, Repair, Overhaul & Upgrade*).

Lo stabilimento, scelto anche come polo di manutenzione per tutti gli esemplari del caccia operanti in Europa, assemblerà per l'Italia sia gli F35 A, a decollo e atterraggio convenzionale, sia gli F35B, a decollo breve e atterraggio verticale. Dei novanta esemplari previsti, 75 sono per l'Aeronautica mentre gli altri 15 sono per la Marina. Le attività prevedono anche l'assemblaggio degli aerei per la Royal Netherlands Air Force, nonché la produzione dei cassoni alari completi per la flotta.

Oltre Fiat Chrysler Automotive

Tra gli operatori del comparto automotoristico rimane elevata l'incertezza, in particolare sull'evoluzione della domanda estera in alcuni importanti mercati e sui possibili effetti dello scandalo Volkswagen, in particolare per la componentistica auto. Secondo stime di Banca d'Italia, «questo comparto contribuiva nel 2011 a circa il 9 per cento del valore aggiunto dell'industria manifatturiera regionale e al 10,3 per cento delle esportazioni totali del primo semestre del 2015. La Germania, in particolare, rappresentava per il Piemonte il principale mercato di sbocco di componenti per auto, con una quota pari al 16,4 per cento delle vendite all'estero di tali prodotti». In queste poche righe è condensato il cambio epocale vissuto dal comparto industriale piemontese, per oltre un secolo legato fortissimamente ai destini di Fiat, ora decisamente più aperto ad altri mercati e ad altri costruttori automobilistici. Ancora al palo

un vero nuovo decollo di Mirafiori, malgrado alcuni interventi che hanno entusiasmato solo la classe politica regionale, anche il polo del lusso di Grugliasco sembra ultimamente in affanno. «È stato al centro della strategia Fca per Torino, ma in questi ultimi anni il numero dei lavoratori di Grugliasco e delle Carrozzerie di Mirafiori è sceso da 7.000 a 6.000, con pensionamenti, dimissioni e spostamenti in altre fabbriche del gruppo» ha commentato a *La Repubblica* Federico Bellono, segretario generale della Fiom torinese.

Fca ha chiuso il 2015 con un fatturato di 110,6 miliardi di euro (+18 per cento), un *Ebit adjusted* a 4,8 miliardi (da 3,3), un utile netto in calo a 93 milioni (da 359). Da Stati Uniti e Canada arrivano i due terzi dei suoi ricavi e il 90 per cento dei profitti: è forse in questi ultimi dati la spiegazione della minore attenzione verso la regione d'origine dell'azienda, che infatti ha annunciato lo slittamento della realizzazione del piano prodotti Alfa Romeo dal 2018 al 2020, con una riduzione degli investimenti di qui al 2018.

Mentre la componentistica ha trovata forse in Germania un nuovo e più sicuro approdo (a meno di sgradite sorprese derivanti dal *dieseldgate*), per il design italiano legato al mondo dell'automobile il 2015 sarà di certo ricordato come l'anno della svolta, forse l'ultima: a luglio Giorgetto Giugiaro ha venduto a Volkswagen le ultime azioni da lui possedute dell'Italdesign, l'azienda da lui fondata nel 1968; dopo anni di profonda crisi, ciò che rimaneva della Bertone a settembre è andato in liquidazione: l'Asi, l'Automotoclub Storico Italiano, si è aggiudicato la collezione di 79 vetture, mentre il celebre marchio non ha trovato (ancora) compratori. A dicembre, infine, gli indiani della Mahindra hanno rilevato con 25 milioni di euro il 76 per cento delle azioni della Pininfarina. Mentre Fca, ormai società di diritto olandese, di fiscalità britannica e di quotazioni statunitensi, guarda soprattutto oltre Atlantico, a difendere la creatività e il design piemontesi non è rimasto che un sorprendente Lapo Elkann, che di recente ha dichiarato riferendosi alla sua Italian Independent: «Il nostro obiettivo è riportare all'Italia quel primato che si aveva con i vari Giugiaro, Pininfarina, Bertone. È questa la vera eredità della tradizione italiana».

Tra nuovi occupati e cassa integrazione

A livello nazionale, nei mesi estivi il numero di occupati ha continuato a crescere, soprattutto tra i giovani e nei servizi; è proseguita la ricomposizione delle assunzioni verso forme contrattuali stabili. Il tasso di disoccupazione è sceso all'11,4 per cento nel bimestre ottobre-novembre, il livello più basso dalla fine del 2012, anche per effetto della riduzione della disoccupazione giovanile, che rimane tuttavia su livelli storicamente elevati. In base ai dati

della Rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, l'occupazione in Piemonte è ancora cresciuta nei primi sei mesi dell'anno scorso (1,5 per cento sullo stesso periodo dell'anno precedente; 0,1 nella media del 2014), con intensità superiore alla media sia delle regioni del Nord Ovest sia nazionale (rispettivamente, 0,8 e 0,7 per cento). Il tasso di occupazione è salito di 1,2 punti percentuali nel confronto con il corrispondente periodo del 2014, al 63,0 per cento.

I dati aggiornati ai primi undici mesi del 2015 mostrano di conseguenza un rallentamento delle ore autorizzate di Cassa Integrazione Guadagni nei distretti tradizionali piemontesi. Malgrado questo, secondo quanto emerge dal rapporto annuale della Uil, Torino si conferma ancora la provincia più cassaintegrata d'Italia con 47.040.723 ore richieste in tutto, seguita da Roma (40.096.538), Milano (37.443.103) e Brescia (34.920.290).

Nelle altre province piemontesi la cassa integrazione è in progressiva riduzione: Biella scende del 42,6 per cento, seguita da Cuneo (-36,3), Novara (-26,9), Vercelli (-26,5), Vco (-22,4) e Alessandria (-15). In controtendenza solo Asti, provincia dove è stato registrato un aumento delle richieste pari al 7,8 per cento.

Quali aspettative per il prossimo futuro?

In questo oscillante contesto il clima di fiducia delle imprese piemontesi rimane positivo. In base ai dati dell'indagine di Confindustria Piemonte relativa al primo trimestre 2016, a fronte di una riduzione dell'ottimismo relativo agli ordini totali (da +9,4 a +6,7 punti), migliorano le attese per quanto riguarda le esportazioni (da +8,1 a +12,1), mentre peggiorano le previsioni sull'occupazione (da +6,9 a +1,2). «Le valutazioni espresse all'inizio di dicembre dalle nostre imprese – ha commentato il presidente di Confindustria Piemonte Gianfranco Carbonato – stemperano le preoccupazioni più immediate per un raffreddamento del clima di fiducia in conseguenza del peggioramento del quadro economico complessivo. La maggioranza delle imprese si attende anche per i prossimi mesi un andamento positivo di livelli di attività e ordini, a conferma di una certa “resilienza” delle prospettive del mercato ad andamenti di breve periodo. D'altra parte – prosegue il Carbonato – non bisogna nascondersi che la domanda interna rimane troppo debole per dare basi sufficientemente solide a una crescita ancora molto legata ai mercati esteri».

Per Ferruccio Dardanello, presidente Unioncamere Piemonte, «le nostre imprese cominciano a raccogliere i primi frutti del loro duro lavoro e della tenacia con cui hanno saputo affrontare e reagire alla crisi».

Il presidente di Confindustria Piemonte è in ogni caso chiaro. «Nei prossimi mesi – ha spiegato – la sostenibilità della ripresa si gioca soprattutto sul

rilancio degli investimenti» ed è più che mai necessario ripartire con questi per cogliere le «nuove opportunità» che giungono dai profondi cambiamenti tecnologici in atto: da Big Data alla robotica, dalle innovazioni energetiche ai nuovi sistemi di mobilità. Sono queste le prossime sfide per i comparti industriale trainanti del Piemonte, sfide che senza il supporto dello Stato e degli enti pubblici, almeno per quanto riguarda le già citate infrastrutture, saranno ancora più ardue da raggiungere. Anche perché spesso la politica finge di non ricordarsi che strade e ferrovie sono il primo fattore di sviluppo economico. E le vicende del raddoppio ancora in corso dell'autostrada Torino-Milano e del completamento della Asti-Cuneo sono lì a dimostrarlo, senza dimenticare il Terzo Valico dei Giovi (in progetto dal 1991 e in corso di realizzazione del 2013) e la *neverending story* della Torino-Lione.

Con spirito costruttivo verso il futuro

di **Mariano Allocco** e **Pietro Terna**

Una premessa: nei precedenti numeri della rivista, Pietro Terna, uno degli autori del saggio, ha scritto due articoli, che si possono trovare nel sito dell'associazione omonima alla rivista¹, con lo scopo di paragonare e collegare Europa-Italia-Piemonte, nel primo, di analizzare presente e futuro del Piemonte nel secondo. Ora s'inizia ad usare la lente d'ingrandimento, con l'ambizione di proporre azioni possibili. Dove applicare la lente? Invece che iniziare da Torino e dalle altre aree a maggior sviluppo, si è deciso di osservare le aree meno sviluppate e di conseguenza anche a maggior potenziale di innovazione e di crescita.

Non è un libro dei sogni

Quello che proponiamo non è un libro dei sogni, ma un percorso possibile. All'indirizzo web del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica del Ministero dello sviluppo economico, http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/ml.asp (vecchia versione, ancora on line), si legge:

Le Aree Interne rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali (. .).

1) Tra (*pericoloso*) *rigore* e (*possibile*) *ripresa*: dell'Europa, virtù e difetti, e dell'Italia, sempre in bilico a: http://www.laportadivetro.org/wp-content/uploads/2015/06/rivista-ruggiero1_Parte1.pdf
Piemonte: futuro cercasi tra vecchia e nuova economia a: <http://www.laportadivetro.org/piemonte-futuro-cercasi-tra-vecchia-e-nuova-economia/>

Intervenire in modo deciso è un impegno politico, a un tempo doveroso e sfidante. Richiede visione d'insieme, azione coordinata, mobilitazione di "comunità". E richiede attenzione al fatto che da queste aree vengono beni necessari per tutti noi: acqua, aria buona, cibo, paesaggi, cultura.

Il brano è tratto dalle conclusioni del Seminario "Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne", a cura dei ministri Renato Balduzzi, Fabrizio Barca, Mario Catania, Elsa Fornero, Francesco Profumo (Roma, 15 dicembre 2012)".

Nel nuovo sito: <http://www.agenziacoesione.gov.it> dell'Agenzia per la coesione territoriale, nata nel 2013 a seguito della definizione di quelle strategie, leggiamo che: *l'Agenzia per la coesione territoriale, in coerenza con l'art. 119 della Costituzione, sostiene, promuove ed accompagna, secondo criteri di efficacia ed efficienza, programmi e progetti per lo sviluppo e la coesione economica, rafforzando, al fine dell'attuazione degli interventi, l'azione di programmazione e sorveglianza di queste politiche*".

Il sito è ricchissimo di dati e di strumenti e rispecchia il lavoro di "scavo" svolto da Fabrizio Barca nella sua esplorazione del territorio per l'individuazione di aree pilota su cui intervenire. Sulla metodologia adottata si segnala l'interessante relazione tenuta da Barca presso il Collegio Carlo Alberto nel maggio 2015: la conferenza può essere seguita (audio e video) all'indirizzo <https://vimeo.com/130083187>. Anche l'Europa si muove nella stessa direzione, con Eusalp, come strategia macroregionale di indirizzo dei Fondi strutturali e di investimento europei. Nel sito di Eusalp: <http://www.alpine-region.eu> leggiamo che la strategia – presentata da Mercedes Bresso e altri a dicembre 2015 a Torino – coinvolge sette Regioni italiane (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia) e sette stati europei: Austria, Francia, Germania, Italia e Slovenia, più due paesi terzi come il Liechtenstein e la Svizzera.

Gli ambiti d'intervento fondamentali saranno: crescita economica e innovazione (attività di ricerca su prodotti e servizi specifici della regione alpina); connettività e mobilità (miglioramento della rete stradale e ferroviaria ed espansione dell'accesso a Internet via satellite nelle aree remote); ambiente ed energia (messa in comune delle risorse per salvaguardare l'ambiente e promuovere l'efficienza energetica nella regione).

La strategia macroregionale alpina è la quarta strategia macroregionale dell'Unione Europea e coinvolge oltre 70 milioni di cittadini. Gli strumenti dunque ci sono, per salvaguardare per tutti "acqua, aria buona, cibo, paesaggi e cultura", determinando per i territori interessati un vero *rinascimento*.

Le differenze

Le differenze nello sviluppo come opportunità sono parte costituenti del progetto "RPE-TERRITORIA" della Rivista di Politica Economica, fondata nel 1911 dalla Confindustria, allora con il titolo di Rivista delle società commerciali. Lo scopo è "rendere il periodico uno strumento maggiormente fruibile e utile agli associati e capace di coinvolgere attivamente le realtà territoriali, focalizzando l'attenzione sulle potenzialità, caratteristiche e criticità territoriali in un'ottica di confronto regionale, europeo e internazionale".

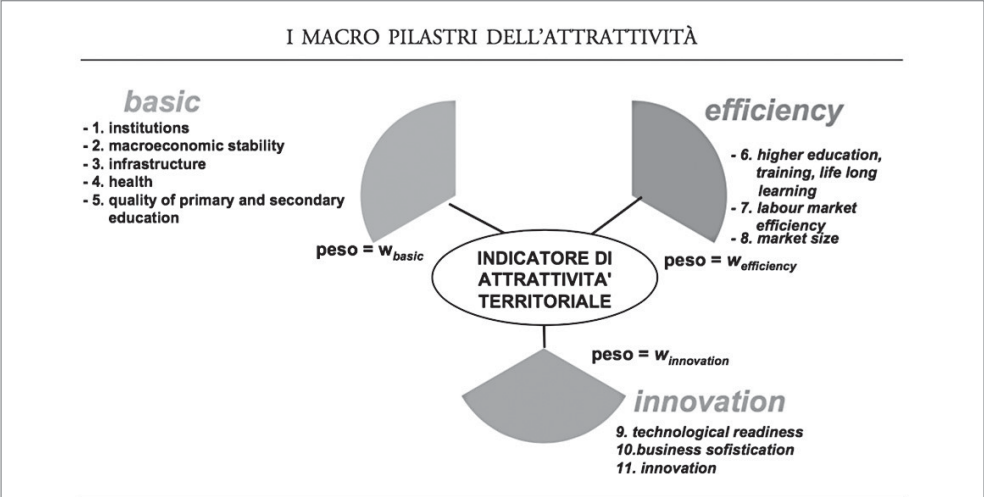
Nell'introduzione al n. X-XII 2014, la Prefazione² è a firma di Andrea Bairati e Gustavo Piga. Il primo è stato assessore alla ricerca e alle politiche per l'innovazione del Piemonte nella Giunta Bresso (2005-2010) ed ora è Direttore dell'area politiche industriali, innovazione, education della Confindustria; il secondo, economista, è professore a Roma Tor Vergata, nonché autore di un interessantissimo blog³. Con Bairati e Piga, leggiamo:

"What we measure affects what we do". Ciò che misuriamo influenza le nostre decisioni. Così si esprimeva il rapporto del 2009 della Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress voluta dal Presidente francese Nicholas Sarkozy, affidata a Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi (di quel gruppo di lavoro straordinario faceva parte anche l'ex ministro italiano Enrico Giovannini), sul delicato rapporto tra tecnica e decisione politica.

2) http://www.rivistapoliticaeconomica.it/pdf/prefazione_RPE_X-XII_2014.pdf

3) <http://www.gustavopiga.it>

La prima parte del numero X-XII 2014 delle Rivista di politica economica è dedicata, in coerenza con il passaggio della prefazione, al saggio su Attrattività e competitività dei territori italiani di Livia De Giovanni e Francesca G.M. Sica, suddiviso in due parti, relative a metodologia e risultati⁴.



Fonte: elaborazioni Confindustria Innovazione e Education e CeFOP LUISS su dati Commissione Europea, RCI database (2013). **Fig. 1** - Gli indicatori dell'attrattività delle diverse aree.

La metodologia per la costruzione di un indicatore sintetico di attrattività dei territori è stata mutuata dal Regional Competitiveness Index (RCI) della Commissione Europea⁵. Quelle valutazione sono al livello EU NUTS2, cioè a quelle che per noi sono le regioni (NUTS sta per *Nomenclature of territorial units for statistics*). La novità del lavoro di De Giovanni e Sica sta nell'avere esteso i dati italiani al livello provinciale, analizzando in modo disaggregato i risultati delle regioni italiane alla scala europea. Nella Figura 1 sono presentati gli indicatori utilizzati nell'indagine.

Studiamo quindi il Piemonte. Tra le 262 regioni europee, la nostra regione si colloca complessivamente al 152° posto, con la Lombardia, prima regione italiana, al 128°. Se si pone attenzione alle istituzioni, il Piemonte è 208° (Bolzano, prima italiana, 111°). Sempre con il confronto della prima regione italiana, per le infrastrutture il Piemonte è 70°, con la Lombardia 44°; per la salute, 68°, con Trento all'11° e con le regioni italiane tutte in zona positiva o

4) http://www.rivistapoliticaeconomica.it/numeri/x_xii_2014/degiovanni-sica1.html e http://www.rivistapoliticaeconomica.it/numeri/x_xii_2014/degiovanni-sica2.html
 5) http://ec.europa.eu/regional_policy/it/information/publications/studies/2013/eu-regional-competitiveness-index-rci-2013

molto positiva; per l'istruzione al 213°, con l'Umbria al 160°; per l'efficienza del mercato del lavoro, al 150° con Bolzano al 50°; per ampiezza del mercato, al 63° posto, con la Lombardia al 29°; per la capacità tecnologica, al 238° posto con Trento al 220°; per la maturità del sistema produttivo, al 52° posto con il Lazio al 22°; per l'innovazione, al 113° con il Lazio al 73°.

Scomponiamo ora i dati del Piemonte, che si colloca 152° in Europa, con un valore di attrattività pari a -0,20 (la regione migliore in Europa è Utrecht con 1,36, la Lombardia è 128° con 0,01); le province del Piemonte sono riportate nella Tabella 1. Per confronto, Milano ha il valore 2,37!

Piemonte	- 0,20
Torino	1,14
Novara	0,29
Cuneo	0,23
Alessandria	0,14
Asti	- 0,11
Biella	- 0,12
Vercelli	- 0,15
Verbano-Cusio-Ossola	- 0,22

Tab. 1 - Le province del Piemonte e la loro attrattività.

Dove intervenire? La programmazione regionale deve dare la risposta ed ha prodotto un pregevole documento sulla Programmazione Fondi Strutturali Europei 2014-2020⁶, affrontando anche la Cooperazione territoriale europea 2014-2020, ma non ha concluso la fase del dialogo territoriale, fatta invece propria dall'esplorazione svolta dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica del Ministero dello sviluppo economico, cui si è fatto riferimento inizialmente. Certo, occorre prendere in considerazione i territori svantaggiati, purché il potenziale d'intervento sia significativo (si rimanda alla conferenza di Fabrizio Barca, citata). Quei territori si collocano principalmente in prossimità dell'arco alpino, in terre alte, ma non solo, anche in terre altre.

6) <http://www.regione.piemonte.it/programmazione/vetrina/programmazione-fondi-strutturali-europei-2014-2020.html>

Che cosa ci insegna la storia e quali proposte per una politica

Per capire come s'interviene occorre ben conoscere come si è formata la situazione attuale. Per le popolazioni delle Alpi, l'affermarsi degli Stati centrali significò per la prima volta nella storia la collocazione dei confini nazionali lungo gli spartiacque e la fine delle libertà conquistate nel Medioevo.

Quel cambiamento ha portato prima la povertà, poi il deserto e l'emarginazione sulle montagne: quattro secoli di un declino che ha visto precipitare la situazione nel secolo scorso, con l'utilizzo delle Alpi a scopo bellico. La gente di montagna ha poi alimentato l'industrializzazione della pianura, per arrivare ora a un deserto verde nella maggior parte delle Alpi. La visione cosiddetta moderna per il governo della società ha spazzato via dai monti antiche consuetudini *comunitarie* che avevano la loro centralità nella gestione dell'insieme dei valori considerati *bene comune*.

Che cosa intendiamo per montagna? L'assenza delle masse umane e la presenza immanente della geografia dei luoghi sono i tratti caratteristici e discriminanti per definire il concetto di Alte Terre: questa è la differenza tra montagna e pianura in Europa, questa è una definizione della montagna per poi procedere a una riflessione su una politica possibile. L'assenza della massa ha un chiaro impatto su dinamiche di tipo politico. L'attuale organizzazione della società è basata sul governo della massa, anzi, la presuppone e in sua assenza anche la politica si distrae, si allontana da quei luoghi e la stessa democrazia denuncia limiti evidenti. Se la politica si ritira da un luogo, questo non è più visto come parte costitutiva di un sistema, ne diventa appendice, pertinenza cui accedere per prelevare risorse e energie. Questa è l'attuale situazione delle Alte Terre.

Per riprendere il cammino abbandonato è tempo che la politica montana sia pensata, progettata e attuata dalla gente montana, creando una polis, intesa come spazio di libertà e di pari dignità, che comprenda tutte le Alpi. Quanti sono ora i rappresentanti eletti dalle popolazioni alpine presenti nella catena di comando? Quante sono le "decisioni collettive" che riguardano le Alpi prese senza che le popolazioni alpine siano coinvolte in esse? Sul piano delle libertà sono evidenti i limiti imposti alle popolazioni alpine che hanno poca voce in capitolo sulle scelte che riguardano il loro territorio, ad iniziare dallo sfruttamento delle risorse naturali, per terminare con la gestione del bosco e della fauna, di cui non si comprendono le caratteristiche invasive.

Le popolazioni alpine dovrebbero essere rappresentate nelle istituzioni in modo proporzionale sia alla propria consistenza numerica, sia all'estensione del territorio montano in cui vivono; la gestione del territorio dovrebbe essere in primo luogo di competenza delle popolazioni alpine e dovrebbe essere ga-

rantito un livello minimo di servizi: questa è la leva che deve essere utilizzata per far ripartire il volano dell'economia alpina.

Molta attenzione deve essere rivolta alla decisione europea di individuare una strategia per la macroregione alpina. I confini della Macroregione Alpina entro cui indirizzare i fondi strutturali, che comprendono ora in modo indifferenziato anche la pianura padana e le grandi città. La Macroregione Alpina dovrebbe coincidere con i confini definiti dalla Convenzione delle Alpi che è un trattato internazionale⁷ sottoscritto dai Paesi alpini (Austria, Francia, Germania, Italia, Liechtenstein, Monaco, Slovenia e Svizzera) e dall'Unione Europea, per lo sviluppo sostenibile e la protezione delle Alpi. Le Alpi, con il loro capitale di biodiversità e le riserve di acqua e legno, sono un ambiente naturale, culturale, di vita e di lavoro per quasi 14 milioni di persone nonché un'importante destinazione turistica che attira circa 120 milioni di visitatori ogni anno. È la Macroregione Alpina che dovrebbe indicare il luogo in cui concentrare le risorse a disposizione di coloro che vivono e lavorano nelle valli. Ciò significa prima di tutto garantire servizi, rendere vivibile il territorio, agevolare l'accesso allo studio ai giovani, dare rappresentatività alle comunità rurali, lasciare che il territorio sia gestito dalle comunità che lo vivono, sostenere il settore primario, disegnare una strategia regionale che dia pari dignità a tutti, rendere possibile la vita sui monti.

Significa anche lavorare per superare la frattura tra monte e piano, prima di tutto evitando le contrapposizioni ideologiche, come la cosiddetta *wilderness*, con cui si intende un ambiente naturale e selvaggio privo di tracce dell'uomo.

Di *wilderness* si cominciò a parlarne nella prima metà del '900 negli Stati Uniti, là dove nel giro di tre secoli era stato travolto e stravolto il precedente millenario rapporto tra uomo e natura, mentre in Europa, ad essere millenario è stato il processo storico che ha portato alla gestione del territorio.

La ricerca di un equilibrio accettabile negli Stati Uniti, almeno sul piano del rapporto con la natura, ha portato nel 1964 alla firma da parte di Lyndon Johnson del *Wilderness act*⁸ che propone "un ambiente naturale e selvaggio, in contrapposizione alle zone dove l'uomo e le sue opere dominano il paesaggio, riconosciuto come un'area in cui la terra e la sua vita non sono ostacolate dall'uomo, dove l'uomo stesso è un visitatore, che non vi rimane".

7) <http://www.alpconv.org/it/convention/default.html>

8) Vedere *Law and Policy* in: <http://www.wilderness.net>

Negli Usa in questo modo s'identifica il 5 per cento del territorio. In Europa – dato il contesto geografico, sociale e storico – le zone in cui “l'uomo è visitatore, che non vi rimane” semplicemente non esiste; la differenza maggiore sta nei più di tremila anni di storia che, visti dalle Alpi, fanno la differenza. Perché si parla allora di *wilderness* da noi? Sicuramente non per i motivi che hanno prodotto il *Wilderness act*, ma principalmente perché si immagina che avere a disposizione regioni selvagge senza traccia d'uomo sia un mezzo per mantenere un minimo di equilibrio e serenità nella vita di molti degli abitanti delle città. Si sta anche affermando l'idea che l'uomo non faccia parte della natura, ma ne sia il nemico e che vada allontanato da essa.

Il sospetto allora è che da parte di qualcuno s'immagini di fare delle Alpi una zona di *wilderness*; consideriamo allora che le Alpi storicamente sono una delle zone più antropizzate d'Europa, da continuare ad abitare e vivere in libertà. Per il Piemonte si tratta di una sfida affascinante, complessa e strategica. Un esempio di totale incomprensione è quello dell'atteggiamento nei confronti del lupo. Il progetto Wolfalps⁹, che ha come obiettivo “la ricolonizzazione da parte del lupo in tutto l'ecosistema alpino da Ovest ad Est”, deve trasformarsi in un progetto con gli stessi obiettivi, ma che riguardi “la ricolonizzazione umana in tutto l'ecosistema alpino da Ovest ad Est”? Le azioni dovrebbero essere concordate tra gli stati alpini, cosa che non è avvenuta.

Occorre una visione strategica nella quale collocare iniziative nei vari settori che siano individuabili in un disegno d'insieme che veda le vallate e la fascia pedemontana recitare ruoli complementari e sinergici. Ecco perché è importante disegnare una “strategia delle Alte Terre” per iniziare un percorso virtuoso.

Ecco perché l'Accademia delle Alte Terre

La decisione dell'Europa di individuare una strategia unica per la costituzione della Macroregione Alpina costituisce l'occasione per ripensare i modelli di sviluppo sulle Alte Terre europee. All'interno di questa strategia europea, l'Università degli Studi di Torino, il Politecnico di Torino, il CNR, la Regione Piemonte, l'Uncem, la città di Mondovì e la Fondazione Collegio Carlo Alberto hanno lavorato ad un “*Memorandum of Understanding*” volto a costituire nelle Alpi Sud-Occidentali un'Accademia delle Alte Terre, intendendo per Alte Terre non solo le Alpi, ma anche le colline e le aree appenniniche.

L'idea-forza del Memorandum è che lo sviluppo delle Alte Terre richieda il coinvolgimento e l'integrazione delle culture tecniche e umanistiche, con l'obiettivo di individuare l'insieme delle conoscenze necessarie da trasmettere ai giovani a livello di eccellenza, per vivere le Alte Terre e predisporre percorsi di studio e di lavoro specifici. Gli obiettivi di sviluppo delle Alte Terre richiedono alle giovani generazioni di conoscere i problemi di tali aree per abitarle e lì operare, preparando percorsi tecnici e imprenditoriali in grado di predisporre strategie adeguate allo sviluppo sostenibile delle Alte Terre dal punto di vista territoriale, economico e sociale. Tali obiettivi si possono raggiungere solo con il concorso tra le forze attive private e pubbliche operanti nel territorio montano e per il territorio montano, di concerto con le Istituzioni, l'Università e il Politecnico.

9) <http://www.lifewolfalps.eu>

*Tanto spazio, poco peso.
Economia e società nelle Alte Terre*

di **Filippo Barbera**

Introduzione

A fronte del 58 per cento del territorio, la popolazione italiana che risiede nella Alte Terre è pari a circa un quarto del totale (Rapporto Montagne Italia, FMR, 2015, introduzione). Inoltre, il 76 per cento del totale dei comuni appartiene alla cosiddetta classe dimensionale dei “comuni minimi” (meno di 2.000 abitanti), rispetto ad un’incidenza nazionale media del 60 per cento. Le Alte Terre raggruppano aree piuttosto diversificate, ma accomunate da vincoli e opportunità in gran parte simili: distanti dai grandi centri di agglomerazione e dai servizi, con strutture produttive rarefatte e fragilità demografiche, ma anche esempi di policentrismo, diversità, e con un forte potenziale per la produzione di servizi ecosistemici, cibo, paesaggi, cultura, energie rinnovabili e innovazione sociale. Consideriamo a riguardo tre esempi, tra i molti possibili.

Programmi per le Alte Terre

Capitolo uno, le energie. Le fonti di energia rinnovabili (FER)¹ dalla produzione idroelettrica dei piccoli impianti, alla produzione da biomasse vegetali, a quella eolica a quella del solare il ripensamento del modo di estrazione, produzione e consumo delle risorse ambientali, possono rappresentare una leva cruciale per lo sviluppo locale. Infatti, l’utilizzo delle fonti fossili prevede un sistema energetico organizzato su filiere molto lunghe in cui la produzione è centralizzata e l’estrazione è localizzata, generalmente a grande distanza dai luoghi di produzione e consumo. Le FER, invece, presentano una diversa organizzazione territoriale, derivante dalla loro più

1) cfr. Puttilli, M. (2012), Sostenibilità territoriale e fonti rinnovabili. Un modello interpretativo, Rivista Geografica Italiana, 29, pp. 291-316.

marcata diffusione spaziale, che consente un utilizzo decentralizzato delle risorse sia nelle fasi di approvvigionamento e di produzione sia in quelle di distribuzione e consumo dell'energia. Infine, mentre i sistemi fondati sulle fonti fossili rendono pressoché impossibile un coinvolgimento attivo del tessuto socio-economico e istituzionale del territorio, le FER consentono di dare vita a forme di organizzazione in cui gli attori locali assumono un ruolo determinante. Per mettere in atto efficaci azioni di sfruttamento e gestione delle risorse locali, però, i soggetti presenti nei territori devono dar vita a forme di collaborazione che mettano a sistema le loro risorse materiali e conoscitive. L'uso delle FER da parte degli attori locali delle Alte Terre, dunque, è una modalità di regolazione che dipende dalla disponibilità di risorse sfruttabili ma, soprattutto, dalla capacità del territorio di appropriarsi di tali risorse come attore collettivo.

Capitolo due, i servizi sociali e modelli insediativi lungo il ciclo di vita. Si pensi, poi, all'innovazione dei modelli intervento a favore degli anziani – dal punto di vista organizzativo, tecnologico, della relazione tra soggetti pubblici e privati, delle forme di finanziamento, della promozione di strategie di solidarietà sostenibile – che valorizzino nel contempo il patrimonio edilizio delle aree montane. Qui un significativo caso di potenziale incontro tra i “vuoti silenziosi” delle aree interne e i “troppo pieni” delle città. Nel solo territorio piemontese, Uncem² ha stimato la presenza di quasi 10.000 immobili dismessi ma riutilizzabili, oltre a casi di recupero del patrimonio immobiliare delle “terre alte” già avviati. Oltre al recupero abitativo, è possibile immaginare anche investimenti di “rottura”, radicalmente innovativi. Progetti, questi, che richiedono una forte interdipendenza tra aree urbane e aree montane. Si pensi, ad esempio, alla valorizzazione del patrimonio immobiliare degli anziani che vivono in città, spesso in case ormai sovradimensionate per le loro esigenze. La speculazione immobiliare sta già sfruttando questa situazione, attraverso il meccanismo della nuda proprietà. Negli ultimi anni, la vendita di appartamenti in nuda proprietà è aumentato di più del 20 per cento, anche se in termini di stock la percentuale di compravendite ascrivibili alla nuda proprietà è solo l'1 per cento del totale. Le poche ricerche in materia mostrano che si tratta spesso di transazioni che gli anziani ritengono necessarie per far fronte agli ultimi anni di vita, segnati da pensioni troppo basse e da costi della vita (urbana) sempre più elevati. È possibile dirottare queste risorse e capitali immobilizzati verso nuove soluzioni collettive che contrastino il rischio di marginalità delle persone e dei territori? È possibile disegnare politiche

2) <http://www.uncem.it/>

pubbliche di brokeraggio, per far incontrare il vasto patrimonio edilizio alpino inutilizzato con l'enorme disponibilità di risorse immobilizzate nelle abitazioni situate nei contesti urbani del Paese?

Capitolo tre, la micro-accoglienza. Dalle Valli di Lanzo, alla Valcamonica, fino a Riace, le Alte Terre si sono dimostrate luoghi per la sperimentazione di modelli di accoglienza innovativa per migranti, in particolare se in possesso dello status di rifugiati. Gli argomenti a sostegno sono fondati: ripopolamento, abitazioni vuote e seconde case in quantità, minore costo della vita. Tali intenti daranno buoni frutti, però, solo se la strategia sarà condivisa con le esigenze chi abita e amministra la montagna. Delineando cioè un insieme di vincoli e opportunità ben calibrati rispetto agli interessi legittimi di cittadini e amministratori delle Alte Terre. Non solo o non tanto, quindi, la micro-accoglienza diffusa come soluzione per persone in fuga da guerre, calamità o in cerca di un futuro. Ma una politica *place-based*³ per l'accoglienza, che individui insieme a chi abita, produce e amministra la montagna strategie a somma positiva, di accoglienza ai migranti e di contrasto ai problemi della montagna stessa. Così, il sostegno al settore agricolo e al comparto agro-alimentare di qualità (lungo tutta la filiera) può certamente avvalersi di intelligenti politiche di accoglienza dei migranti, ma in un disegno integrato con misure di supporto economico per il “ritorno alla terra” di chi voglia provare la difficile strada dell'agricoltura, dell'allevamento o della trasformazione e ristorazione. Ciò richiede una rete territoriale, composta da attori pubblici e privati del e per i territori montani, che elabori in modo cooperativo una strategia di lungo periodo che metta a valore le interdipendenze tra bisogni e risorse dei residenti autoctoni, quelli delle nuove popolazioni, all'interno di una politica centrale attenta alle “libertà e buone vianze”⁴ della gente di montagna.

Conclusioni

La crisi della montagna, scrive lo storico dell'ambiente Piero Bevilacqua, incomincia quando la forte attrattività delle economie delle pianure, al di qua o al di là delle Alpi, trasforma le migrazioni stagionali in emigrazione stabile. Allora viene meno un elemento dinamico dell'economia montanara e incomincia l'abbandono⁵. La montagna come problema nazionale, alla

3) Barca, F. (2014), Relazione di apertura, Scuola Estiva di Sviluppo Locale “Sebastiano Brusco”, Seneghe (OR), 22 settembre.

4) Allocco, M. (2015), Relazione al convegno: “Vita e ruolo delle popolazioni alpine della Lessinia”, Erbezzo, 3-4 ottobre.

5) Bevilacqua, P. (2012), Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne, Roma, Palazzo Rospigliosi, seminario Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne.

radice, è iniziata in questo modo. Le azioni di contrasto non possono che partire da qui. Occorre progettare un modello economico e sociale coeso che renda i modelli di vita delle Alte Terre attraenti e competitivi con quelli delle aree urbane. Le aree montane devono tornare a essere luoghi vocazionali, nei quali si sceglie di vivere e che, per questo, devono essere attrattivi rispetto ai modelli delle aree urbane. Ciò richiede però di pensare alla politica per la montagna in modo sinergico e integrato con la politica per le aree urbane, in quadro complessivo basato sui giochi a somma positiva tra aree deboli e forti, tra opportunità degli uni ed esigenze degli altri, tra problemi locali e questioni nazionali. Si tratta cioè di prendere sul serio un'ottica "*place-based*" o "rivolta ai luoghi"⁶ che, tramite un approccio multi-livello, coniugi i fattori materiali e immateriali con la capacità di azione collettiva di nuove élite locali.

Politica montana: è il momento di cambiare

di Marco Bussone

Forse è venuto il momento di cambiare, d'imboccare la porta d'uscita dalla logica tradizionale della lamentela e dell'attacco verso l'esterno. Le "minoranze", lungo la storia, hanno sempre provato, nel rivendicare i loro diritti, a inveire contro chi le differenze non le ha mai riconosciute. Ma i risultati non sono sempre stati positivi. Anzi, le sconfitte sono arrivate puntuali. Così, chi è rimasto ha cambiato strategia. E ciò oggi più che mai vale per i territori montani, per le comunità che abitano e credono nelle Alte Terre, per il sistema di Enti locali che si organizza. Gli ultimi quattro decenni sono stati articolati in diverse fasi e di certo il Piemonte è sempre stato protagonista nel definirne i passaggi. E lo è oggi per un "sistema montagna" piemontese e italiano che vive l'ennesimo cambiamento, radicale, di paradigma.

Per leggere e capire questa nuova fase, proviamo ripercorriamo il passato, non remoto. Gli anni Novanta erano stati quelli del grande fermento e della spinta pubblica, della spesa e della norma, trionfanti metodi per il controllo del centro sulla periferia. Soldi, tanti, grazie al Fondo nazionale montagna che veniva erogato da Roma a tutte le Comunità montane supportati da norme intelligenti, come la 97/94 del senatore Carlotto, completo articolato dedicato alle Alte Terre, dalle leggi regionali 16/1999 e 13/1997, quest'ultima dedicata alla gestione delle acque con il "fondo Ato". La fase si chiude con i primi anni del nuovo millennio, quando si intravedeva (all'apparenza) l'arrivo di una nuova legge nazionale sulla montagna e dunque si preannunciava una rinnovata e crescente attenzione.

La seconda fase è opposta. È sintetizzabile nei contenuti del libro di Rizzo e Stella "La Casta" che metteva immediatamente nel mirino il

6) Barca, F. (2014), Relazione di apertura, Scuola Estiva di Sviluppo Locale "Sebastiano Brusco", Seneghe (OR), 22 settembre.

Palagianò, Comunità montana in riva al mare, attaccando con una buona dose di demagogia il sistema, senza però spiegarlo nelle sue funzioni. Quella è stata l'inizio della disgregazione del legame tra istituzione, politica ed elettori, una disgregazione cui ha contribuito il "grillismo" e, singolarmente, anche il nuovo corso della Lega Nord targato Salvini, assieme a tutti i movimenti antipolitici europei. Azzerata la riflessione, si sgretola la resistenza a distinguere come si suol dire il grano dal loglio. La parola d'ordine è asfaltare il vecchio sistema. E il Piemonte fa da battistrada. Prima riduce gli enti, poi decide di liquidare tutte le Comunità montane, di fatto cancellando le politiche per la montagna contro le quali si era mossa anche Roma azzoppando il Fondo nazionale.

Terza fase, quella della ricostruzione. Da Comunità a Unioni montane di Comuni, 50 oggi in Piemonte, nate "dal basso", da logiche di amicizie o inimicizie tra amministratori, con le conseguenti difficoltà di strutturazione. Polemiche, lotte anti-istituzioni, rivendicazioni sindacali, manifestazioni di piazza. Un mix perfetto per far implodere ciò che rimane del sistema. Ma aprire oggi una terza fase di sviluppo e crescita dei territori montani è molto più di una necessità che passa attraverso la politica, le istituzioni e soprattutto il rinnovamento culturale con l'obiettivo di un sistema e un modello di *governance*, imperniato sulle Unioni di Comuni, che riduca la frammentazione degli Enti e delle idee. Insieme possono, infatti, condividere progetti e opportunità. Attrarre investimenti di privati, di chi vuole vivere e fare impresa nelle aree montane, è al primo posto dell'agenda. In proposito, le macchine tecniche e politiche degli enti hanno molti margini di miglioramento nel conoscere opportunità e vie dei fondi europei.

Le titubanze della Regione Piemonte

Nel mondo complesso, insidioso e competitivo delle aziende, vince chi ha le idee migliori e si inserisce nelle cordate più forti. Vale per la manifattura, come per gli Enti locali. Competitività interna alle Regioni, ma anche nell'arco alpino. I fondi europei, per progetti di studio e infrastrutture, non arrivano per caso, automaticamente sui territori. Contano dimensioni, completezza dei dossier e capacità di unire assi temporali di intervento immediato, a logiche e visioni di medio-lungo periodo, con capacità di sviluppare idee-forti per la trasformazione del territorio, tassello dopo tassello, unendo più progetti e più fonti di finanziamento. Ci sono già valli alpine e territori appenninici che ci sono riusciti. Continuano a programmare e a inventare.

O a copiare bene da altri. Chi ha partecipato a incontri europei dove si tracciano le linee di programmi di cooperazione territoriali quali Interreg, Central Europe, Spazio Alpino, l'ha compreso. L'Italia, all'opposto, priva di una politica nazionale per le aree montane, spesso soccombe di fronte ad assi - tedesco in particolare - determinati e dagli obiettivi chiarissimi. Lo si è visto anche in Slovenia, a fine gennaio 2016, in occasione del lancio della Strategia macroregionale alpina. Non una nuova istituzione, ma un raggruppamento di 48 Regioni di sette Stati che provano ad armonizzare le politiche per le aree alpine. Mille incognite, tante domande, molto da costruire. Alcune regioni - tra cui il Piemonte - per il momento non dimostrano di credere nell'articolato percorso. Difficile certo, ma non derogabile.

Leggi, proposte e priorità

Vi sono poi tre grandi assi che richiedono un impegno diverso dal passato, nel nome dell'innovazione. Defiscalizzare imprese ed esercizi commerciali prima di tutto e non in base all'altitudine dei Comuni, ma rispettando le fasce di marginalità socio-economica che molte Regioni italiane hanno definito (in Piemonte, lo studio è stato effettuato dall'Ires). Non potendo ridurre l'Iva si può intervenire sull'Irap, con un provvedimento regionale, ovvero sulla Tari, con decisioni comunali. Servono norme cornice sulle quali muoversi. Già la legge 97/94 andava in questa direzione. Poi, non sono mai arrivati i decreti attuativi. Un'occasione persa. Un tema da riprendere, creando "zone a fiscalità di vantaggio", inserendole nella "delega fiscale" e i conseguenti atti che adotterà il Governo, nonché nella legge sui piccoli Comuni e la montagna, della quale l'iter in Parlamento deve riprendere al più presto.

Altro fronte tutto da percorrere è quello legato alla creazione di green communities e smart valley. Vigenti leggi impongono, anche nelle aree montane (come già nelle zone urbane) di lavorare in queste direzioni. Per esempio, il "Collegato ambientale alla legge di stabilità", varato dal Parlamento a dicembre 2015 che nei suoi 74 articoli, rilancia il ruolo di chi produce e immagazzina risorse naturali, le gestisce e ne consente la fruizione all'intera collettività. Le aree montane sono il luogo naturale dove la green economy può crescere e dare risposte alla crisi occupazionale e alla fuoriuscita di "cervelli". Unita al rilancio della più moderna e tecnologica agricoltura, la gestione forestale e del ciclo idrico è un compito degli enti montani, ai quali deve essere riconosciuto l'impegno anche con forme monetarie. Superando l'assistenzialismo, il Collegato definisce il pagamento

dei servizi ecosistemici-ambientali. Immagazzinare acqua, assorbire Co2 nelle foreste e nel prato pascolo, garantire l'assetto del territorio, l'equilibrio climatico, sono i grandi assi che la montagna ha nel suo DNA. Vanno organizzati, strutturati, resi remunerativi.

“Alleanze” e nuovi traguardi

In questo sta il patto nuovo della montagna con le aree urbane. L'esempio su tutti è quello della Città metropolitana di Torino, che potrà costruire un legame tra capoluogo e Alte Terre, se si comprenderà l'importanza dei servizi ecosistemici che la montagna mette sul piatto. E per i quali ha bisogno di un corrispettivo. Ecco il cambio di paradigma e di visione che deve impegnare gli amministratori. Costruire una *green community* passa da qui, non senza il lavoro su piccoli impianti da fonte rinnovabile, sul miglioramento dell'efficienza energetico degli edifici, pubblici e privati, infrastrutturazione digitale, servizi informativi per la Pubblica amministrazione i cittadini, mobilità intelligente (a chiamata con un Uber della montagna, perché no?), accumulo di energia elettrica prodotta.

La montagna deve avere questi temi nell'agenda, ma a monte deve credere in una nuova rappresentanza. La debolezza dei territori nel non avere “presenze” certe e continuative a Roma in Parlamento come a Torino in Consiglio regionale, capaci di rappresentare interessi e obiettivi delle Alte Terre, va risolta. Come? Con una legge elettorale regionale che preveda cinquanta collegi uninominali, uno per consigliere regionale da eleggere.

E il territorio deve contare, incidendo nella costruzione delle circoscrizioni. Agire sulla rappresentanza è la via maestra per contare.

Per poter avere voce. Anche su questo è venuto il tempo di cambiare. Così come sulla selezione della classe dirigente che, nelle aree montane, non è più debole che altrove, semmai più di altre patisce la frammentazione, anche del pensiero. Su questo possiamo agire, con il sistema di enti locali da rendere più coeso.

Credere nell'utopia: intervista a Giorgetto Giugiaro

di Michele Ruggiero

“Che cosa manca al Piemonte per la ripresa industriale? L'utopia. La consapevolezza convinta che soltanto dai sogni nascono le grandi imprese”. Si dispiega da una iperbole, che ritiene il suo manifesto di vita, il dialogo con Giorgetto Giugiaro, mentore di Italdesign, l'azienda alle porte di Torino che disegna le carrozzerie delle auto. E chi non conosce Giugiaro, un creativo, anzi il creativo per eccellenza nel settore automobilistico dagli anni Settanta del Novecento? Dalla sua matita sono usciti modelli che hanno resistito alla ruggine del tempo, che hanno fatto epoca e impresso uno stile indelebile a grandi gruppi industriali, Volkswagen con Golf, Una matita che non ha mai abbandonato neppure nell'epoca della grafica al computer. Tanto che l'istinto talvolta lo portava a scarabocchiare lo schermo per chiedere migliorie o modificare le misure. In azienda lo ricordano con un carattere duro, ma schietto, leale. Talento naturale come fu Armando Testa, un altro torinese, capace di far brillare l'idea di semplicità. E ben ancorato alle radici visto che la lingua ufficiale in azienda è stata per molto tempo il piemontese. Capace di motivare. Anche con premi in denaro, con aumenti praticamente fissi ogni 16 mesi, con maggiorazioni per lo straordinario fino al 50 per cento superiori alle tabelle contrattuali. Di creare un gruppo. E quando, nel luglio scorso, spiegò il suo addio ai dipendenti di Moncalieri, con lui, in quello stesso momento, un gruppo di fedelissimi lasciò l'azienda.

Creativo nel dialogo (potrebbe essere altrimenti?), Giugiaro ci porta a spasso nei decenni, incrociando le sue esperienze alla storia recente e non di Torino, senza preoccuparsi di esternare né i rimpianti, né le sue sfaccettature caratteriali e le venature polemiche. “Torino ha inventato tutto, ma ad eccezione della Fiat, della meccanica, non ha saputo trasformare e consolidare nulla.

Ma la Fiat non è andata oltre i suoi interessi, non ha creato osmosi con il territorio: la sua monocultura ha colonizzato, ma non ha germinato”. Liberale con una visione Liberal, non esita a criticare “l’uso ottuso della leva fiscale che punisce o mortifica la ricchezza”. Discorso delicato che corre su un crinale classista, ma che raccoglie comunque in maniera trasparente il disagio per come il senso del lavoro sia stato mortificato in questi anni e insieme ad esso la dignità di chi lavora con un abbandono progressivo di valori trasmessi da una generazione all’altra dal Secondo dopoguerra, dalla Ricostruzione al “boom” economico.

Un arco temporale in cui Giugiaro fa planare i nomi di suoi ideali maggiori, da Bertone a Pininfarina, gli ultimi “artigiani” di un sistema industriale in perenne evoluzione che il nostro Paese non ha saputo né valorizzare, né tutelare”, con la stessa determinazione che si ha nel salvare una specie in via di estinzione. Riflessione quanto mai vera e dal retrogusto amaro per come nessuno abbia compreso fino in fondo che l’essere gli ultimi a possedere qualcosa, fosse un autentico valore aggiunto per la nostra cultura industriale. Ora siamo come gli altri.

Anzi meno degli altri, secondo Giugiaro. Negli anni Settanta, ricorda, la Volkswagen scompondeva il modello Fiat 128 e s’interrogava se avrebbe mai raggiunto la bravura dei nostri progettisti. “Peccato che l’industria automobilistica italiana sia stata superata da chi l’aveva presa come maestro”. Volkswagen e Italdesign, la sua creatura: un ponte che fa da specchio ai suoi e ai nostri interrogativi legati a vicende recenti, che Giugiaro non esita a raccontarci.

Rifarebbe tutto quello che ha fatto?

Tutto. E nella risposta c’è il mio modo di essere e di agire, persona totalitaria e assolutistica per poter soddisfare le ambizioni professionali. Ma, quando Italdesign diventa grande e raggiunge i 1100 dipendenti, ti rendi conto che sei qualcosa di anomalo e che la creatività deve andare a braccetto con lo sviluppo per sopravvivere. E mentre ogni casa automobilistica cresce e si forma il suo Centro stile, ti domandi fino a quando ci saranno Paesi che manterranno l’ambizione a costruire automobili. Così incominci a fare le prime valutazioni e ti rendi conto che pur avendo tante opportunità, cresce in te l’ambizione di poter essere utile a qualcosa che sta nascendo. Quel qualcosa è un contratto con investitori cinesi in America, del valore di 600 milioni di euro (si trattava di un’intera gamma di vetture per la HK Motors, una nuova azienda americana con capitali cinesi, ndr). A ciò si aggiungevano commesse Volkswagen da 100 milioni...

Vuol dire che erano contratti faraonici che presupponevano una struttura finanziaria non alla portata di Italdesign, in sostanza...

Significa nel concreto che vado dal mio più grande cliente (Volkswagen, dove incontrò il presidente Ferdinand Piech, ndr) e gli dico, senza troppi giri di parole: io ho bisogno di un socio, perché da solo non me la sento. Ho bisogno di un finanziere che mi dia precise garanzie per svolgere i progetti che via via i paesi emergenti con l’ambizione di realizzare auto mi possono offrire. Lo dico a lei che è uno dei miei maggiori clienti, perché con questo nuovo socio posso continuare a fare progetti per voi e con altri. “Ma scusi - replica Piech - potremo essere noi il suo socio”. Obietto: ma se io entro nella sua società, non posso più lavorare per nessuno. E Piech, ridendo, mi risponde: “scusi, io ho Volkswagen, Audi, Porsche, Bentley, qui e là, ma per quanti marchi vuole lavorare? Beh in effetti, replico, però, il gusto della libertà... La decisione fu poi dettata dal rapporto con la realtà. Avevo mille dipendenti più altri mille che lavoravano per noi. Potevo sacrificare il loro futuro alla mia ambizione?

Del resto, ho sempre pensato che è bene piantarla quando sei forte, non quando sei suonato come un boxeur. A quel punto, mentalmente, ero già con un piede nel gruppo tedesco. L’altro lo misi l’istante dopo, spiegando a Piech che il mese prima avevo firmato un accordo con i cinesi. Mi sentii rispondere “si arrangi”. Poi accadde che la società cinese ritardò di tre mesi il bonifico per l’avanzamento lavori. Feci causa e con quell’azione mi tolsi il fastidio... Rinunciavo a 600 milioni, un bel coraggio. Dopodiché loro sono falliti ed io ho salvato l’azienda, tanto che qualcuno dei miei mi diceva che sul comodino non aveva Gesù bambino, ma la fotografia di Giorgetto Giugiaro.

Lei sapeva che sarebbe finita così, con un divorzio?

Non ho fatto tanti calcoli o supposizioni. A me parlava la realtà di un’azienda chiamiamola padronale, formata inizialmente da cinque soci, poi scesi a tre, a due e infine ad uno, il sottoscritto, il cui erede è mio figlio Fabrizio. Ciò che non avevo valutato era la capacità del gruppo Volkswagen di utilizzare al meglio le mie potenzialità e quelle di Fabrizio. In una società così strutturata, tuo figlio non conta nulla, è un dirigente. Certo, fa esperienza in America, in Giappone o in Cina, ma non ha più nessuna chance di soddisfare qualcosa direttamente con me. La direzione tedesca me la pose proprio come condizione: suo figlio non potrà essere alle sue dipendenze. Nella sua sofferenza ho letto anche la mia nello scoprire che, se non dall’azionista di maggioranza Piech, la mia esperienza era messa ai

marginari. Per reggere mi sono aggrappato alla disciplina, come ho sempre fatto nella mia vita, dai primi lavori in Fiat e Bertone, poi da dirigente alla Ghia, infine a proprietario e azionista. Sono un uomo disciplinato. Se entro in un gruppo, seguo quello che dice il capo. Dopo cinque anni però ho constatato che non avevano sfruttato neanche il 10 per cento del mio potenziale. Naturale la domanda: che cosa ci faccio qua? A quel punto sono andato da Piech e gli ho comunicato le mie dimissioni. Era il 25 marzo del 2015. Gli dico: le presento a lei, perché è lei che mi ha chiesto di entrare nel gruppo, poi informerò la direzione. Lui mi tenne tre ore a discutere per concludere con una sorta di vaticinio: “Se lei se ne va, tra tre anni Italdesign non esiste più”. No, io vado via il prossimo anno, alla scadenza del contratto, maggio 2016, gli ricordai, quindi non cambia nulla, a Torino c’è gente in gamba, preparata, e tutto funziona alla perfezione. Semmai, è la burocratizzazione del gruppo che mi spinge ad andarmene. Per tutta risposta, Piech mi propone: “Rifacciamo il contratto. Lei per cinque anni riprende in mano la Italdesign”. Ma ho già 77 anni, mi vuol fare lavorare fino a 82? “Lei non si preoccupi, si organizzi, avrà tutto quello che vuole per riprendersi in mano l’azienda, perché ho compreso che così non va”. Si arriva agli inizi di aprile e ci si vede in Lamborghini a Modena per discutere i termini del nuovo accordo. Per Fabrizio è comunque prevista una carriera autonoma da Italdesign. Una stretta di mano suggella l’intesa. Tre giorni dopo, in Volkswagen scoppia la bomba, la rivoluzione (il presidente Piech viene esautorato, ndr). Chi mai si sarebbe immaginato in minoranza il proprietario, l’anima di quel gruppo? Passa un mese, due e non succede nulla. Mando una lettera all’amministratore delegato Martin Winterkon, per sollecitargli una soluzione. Nessuna risposta. Così nacque l’idea di una pagina Corriere della Sera (nel luglio 2015 Giugiaro compra una pagina sul quotidiano di Via Solferino per ringraziare Ferdinand Piech, lasciando intendere il suo imminente addio a Italdesign, ndr).

Ma che il suo fosse un matrimonio a tempo, erano in molti a sospettarlo, con la sua storia.

Non è del tutto vero. Noi eravamo una delle poche realtà ad offrire conoscenze e creatività nel mondo dell’auto. E la società di Wolfsburg puntava al sorpasso sulla Toyota. Aveva un progetto molto ambizioso, anche se noi siamo stati acquisiti un po’ perché gli servivamo, ma soprattutto per toglierci di mezzo, o meglio per sottrarci al mercato, a disposizione di chiunque. Noi quando cominciammo a lavorare per Volkswagen non avevamo i progetti chiavi in mano, a differenza di Bmw, per la quale

facevamo la Mini. Dovevamo andare a rimorchio, mentre eravamo abituati alla massima libertà, per esempio, con Bmw che ci dava carta bianca. Ma in Volkswagen lo spartito era diverso, eppure cinque anni dopo, eravamo noi i primi della classe...

A maggior ragione, che futuro intravede per Italdesign?

Sono preoccupato. È un disastro, un vero disastro. E Piech, come ho già detto, l’aveva preannunciato: “senza di lei, tre mesi e Italdesign va in crisi”. Il lavoro sullo stile è praticamente azzerato. Rimane quello sull’ingegneria, ma ridimensionato. Al mio posto è arrivato De Silva (Walter De Silva capo dello stile di Volkswagen, ndr), ma se n’è andato due mesi dopo. Ci sarà una ragione?

Lei che rapporti aveva con De Silva?

Andavamo d’accordissimo. Lui ci portava il lavoro dei vari brand. Non abbiamo mai avuto contrasti.

Lei è pessimista, dunque?

Sì, senza mezzi termini. C’entra anche il *dieselgate* (lo scandalo sulle emissioni diesel truccate, ndr) che rischia di provocare un’autentica voragine nei conti, con tutte le multe e i risarcimenti da pagare. E rischiano anche Lamborghini e Ducati, non solo Italdesign. Vedo segnali strani.

Per lei è la premessa di un ritorno in pista, tornerà a fare l’artigiano?

Io sono pensionato... (c’è un fondo di compiaciuta autoironia nel tono di voce di Giugiaro, ndr). Se qualcuno mi chiede un parere, una supervisione, va bene. Ma non sono più interessato a ripetere ciò che ho fatto. Ho già sfogato le mie velleità. E il mondo è cambiato. Quello che è successo in passato è difficilissimo che si verifichi ancora. Quanti paesi sono strutturati da poter competere con l’Europa o con gli Stati Uniti? Non vedo nella Cina, per esempio, l’orgoglio di venir fuori con un proprio prodotto di grande respiro. Pensate: in quell’enorme paese di un miliardo e 300 milioni di persone ci sono 75 imprese automobilistiche. Ma che cosa fanno? Copiano, copiano, prive della necessaria determinazione per creare una loro automobile.

E allora lei fa un passo indietro?

Le rispondo raccontandole di Akira Kurosawa, il grande regista giapponese. L'ho conosciuto bene, sua figlia era sposata con un mio dipendente. È venuto a casa mia e io sono stato invitato da lui a Cannes, per la presentazione del film Ran (realizzato nel 1985, ottenne una Nomination per miglior regista, ndr). Kurosawa era un genio, regista meticoloso quanto autoritario, anzi un po' tiranno. Un mio amico che collaborò con lui scappò dalla disperazione: lo svegliava alle due di notte per farlo disegnare o fare ricerche. Kurosawa voleva avere tutto sotto controllo. Tutto. Ma con le nuove tecnologie e con i nuovi modi per gestire ogni impresa, Kurosawa aveva fatto il suo tempo. Ed anche un genio come lui se ne rese conto: non poteva continuar ad essere Kurosawa...

Non vedremo un suo prototipo ai prossimi saloni dell'auto?

Dubito fortemente. Sa quanto costa un prototipo? Un prototipo viaggiante costa cinque milioni di euro. La Gea, (presentata lo scorso anno a Ginevra, ndr) è costata tanto. C'è un dispendio di energie, di tecnologie e di verifiche inimmaginabile per realizzare un prototipo. Finché si tratta di un prodotto statico, un milione potrebbe bastare... Ma io non sono stato abituato agli esercizi di stile. Se l'auto non viaggia è senza vita, non è una vettura, ma un esercizio di stile, appunto.

Il dialogo è una curva che ci riporta al punto di partenza, all'utopia. Come la si sostiene?

Ripartendo dal basso, dalla scuola, dai giovani, dal buon senso, dalla fermezza, dalla certezza della sanzione e della pena per chi sbaglia, dal rispetto delle regole, cose purtroppo oggi tutt'altro che banali e scontate nella nostra società. Soltanto così si potrà uscire da questa crisi di valori senza precedenti, dal secondo dopoguerra. Ed è un discorso che investe tutti, senza eccezione alcuna nel mondo del lavoro dai sindacati agli imprenditori. La serietà va anteposta a qualunque forma di protagonismo. È inaccettabile che un imprenditore premi una dipendente considerata assenteista con la deliberata volontà di ironizzare su un aspetto della vita come la malattia, che rischia di ritorcersi immediatamente contro come un boomerang, per lasciare così in ombra le vere e autentiche sacche di assenteismo (in proposito, il promotore dell'iniziativa è stato denunciato da due dei tre dipendenti coinvolti nel "premio" per violazione dello Statuto dei lavoratori ndr).

Guardare ai giovani, come, qual è il suo messaggio?

Io sono nato da visioni logiche, ma insieme utopistiche e ne ho fatto una combinazione vincente. I giovani hanno voglia di cambiare il mondo, ecco l'utopia, coltiviala, insieme scopriremo la spinta per tramutarla in realtà.

Un modello di genialità industriale: la Thales Alenia Space

di **Silvia Rosa Brusin**

Alla velocità di 27 mila chilometri l'ora basta un'ora e mezza per fare il giro completo del pianeta, e bastano pochi minuti per passare dagli oceani ai deserti, dai tappeti luminosi delle megalopoli ai ghiacci. L'album fotografico della Terra occupa ormai una quantità imprecisata di giga e ogni equipaggio della Stazione Spaziale Internazionale scatta migliaia e migliaia di immagini, da quando esiste la Cupola, la finestra sull'universo della casa dello spazio. È il luogo più amato dagli astronauti, che da qui riescono finalmente a vedere bene il pianeta intorno al quale orbitano a 300 chilometri di altezza.

E l'inizio fu la Cupola...

Prima della Cupola, solo qualche scomodo e piccolo oblò interrompeva la claustrofobica sequenza di cilindri collegati uno all'altro a formare, in un gigantesco meccano, quella che è stata negli ultimi 15 anni la dimora cosmica di oltre 200 astronauti di ogni nazionalità, tra cui 5 italiani. Ciò che sulla Terra è semplice, nello spazio presenta difficoltà critiche e pericoli gravi. Quando apparve evidente che, senza la Cupola, la vita in orbita per lunghi periodi sarebbe stata molto difficile da sopportare, l'Esa, l'Agenzia Spaziale Europea, lanciò una competizione internazionale tra le industrie spaziali. Nel 2003 la strana struttura a ragno, da aggiungere alla casa dello spazio, riceveva gli ultimi ritocchi nell'officina più grande dello stabilimento *Thales Alenia Space* di corso Marche a Torino: un forgiato unico con sette fori, le finestre, in cui inserire il vetro antisfondamento a prova di meteorite. L'azienda si aggiudicò la commessa con la genialità semplice della soluzione costruttiva, unita alla strategia del prezzo più basso, talmente basso da sfiorare il limite del non guadagno. Oggi la Cupola è il pezzo più famoso della Stazione spaziale e

l'industria ha aggiunto un altro tassello made in Torino alla casa in orbita, di cui i tecnici piemontesi hanno costruito oltre la metà della cubatura abitabile per conto sia dell'Europa, sia degli Stati Uniti.

Mezzo secolo di competenze

Torino ha in campo spaziale una competenza e un'esperienza riconosciute a livello mondiale, che nascono da una serie di scelte industriali negli anni Sessanta e Settanta di cui non si potevano allora prevedere le conseguenze. In un'intervista rilasciata a Giampaolo Pansa, l'allora amministratore delegato del Gruppo Fiat Cesare Romiti, ricordava la politica di acquisizioni e dismissioni di quegli anni, dall'acquisto della Lancia e del 50 per cento della Ferrari all'uscita da altri settori. *“Ci siamo detti - rievocava Romiti- facciamo fuori quello che non ci serve... A partire dal 1975, abbiamo venduto moltissime partecipazioni... Abbiamo eliminato la partecipazione al 50 per cento nelle Acciaierie di Piombino, ceduta nel 1978 alla Finsider; quella al 50 per cento alla Grandi Motori di Trieste, ceduta alla Fincantieri e quella, sempre al 50 per cento nell'Aeritalia, ceduta nel 1976 alla Finmeccanica... Avevamo bisogno di alleggerirci e abbiamo ceduto ciò che per noi non aveva importanza strategica dal punto di vista industriale, ma non è vero che abbiamo dato all'Iri soltanto la “roba non buona”. Un esempio tra tutti, l'Aeritalia. Sono stato io, continua Romiti, più di tutti a volere questa cessione, e oggi me ne pento, sì, mi sono pentito mille volte, perché con Aeritalia l'Iri si è preso un gioiello d'azienda”.*

La fase di passaggio dalla Fiat all'Iri comportò un periodo di transizione che riguardava in particolare il settore dello spazio, quello da cui la Fiat fece più fatica a separarsi. Nel “gioiello di azienda” lavorava un gruppetto di giovani e geniali ingegneri guidato da Ernesto Vallerani, che aveva già una chiara visione della direzione da imprimere all'industria e dei partner internazionali cui offrire idee e soluzioni innovative. Erano gli anni in cui stava nascendo lo Shuttle, e la Nasa e l'Agenzia Spaziale Europea firmarono un accordo in base al quale l'Europa s'impegnava a fornire un laboratorio spaziale riutilizzabile in cui condurre esperimenti in microgravità. Lo Spacelab, che avrebbe poi volato per 25 volte sullo Shuttle a partire dal 1983, fu visto come una grande opportunità per l'Italia e la sua industria e ottenne un forte appoggio politico ed economico dal governo. E fu davvero solenne, la cerimonia dell'arrivo negli Usa del primo Spacelab accolto dal Presidente George Bush in persona.

Riporta Umberto Cavallaro: *“Pochi programmi – ricorda Vallerani, che dello Spacelab fu il “padre” italiano – hanno segnato così profondamente l'evoluzione delle società aerospaziali europee come lo Spacelab, sia grazie*

alla dimensione dell'impresa, sia alla sua durata. Il programma ha così decretato l'ingresso dell'Europa spaziale nel novero delle nazioni impegnate nello sviluppo dei sistemi abitati. Sistemi destinati alle grandi imprese del futuro. Il programma, con l'attuale stazione spaziale, ha avuto anche un altro merito: quello di aprire la strada alle cooperazioni internazionali”.

L'avventura spaziale

Ed è con il lavoro appassionato di una cinquantina di giovanissimi ingegneri, guidati da Vallerani non ancora quarantenne, che a Torino parte l'avventura dell'industria spaziale. Si lavora su due fronti: lo Spacelab, per il quale il contratto venne firmato nel 1974, legato alla vita dello Shuttle, e i satelliti scientifici. All'Aeritalia di Torino, che collaborava con aziende quali la Microtecnica, nascono satelliti rivoluzionari come *Tethered*, per dimostrare la possibilità di produrre energia elettrica nello spazio attraverso il trascinamento di un sistema a filo, e *Lageos*, luminosa sfera coperta da specchietti - bersaglio per laser -, che servì a misurare lo spostamento dei continenti. Entrambi, con varie vicissitudini, furono portati nello spazio dallo Shuttle.

Intanto, il gruppo dei cinquanta giovani, brillanti e selezionati ingegneri di Aeritalia cresceva. L'industria spaziale piemontese si irrobustiva e aggiungeva un centinaio di addetti l'anno, fino ad arrivare ad un migliaio di tecnici, nel momento di massima attività, quando negli stabilimenti le sonde planetarie venivano costruite accanto ai moduli per la stazione spaziale internazionale. Un traguardo cui si arrivò anche con la collaborazione di tecnici americani, inviati a Torino dal gruppo spaziale Mc Donnell Douglas. Erano i protagonisti del programma Apollo, appena chiuso dalla Nasa, i pionieri che resero possibile lo sbarco dei primi uomini sulla Luna. Prima di andare in pensione, molti di loro accettarono di trascorrere periodi più o meno lunghi a Torino, per trasmettere le loro competenze alla nascente industria spaziale piemontese.

Il passaggio ai francesi di Thales

L'avventura di Aeritalia continua fino agli anni Novanta, poi cambiano i marchi: ad Aeritalia si aggiunge Selenia, poi l'industria di corso Marche diventa Alenia Spazio, fino a quando, nel 2005 nasce la *joint venture* con i francesi: prima nasce Alcatel Alenia Space, due anni dopo, Thales Alenia Space, con Finmeccanica come socio di minoranza. Una delle più importanti e strategiche aziende italiane diventa francese a tutti gli effetti, senza che né il governo, né l'opposizione politica trovino nulla da ridire.

Allucinante, ma è così. Alenia porta in dote un'altissima tecnologia e una serie di rapporti internazionali e contratti ottenuti "sul campo", dimostrando competenze che ben poche aziende a livello mondiale possono vantare. Sonde importanti, come Soho dell'Agenzia Spaziale Europea, per l'osservazione del Sole, passano nelle camere di integrazione torinesi.

"Ma la svolta per noi è stato Beppo-Sax, un grande programma scientifico per lo studio dell'astronomia a raggi X - ricorda Luigi Maria Quaglino, fino al 2015 direttore responsabile di Thales Alenia Space di Torino, che fece parte del gruppo dei pionieri di Aeritalia - "Erano i tempi in cui l'Italia investiva nella scienza spaziale e questo ci rafforzò molto. Essendo diventati Prime Contractor, cioè responsabili di un programma così grande, avevamo le carte in regola per candidarci ad altri programmi. Un esempio fu la sonda Integral sviluppata da Esa, Nasa e Agenzia spaziale russa per individuare le radiazioni spaziali a più alte energie". Sax partì nel 1996. Integral venne lanciato nel 2002 e poi vennero le missioni per Marte e Venere, Mars Express nel 2003 e Venus Express, per conto dell'agenzia spaziale europea. Nel 2004 partì la sonda Rosetta, la più importante al mondo per lo studio delle comete. Nello stesso anno arrivò intorno a Saturno la sonda Cassini, dotata di una grande antenna per le comunicazioni e trasmissioni di dati costruita da Alenia Spazio.

In parallelo, procedeva il lavoro sul volo spaziale umano. L'industria piemontese fece tesoro del successo dello Spacelab per proporsi come costruttore di moduli abitativi per la stazione spaziale internazionale. L'Europa avrebbe prodotto Columbus, il laboratorio scientifico della casa comune dello spazio. L'allora italiana Alenia Spazio, per motivi di equilibri industriali europei, partecipò insieme alla Germania. *"Ma, mentre andava avanti il discorso europeo - racconta Luigi Maria Quaglino- qualcuno, intelligentemente, ha lavorato a livello nazionale, intavolando trattative bilaterali con la Nasa. L'Asi, l'agenzia spaziale italiana, attraverso il suo primo Presidente, Luciano Guerriero firmò un contratto per la fornitura di tre moduli logistici, MPLM. Stavamo producendo il laboratorio Columbus e la struttura necessaria per i moduli era la stessa, un vantaggio industriale enorme. Poi arrivò la sfida dei cosiddetti Nodi, lo svincolo di collegamento tra un pezzo e l'altro dell'immenso meccano spaziale. Un'industria americana fallì le prime prove. Noi proponemmo una soluzione tecnica particolare e innovativa e portammo a casa anche questo contratto".*

Dei circa mille addetti, almeno il 60 per cento lavorava per la stazione spaziale a Torino. Il primo modulo russo andò in orbita nel 1998, poi seguirono quelli americani ed europei, in gran parte dei quali c'è il lavoro e l'esperienza dell'industria piemontese. Se tutto ruotava intorno agli stabilimenti di corso Marche, l'industria dell'indotto dava lavoro ad altrettanti addetti, circa mille persone.

Le nuove commesse

Oggi, completata la stazione spaziale resta all'indotto, rappresentato soprattutto da aziende aeronautiche, il 30 per cento della forza lavoro in questo settore. Circa 1500 persone sono impegnate in campo spaziale in Piemonte.

Il fatturato di *Thales Alenia Space* è, in totale, di due miliardi di euro l'anno, di cui 600 milioni vengono dall'Italia, 300 da Torino. Intanto altre imprese sono quasi sulla rampa di lancio, come la missione verso Marte, *Exomars*, prevista per quest'anno, con una seconda puntata nel 2018. Prosegue la fornitura alla Nasa di moduli-cargo *Cygnus*, per il trasporto di merci e rifornimenti alla stazione spaziale, commessa ottenuta insieme agli americani della *Orbital Sciences Corporation*, un affare da 200 milioni di euro, mentre, sempre per la Nasa, a Torino è nata una parte del modulo di servizio che porterà la Capsula Orion, nel 2018, a fare il primo giro di prova intorno alla Luna.

"La cosa importante - dice Quaglino - è che Europa e America prendano al più presto decisioni chiare sui prossimi obiettivi. La nostra industria vive di esplorazione spaziale e deve trasmettere capacità tecnologica ed esperienza alle nuove generazioni. Non possiamo permetterci di fermarci mai, abbiamo bisogno che il governo creda nello spazio, non solo come produttore di occupazione o perderemo la posizione strategica a livello internazionale e un patrimonio di sapere che vale più di ogni fatturato".

Le scommesse salariali alla Skf

Prima fu la Fiat, ora Fca. Poi la Skf. Il Piemonte ha tenuto a battesimo le nuove forme di contrattazione di gruppo che in tutto o in parte sostituiscono il contratto nazionale dei metalmeccanici. Dopo tre anni di applicazione, hanno funzionato? Hanno garantito più soldi ai dipendenti, oppure rischiano di azzerare anche quegli aumenti minimi garantiti fino ad oggi dal contratto di categoria.? Si è trattato di uno strappo isolato, o una via che sarà inevitabilmente percorsa da tutti i grandi gruppi in Italia? È meglio un contratto che comunque si mantiene nella cornice nazionale della categoria, ad esempio per quel che riguarda le elezioni dei delegati di fabbrica, oppure che azzeri le intese contrattuali come nel caso Fca e si rifà da questo punto di vista soltanto alla legge? Una riflessione utile proprio mentre la Skf si appresta a rinnovare il suo contratto di gruppo, scaduto a fine dicembre.

Da gennaio alla Skf le buste paga sono tornate “normali”. Gli aumenti tabellari previsti dal vecchio contratto nazionale dei metalmeccanici (130 euro lordi medi per il triennio 2013-2015) sono stati inseriti tutti nei minimi tabellari e oggi un dipendente Skf è allineato ai suoi colleghi delle altre imprese metalmeccaniche. Ma l’omologazione non durerà a lungo. Dopo quasi tre anni di contratto nazionale di gruppo, l’unico nel suo genere dopo il caso Fiat-Fca, la multinazionale svedese dei cuscinetti è pronta a ripetere la formula: mettere in gioco gli aumenti previsti per la generalità dei lavoratori metalmeccanici aggiungendo un ulteriore quota di salario “fresco” - la trattativa con Federmeccanica è in corso - per puntare sulla produttività.

Se si vince la scommessa, in tasca ai lavoratori Skf andranno ancora più soldi. Se i risultati non saranno raggiunti l’accordo prevedeva comunque la garanzia dell’erogazione dei minimi nel triennio. Claudio Chiarle, segretario per Torino e Canavese della Fim-Cisl che si è battuto in prima linea assieme

al Fali, il sindacato autonomo aziendale federato alla Fismic, è pronto a replicare l'intesa. "Tra una voce e l'altra - assicura - ai dipendenti Skf sono finiti circa tremila euro in più in questi anni. E gli indici di produttività e redditività previsti per il prossimo futuro fanno prevedere un andamento analogo". Un clima tutto sommato positivo quello che si è stabilito nel gruppo e a cui ha fatto bene anche il Jobs Act: quaranta interinali sono stati stabilizzati nel 2015, altri 20 sono stati regolarizzati a tempo indeterminato in queste prime settimane dell'anno. Alla Skf le relazioni sindacali hanno una loro particolarità: Fim e Fali da una parte tirano la corda verso nuovi patti salariali aggiuntivi al contratto nazionale, più moderni e agganciati alla produttività e redditività delle fabbriche, mentre Fiom e Uilm difendono solo la contrattazione nazionale. E non hanno firmato l'accordo di gruppo e le sue deroghe al contratto nazionale. Tutti però hanno firmato l'accordo sul premio aziendale, e tutti partecipano alle verifiche previste per il contratto nazionale Skf, persino la Fiom che pure non lo ha firmato.

Insomma, senza scomodare le convergenze parallele, nel Pinerolese, dove c'è il cuore pulsante del gruppo Skf Italia, c'è qualcosa che però ci assomiglia parecchio.

Il contratto nazionale di gruppo Skf nasce nel 2013 sull'onda del caso Fiat, dopo che il gruppo automobilistico torinese decide di sfilarsi da Confindustria. Il suo top manager Sergio Marchionne che già immaginava la conquista dell'America, aveva bisogno di uno strumento contrattuale più flessibile, più attento alla produttività, fuori dalle liturgie di viale dell'Astronomia.

Così quella contrattazione sperimentata con clamore e polemiche a Pomigliano d'Arco, un unicum non ripetibile come viene definito frettolosamente sul momento, diviene poi la base per il contratto di Mirafiori e poi per il Ccsl, il contratto di primo livello adottato da tutta la Fiat nel 2011 sostituendo completamente il Contratto nazionale dei metalmeccanici. Una svolta storica, che segna profondamente le relazioni industriali successive, e influenza paradossalmente anche gli ambienti confindustriali da cui il Lingotto nel frattempo ha divorziato.

Uno strappo che suscita ammirazione tra gli imprenditori, che tuttavia non hanno la struttura adeguata, o il coraggio, per seguire le stesse orme del top manager italo-canadese. Tranne Skf Italia, divisione della multinazionale svedese, leader dei cuscinetti in tutti i settori, azienda tra l'altro con radici che affondano proprio nella Fiat dei primi del Novecento, e una sede d'origine che più vicina alla Famiglia Agnelli non si può, Villar Perosa.

Innovazione anche nelle relazioni industriali

Cinque stabilimenti in Italia, il più importante quello di Airasca, nel Pinerolese, dove appunto si realizzano i cuscinetti per auto, circa 3000 dipendenti, una dimensione considerata ottimale per tentare il salto di qualità: un contratto che anziché distribuire i minimi garantiti dal contratto nazionale li metta in gioco. Insieme a una quota aggiuntiva di salario da parte di Skf, con i risultati da raggiungere. Skf entra in campo in questo modo. "Non pretendiamo di aver aperto una strada, né che gli altri ci copino - dichiara il responsabile del personale Giampolo Ceva - certo è che si possono innovare le relazioni industriali, senza uscire dal sistema confindustriale e senza strappi di nessun genere". Nel 2012 cominciano i primi ragionamenti, sull'onda dell'accordo interconfederale, non siglato dalla Cgil, sotto il governo Monti, per incentivare gli aumenti aziendali. A seguire l'azienda su questa strada, ci sono da subito due sindacati, il Fali che nel gruppo è il primo sindacato, e la Fim Cisl. Se l'opposizione della Fiom appare da subito scontata - non ha mai firmato un contratto in deroga al contratto nazionale - quella della Uilm invece, seppur minoritaria, in qualche modo rompe equilibri consolidati tra i sindacati del "sì" (etichetta che deriva dall'assenso al referendum Fiat sul contratto, che formalizza nuovi schieramenti nelle relazioni sindacali al Lingotto con le organizzazioni partecipative da una parte e la Fiom dall'altra). E così, dopo le prime previsioni molto ottimistiche sulle tappe del nuovo contratto in Skf, si registra una battuta d'arresto.

I nuovi parametri: Boi e Cimb

"In realtà le nuove regole non erano state del tutto accettate dai capi", puntualizza Chiarle: "loro si opposero perché il sistema non era stato spiegato bene dall'azienda e temevano che il meccanismo premiante che fino all'ora aveva funzionato si inceppasse". Insomma un po' i capi, un po' Fiom e Uilm, l'esordio è timido. Si decide quindi per una soluzione transitoria, una sperimentazione di qualche mese e parziale, limitata al solo Cimb, il parametro di produttività, del nuovo accordo. E i primi 35 euro del contratto nazionale non vengono intaccati: vengono distribuiti a tutti, come in ogni azienda metalmeccanica. Pur sperimentale, l'accordo presenta segnali di novità importanti: osserva Chiarle: "Il Cimb prevedeva un sistema premiante sugli infortuni: se non c'erano infortuni ogni sei mesi il premio cresceva del 10 per cento. Questo incentivava tutti a rispettare le norme di sicurezza". Stesso criterio "virtuoso" sulle assenze. Più basso è l'assenteismo più si alza il premio legato alla produttività.

Funziona. E a fine 2013 Fim e Fali tornano alla carica, l'accordo si deve fare. L'intesa viene sottoposta a referendum e ottiene nel febbraio 2014 oltre il 70 per cento di sì. In fabbrica gli operai ci vogliono provare sul serio. Così, al posto dei minimi contrattuali, 45 euro per il 2014, 50 per il 2015, entrano in gioco i due nuovi parametri: il Boi e il Cimb. Il primo, il bonus di redditività, paga se l'azienda ha una redditività superiore al 7 per cento. E quanto paga? 20 euro mensili più del contratto nel 2014 (cioè 65 euro lordi al mese) e 30 euro mensili più del contratto (cioè 80 euro lordi al mese) nel 2015. La redditività in Skf viaggia da anni oltre l'8 per cento per cento, e perciò il premio non sembra avere ostacoli.

Le critiche della Fiom-Cgil

“Nel 2014 il Boi ha garantito 260 euro in più all'anno ad ogni dipendente - spiega Chiarle -, nel 2015, ne sono stati pagati altri 360”. E si sa già, in vista di un rinnovo del sistema, che anche per il 2016 l'azienda dovrebbe mantenere la redditività oltre l'8 per cento. Il secondo parametro, il Cimb, è fondato invece su cinque voci: produttività, qualità, scarti, servizio al cliente, sicurezza e ambiente. Anche questi sono obiettivi, sia di linea - che poi in Skf si chiamano “canali” -, sia di stabilimento, che nel passato biennio (2014-2015) sono stati centrati. Il Cimb ha garantito mediamente 850 euro l'anno ad ogni tuta blu. Si tratta di circa 2300 euro a testa nel periodo dei tre anni se si considera che il Cimb nel 2013 ha avuto una sperimentazione più breve. Fatte le somme, si arriva a quei tremila euro in più per ciascuno rispetto al contratto, indicati dal sindacalista della Fim. “Sembriamo dei cavalli da corsa su cui scommettere”, commenta con amarezza Barbara Chiappetta della Fiom. Malgrado le critiche che comunque non hanno portato a relazioni sindacali separate, “l'impressione è che si possa davvero replicare anche perché, dopo due anni, la stragrande maggioranza dei lavoratori gradisce il sistema premiante del Cimb e Boi”, conferma Chiarle. L'azienda non ha dubbi. Fali e Fim, che hanno la maggioranza, neppure. Ma prima occorre attendere che in sede Federmeccanica, dove si sta discutendo il nuovo contratto nazionale, si stabiliscano i nuovi parametri base.

Investire in sanità: in Piemonte conviene

di Emanuele Davide Ruffino

Ancor più che altrove, nella nostra regione, gli andamenti demografici e la distribuzione dei redditi costituiscono i presupposti per la crescita della domanda dei servizi sanitari, mentre l'offerta in loco si può sviluppare solo creando condizioni maggiormente favorevoli di quelle realizzabili dagli altri competitor. Per soddisfare la domanda occorre cioè ridefinire uno scenario fatto di certezze ed opportunità trasparenti, in grado di offrire risposte che sappiano reggere le alternative, accrescendo nel contempo le capacità attrattive.

L'erogazione dei servizi sanitari deve infatti essere contestualizzata in un mondo globalizzato, dove le informazioni acquisibili su internet e la possibilità di movimentare persone e professionalità, crescono in forme esponenziali, rendendo, di fatto, inutili oltre che anacronistiche, decisioni prese solo per soddisfare momentanee istanze locali, per lo più a scopo elettoralistico.

Il livello di alfabetizzazione della popolazione piemontese e la disponibilità di un discreto patrimonio accumulato negli anni del boom o il percepimento di pensioni, frutto dell'impiego nelle industrie piemontesi (situazione difficilmente replicabili per le prossime generazioni), permettono l'esplicitazione di una domanda aggregata di servizi sanitari di notevole entità che il settore pubblico, bloccato dai vincoli di spesa, non è detto che riesca a soddisfare, nelle attuali forme. Le carenze del settore pubblico non hanno però fin ora sollecitato l'imprenditoria privata ad investire in Piemonte con un'inevitabile fuga di pazienti verso l'estero. E “per estero” sono da intendersi sia le altre regioni confinanti che paesi stranieri.

I vincoli che impediscono una maggiore capacità di adattamento al mutare delle situazioni sono da ricercarsi, in primis, nell'approccio culturale alla materia e alle condizioni di incertezza del contesto. Diversamente da quanto avviene in molti altri stati europei e non, il diritto alla salute, in Italia, viene

rivendicato come irrinunciabile e preteso come dovere dello Stato. Tale concezione si è affermata con l'introduzione del servizio sanitario nazionale, sancito dalla Legge 833/78, in quanto la Costituzione italiana all'art. 32 riconosceva il diritto alla salute a tutti gli individui, ma gratuitamente solo per gli indigenti. Forse bisogna tornare a ragionare su questa differenza, anche perché nel "percepito" di buona parte della popolazione è già così: i costi sostenuti direttamente (ticket o prestazioni private) stanno crescendo, mentre il fenomeno delle code affievolisce il concetto di diritto.

Il richiedere prestazioni al settore privato non è venuta meno neanche negli anni dove la disponibilità di risorse finanziarie permetteva al settore pubblico di soddisfare pressoché tutte le aspettative, così come, prestazioni private esistevano anche sotto quelle dittature che rinnegavano l'esistenza di attività imprenditoriali autonome. Il privato negli anni del boom era però relegato ad una fascia ristretta di prestazioni richiesta da una élite, oltre che al mercato parallelo offerto dai professionisti impiegati nel settore pubblico, ma che offrivano prestazioni anche privatamente. Quest'ultima opportunità ha trovato consacrazione nella normativa, con le cosiddette prestazioni intra ed extramoenia, anche se con continue rivisitazioni e contestazioni: si parte dal sospetto che il paziente seguito privatamente mantenga uno status particolare anche quando non riceve prestazioni libero professionali; al fatto che solo alcune tipologie di professionisti possono accedere a queste opportunità (mentre per infermieri, fisioterapisti, logopedisti, etc. le possibilità sono ridotte e si scontrano con le interpretazioni burocratiche, limitando le scelte del paziente, contraddicendo lo spirito della legge stessa); alla contestazione che un dirigente medico non possa prestare la sua opera in concorrenza con l'azienda per cui lavora; che per garantire le attività private si sacrifichino, di fatto, le altre attività (violando l'equità distributiva) e via di questo passo.

In Italia, la sanità privata è sempre esistita, non tanto come espressione di un'imprenditoria illuminata, capace di stare sul mercato, ma in simbiosi con il pubblico (o più esattamente grazie alle inefficienze del pubblico, forse mantenute ad arte per garantire lo status quo). Probabilmente la maggioranza dei cittadini ha già percepito che, nel futuro immediato, una parte consistente dei servizi dovrà essere pagata direttamente "out of pocket". Nei paesi anglosassoni quest'espressione serve a identificare il corrispettivo richiesto direttamente al paziente (il nostro ticket) sia per ragioni di sostenibilità economica, sia per la possibilità di controllare/indirizzare la domanda, in un'ottica di appropriatezza. La presenza del cosiddetto prezzo zero (totale gratuità dei servizi sanitari) può infatti indurre ad un consumo irresponsabile, mentre l'obbligare ad un esborso di tasca propria induce ad una maggiore oculatezza (intesa anche in funzione anti-iatrogena).

La stretta sull'incontrollabilità delle prescrizioni, trova inoltre giustificazione nella non omogeneità della distribuzione dei servizi: in alcune zone certi consumi sanitari sono enormemente superiori che in altre zone, nonostante la presenza di analoghe situazione epidemiologiche, facendo pensare che a dettare i consumi non siano solo i bisogni dei pazienti, ma le potenzialità dell'offerta. La stretta voluta dall'ultima finanziaria, mira a contrastare queste irrazionalità: probabilmente non indurrà, specie nella sua prima fase attuativa, ad una riduzione degli esami considerati inutili dalle rilevazioni epidemiologiche, ma trasferirà il costo degli esami che continueranno ad essere proposti come indispensabili, in capo ai fruitori, anziché sulla società tutta. Sicuramente il mezzo è un po' rozzo, ma efficace ed, in attesa di un uniformità comportamentale da parte degli scienziati e dei professionisti, l'unico percorribile con immediatezza. Già oggi, alcune aziende sanitarie pubbliche contestano le richieste di esami diagnostici, avanzate dai loro stessi medici ad altre aziende: ciò genererà una grande confusione ed il cittadino rischia di sentirsi estraniato del sistema. In questo contesto il ruolo del servizio pubblico non è più solo quello di produrre servizi, ma di sviluppare la funzione di tutela a difesa dell'individuo (*purchaser*).

In America c'è il problema opposto

Se in Italia il problema è di contenere la spesa pubblica, oggi ancora offerta in forma universale e con contributi minimi, il dibattito in America sulla riforma sanitaria proposta dal presidente Obama è volta ad allargare la copertura e a ridurre i prezzi a carico dei pazienti (con conseguente copertura dei costi tramite il sistema fiscale). La cosiddetta "legge sulla sanità a buon mercato (*ACA Affordable Care Act*)" vuole infatti offrire alla popolazione americana di sottrarsi ad una specie di ricatto dell'offerta sanitaria che tende, in alcuni casi, a utilizzare il bisogno di salute come veicolo per trovare nuovi spazi commerciali.

Una pubblicità assillante sui media americani inquadra una donna triste che afferma con sicurezza come, purtroppo, *Obamacare* "semplicemente non funziona". Nonostante ciò le iscrizioni continuano ad impennarsi, ed ormai è vicino agli obiettivi di copertura riportati nel *Healthcare.gov*. Il Los Angeles Times ha riferito che almeno 9.5 milioni di persone precedentemente non assicurati hanno già ottenuto l'assicurazione sanitaria da quando la legge è entrata in vigore, un numero che include le persone che hanno acquistato "piani di salute" direttamente da imprese di assicurazione o che si sono iscritti al Medicaid. Prima di definirlo un successo, l'*Obamacare* dovrà ancora superare diversi ostacoli, ma lo scenario catastrofico-fallimentare previsto dai critici

dell'ACA, sembra scongiurato. Anche se rimane forte la preoccupazione che, nel breve termine, siano soprattutto i soggetti già ammalati ad assicurarsi, mettendo così in crisi il sistema, se contemporaneamente non si iscrivono un sufficiente numero di soggetti sani. L'applicazione nel Kentucky del *Affordable Care Act* è stato di grande successo: grazie all'azione informativa del sito web statale, più di 300.000 persone hanno aderito al Medicaid portando Obama ad elogiare il Governatore Steve Beshear, durante il discorso sullo stato dell'Unione. Ma la partita non è ancora conclusa.

La preoccupazione maggiore è che nel lungo termine l'ACA non sia in grado di rallentare l'inflazione sanitaria e di vincere la tradizionale irritazione degli americani quando costretti ad adeguarsi ad un eccessivo intervento dello stato nella loro vita, specie se ciò comporta un aumento del peso fiscale in base al principio che le persone più ricche devono pagare per l'assicurazione sanitaria dei più poveri. In effetti sono un molti ad interrogarsi sulla sostenibilità del sistema e prima ancora a chiedersi se "sia immorale promettere qualcosa che si sa che non possiamo pagare", come asserisce il senatore repubblicano Robert Benvenuti.

In conclusione: se in America (dove complessivamente la spesa sanitaria sul Pil è del 17 per cento) la disputa è di natura ideologica, in Italia dove si spende il 9 per cento, quasi la metà) la disputa è sulla sostenibilità dei costi! Il rischio è che mentre si discute, il sistema si orienti verso archetipi sempre più costosi e meno efficaci.

Dalla difesa all'attacco

Quello che succede in America, non coinvolge il Piemonte solo per quanto concerne il settore automobilistico, ma individua un termine di paragone che, se associato all'abbattimento delle barriere in Europa, induce a prospettare nuovi scenari. Superate le impostazioni dogmatiche, pro o contro il pubblico e il privato, occorre chiedersi quanta ricchezza (ossia che percentuale del Pil) il sistema Piemonte vorrà indirizzare verso il settore sanitario e con quali regole, per salvaguardare il diritto alla salute che, oltre ad essere contenuto nella Costituzione, è espressione di un elevato livello di civiltà. Se il quantum deriva dal livello di reddito e dalla sua distribuzione, le regole discendono dalla "vision" che si vuole dare al settore. Un atteggiamento difensivistico, vorrebbe mantenere l'acquisito e salvaguardare ogni struttura periferica (ancorché non più rispondente ai parametri di sufficiente esperienza) o battere per mantenere gratuiti tutti i servizi, anche se di scarsa efficacia marginale. In maniera propositiva, cercando di creare in loco le condizioni per uno sviluppo dei servizi di qualità in grado di attrarre pazienti da altri

luoghi, anziché indurre a ricercare altrove soluzioni, con un miglior mix qualità/prezzo.

Oggi la gestione della salute, ha superato il rapporto esaustivo tra "medico curante e paziente" obbligando a considerare la cura di una persona anche come un processo organizzativo complesso ed interdisciplinare, andando a ricercare le possibili economie di scala in grado di concentrare e accrescere le esperienze ma, nel contempo, evitando d'incappare in diseconomie di scala. Anche in sanità può succedere che la curva dei benefici derivanti dalla concentrazione di risorse presenti inversioni di tendenza (rischiando di originare dei monopoli che poi generano inevitabilmente rendite di posizione).

Creare le condizioni per lo sviluppo delle possibili attività sanitarie, superando le dicotomie pubblico/privato/non profit, grandi/piccole, tecnologiche/antropologiche etc. presuppone una notevole capacità di governo e *know how* organizzativo, coinvolgendo conoscenze fino a pochi anni fa estranee al settore (si pensi al ruolo delle biotecnologiche), ma nel contempo affrontare gli aspetti connessi alla gestione razionale delle risorse in un'ottica manageriale. Nel prossimo futuro non è *più sufficiente erogare prestazioni, ma occorrerà:*

- 1) verificarne l'appropriatezza (erogare più prestazioni, fa aumentare il fatturato, ma occorre assicurare costantemente la qualità, e nel caso della sanità anche l'utilità, se si vuole rimanere sul mercato);

- 2) valutarne gli effetti (studi epidemiologici e di sostenibilità economico sociale, devono essere la base per una programmazione di lungo periodo);

- 3) ricercare l'efficacia degli interventi (spiegarne i contenuti ed esplicitare la validità degli interventi in modo che questi siano correttamente interpretati sia dal singolo paziente che a livello sociale, in modo che ne accettino i conseguenti costi).

Costruire queste condizioni, iniziando con l'allentare i lacci e laccioli che ostacolano anche la routinaria conduzione delle strutture già esistenti e poi proporre condizioni stabili nel tempo che permettano anche alle poche iniziative private e non-profit di trovare le condizioni per svilupparsi e creare benessere diffuso. La non certezza e il continuo cambio delle regole, a volte anche con effetti retroattivi, scoraggiano infatti ad investire nel settore. L'inevitabile crescita della compartecipazione dei singoli alla spesa sanitaria potrebbe però creare spazio per iniziative innovative in tutti i settori che si interessano di salute. Non è solo un problema tariffario, ma la possibilità di accrescere l'offerta con soluzioni alternative/integrative, a cominciare dagli orari di apertura, per giungere alla disponibilità di servizi riabilitativi o di lunga degenza, spesso un miraggio per gran parte della popolazione,

coinvolgendo anche le attenzioni alla prevenzione e alla nutrizione che, da sole, potrebbero significativamente migliorare tutti gli indicatori.

Che cosa vogliono gli imprenditori di settore?

C'è un'imprenditoria onesta e non di rapina che, riconoscendo il valore delle esperienze sanitarie italiane, è disposta a investire in un sistema che, a cominciare dalle "magistrature sanitarie" di epoca rinascimentale, ha contribuito in modo fondamentale al progresso delle scienze che si occupano di come una società affronta il problema salute. Creare un contesto a favore delle iniziative sanitarie significa guardare la nostra società proiettata nel futuro, dove il pubblico garantisce la stabilità del sistema, scongiurando ogni forma di abuso e prevenendo posizioni di forza derivanti dalla forte asimmetria informativa che caratterizza il settore.

In questo scenario diventa fondamentale soddisfare le attese degli imprenditori che sull'argomento sottolineano le seguenti problematiche:

1) superare i dubbi "ideologici" sulle iniziative private e no profit che possono offrire soluzioni integrative (stessi servizi ma organizzati in modo diverso), alternative (servizi con analoga efficacia, ma di natura diversa) sostitutivi (che possono sostituire l'azione pubblica in determinati interventi);

2) definire con certezza lo scenario operativo, indicando le scelte di politica sanitaria che si intendono perseguire attraverso:

a. pianificazione programmatica;

b. superamento delle iniziative volte al contenimento della spesa che quasi sempre si traducono solamente in azioni di recupero a valenza retroattiva specialmente sulle attività dei privati;

c. coinvolgimento di tutti gli operatori (privati e non profit compresi) nelle scelte riguardanti (l'offerta sanitaria), non più come attori scomodi, ma come soggetti che devono assumere precise responsabilità;

3) trasparenza e deregulation non solo delle norme ma anche delle reportistiche che richiedono ingenti risorse nella loro predisposizione e poi si rilevano di scarsa utilità (in Piemonte, alternandosi schieramenti politici al governo, può permettere di verificare ex post la validità delle reportistiche senza l'accusa di partigianeria);

4) ridefinire la normativa sanitaria con testi unici di facile ed immediata comprensione, togliendo gli operatori dalla costante necessità di vedersi interpretare le norme con ritardo (cioè fornire fonti esplicative tempestive che evitino il ricorso alle vie giudiziali, costose e ostacolanti lo sviluppo del sistema);

5) Interpretare l'evoluzione di una società dove, a cambiare, non sono solo più i paradigmi (le regole del gioco) ma l'evoluzione della conoscenza sui paradigmi (ossia la scacchiera).

A sua volta il "non pubblico" è chiamato a:

1) riprogrammare la gestione di ospedali di piccole dimensioni, che se da un lato non permettono la concentrazione in un'ottica di esperienza, dall'altro garantiscono la capillarità dell'offerta. Le difficoltà finanziarie del pubblico possono infatti aprire spazi per la fornitura di prestazioni attraverso centri poliadiagnostici con una buona diffusione sul territorio, spiegando ai cittadini che se le attività per acuti si devono concentrare, alcuni servizi possono rimanere comunque attivi sul territorio, anche se a pagamento;

2) prendere coscienza di come in sanità, più che altrove, si tende a sostituire la vendita/commercio dei prodotti/servizi con quella dei comportamenti che le persone e la società assume di fronte a un fenomeno (si pensi ai vaccini: è un problema di erogazione del servizio o di comportamento di fronte ad un servizio di indiscussa validità e poco costoso?);

3) proporre soluzioni alternative sostenendo le start up, anche nel settore delle medicine alternative;

4) collaborare al contrasto ad ogni forma di abusivismo nel settore. Chi fa impresa in ambito sanitario deve muoversi in modo eticamente ancora più corretto che in altri settori (e chi assume comportamenti delinquenti deve essere perseguito con maggiore forza), ma chi fa impresa, cercando di conseguire un giusto livello di profitto (considerata anche la vicinanza del Piemonte alla patria di Calvino) dovrebbe essere sostenuto dal sistema.

Il Piemonte per tradizioni culturali ed esperienze manageriali può diventare un interessante laboratorio di nuove esperienze in grado di attrarre soggetti anche dalla limitrofa Francia e Svizzera, ma per raggiungere questo risultato occorre una "vision" di lungo periodo e una continuità comportamentale in grado di coinvolgere il legislatore, la magistratura, gli imprenditori e i professionisti impegnati nel settore. Ammesso che si voglia rimanere ai vertici della sanità mondiale, altrimenti ci si deve accontentare di qualche guadagno nel breve periodo.

La parola alla politica a cura di Michele Ruggiero

*Dal proprio punto di vista:
Gianna Pentenero e Claudia Porchietto a confronto*

Da Giovanna Pentenero a Claudia Porchietto e viceversa: da un decennio il mondo del lavoro a livello istituzionale è nelle mani di due donne. La prima appartiene al centro sinistra ed ha la tessera del Pd, l'altra fa parte dello schieramento di centro destra, iscritta a Forza Italia. Giovanna Pentenero è stata dal 2005 al 2010 assessore regionale alla formazione professionale e istruzione, mentre Claudia Porchietto dal 2010 al 2014 ha ricevuto anche le deleghe al lavoro dall'allora presidente Roberto Cota. Situazione che si è rovesciata con la vittoria di Sergio Chiamparino. Entrambe hanno dunque maturato dagli stessi angoli di visuale, seppur con ottiche diverse, una profonda esperienza che non ha mai risparmiato loro nelle relazioni il pesante significato della parola crisi.

Non è casuale che sul suo sito Claudia Porchietto abbia scritto che *“il suo mandato da assessore si è caratterizzato per il continuo lavoro di confronto con le parti sociali e per le soluzioni innovative con cui rispondere alle esigenze del territorio. Sue le idee del Fondo Salva Imprese e del Patto Generazionale in Piemonte, per sostenere le aziende in difficoltà e per abbattere il cuneo fiscale dei salari di ingresso dei lavoratori più giovani”*.

Per Giovanna Pentenero, dal suo sito emerge il proposito di un continuo contrasto, sia esso alla disoccupazione e ai licenziamenti, che nella maggior parte dei casi sono la stessa cosa, che alla povertà. Di qui, ci ricorda, in questa intervista a due voci e a distanza, l'impegno alla coesione sociale, come primo requisito per combattere la recessione.

Giovanna Pentenero. La coesione sociale è stata in gran parte garantita, in questi anni, dal ricorso sempre più massiccio agli ammortizzatori sociali, diventati una sorta di baluardo difensivo contro l'emorragia di posti di lavoro. L'estensione generalizzata della cassa integrazione in deroga e l'allentamento

dei vincoli di utilizzo di quella straordinaria e ordinaria, hanno determinato una vera e proprio impennata nel monte ore di questo strumento. Così, ad esempio, da valori intorno a 30-40 milioni di ore nel periodo precedente la crisi, si è passati a 160 milioni di ore in media nel quadriennio 2009-2012, con una flessione costante negli anni successivi, per arrivare a poco più di 80 milioni nel 2015.

L'anno che ci siamo lasciati alle spalle ha visto finalmente un'inversione di tendenza. Considerando la media dei primi tre trimestri (i dati più aggiornati di cui disponiamo), nel 2015 abbiamo avuto 23.000 occupati in più, ripartiti fra i principali settori, con una situazione stagnante solo nel comparto delle costruzioni e nell'area dei servizi non commerciali. Il saldo positivo (+1,3 per cento), cui ha contribuito soprattutto il lavoro autonomo, è stato in proporzione ben superiore al valore medio del Nord Italia (+0,4 per cento) e del resto del Paese (+0,8 per cento). Allo stesso tempo, le persone in cerca di lavoro sono passate da 220.000 a 209.000, una riduzione che ha interessato principalmente le donne, mentre il ricorso alla cassa integrazione, soprattutto quella straordinaria, ha conosciuto un forte calo, passando, nel confronto tra il terzo trimestre 2015 e lo stesso periodo del 2014, da 28 a 7 milioni di ore autorizzate e da 30 mila a 15 mila lavoratori interessati.

Che effetto fanno queste percentuali e cifre viste da una forza d'opposizione in consiglio regionale?

Claudia Porchietto. *È realmente difficile dare un giudizio sull'attuale situazione occupazionale ed economica del Piemonte e dell'Italia.*

Dopo quattro anni e mezzo alla guida dell'assessorato al Lavoro della Regione Piemonte mi viene molto semplice comprendere quando i numeri sono frutto di una massiccia campagna di comunicazione a fini elettorali e quando invece sono reali. Oggi vedo tanta propaganda e poca obiettività nei dati comunicati e nelle esternazioni pronunciate dal Governo Renzi e mi dispiace che la Giunta Chiamparino non sempre si "accorga" della fuffa.

Di fronte a 3miliardi di euro messi in campo da Renzi sotto forma di incentivi per la decontribuzione dei nuovi contratti, il miliardo di euro investito dall'Unione Europea sulla Garanzia Giovani e qualche mini riforma legislativa la reale riduzione percentuale della disoccupazione in Italia è insoddisfacente. Non parliamo poi della moria di imprese: gli ultimi dati forniti da Unioncamere Piemonte parla di un saldo negativo di oltre 500 mila unità, alla faccia della ripresa.

Ma occorre anche analizzare le trasformazioni del mercato del lavoro in Piemonte.

Giovanna Pentenero. Per via della sua forte vocazione manifatturiera, il Piemonte, come noto, ha patito la crisi più di altre regioni. I sette anni in cui la nostra economia è stata caratterizzata dal segno meno hanno avuto un impatto molto duro sull'occupazione: tra il 2008 e il 2014 abbiamo perso quasi 100 mila posti di lavoro, soprattutto nei settori delle costruzioni, del commercio e dell'industria, mentre il tasso di disoccupazione giovanile, vero e proprio assillo per noi amministratori, è salito dal 15 al 42 per cento, quasi 10 punti in più della media del nord Italia. Sintetizzando, però, si può dire che a una domanda di occupazione piuttosto sostenuta, cui hanno sicuramente contribuito gli sgravi introdotti dal governo, si è unito il progressivo rientro al lavoro dei dipendenti sospesi, che è comunque indice di un miglioramento dello stato di salute dell'apparato produttivo piemontese. Si tratta, complessivamente, di segnali che lasciano ben sperare, anche se c'è la consapevolezza che la strada per raggiungere i livelli pre-crisi è ancora lunga.

Naturalmente i numeri che ho elencato da soli non bastano a spiegare la complessità della situazione. Sette anni di crisi, in tutti i settori, hanno modificato profondamente il sistema economico della regione. Per reggere al cambiamento o per conquistare nuovi mercati, molte aziende hanno dovuto rivedere i propri processi produttivi, migliorando la qualità di prodotti e servizi e introducendo elementi di innovazione basati sulle nuove tecnologie. Questo ha reso necessario, e sono convinta che sia una tendenza destinata a rafforzarsi ancora di più in futuro, il ricorso a personale altamente qualificato, con competenze specialistiche nuove. Personale, paradosso con cui ci troviamo a fare i conti, spesso non disponibile sul mercato. E così, in una regione con un alto tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile, succede che le aziende faticino a trovare le professionalità di cui hanno bisogno.

Claudia Porchietto. *Rispetto a quando ero assessore vedo un approccio diverso da parte dell'attuale Giunta nei confronti delle crisi aziendali e più in generale sulle tematiche del lavoro e della formazione professionale. Da un lato l'assessorato al Lavoro è tornato ad essere il notaio dispensatore degli ammortizzatori sociali, manca l'ingegno e la fantasia per non arrendersi a vedere centinaia di imprese chiudere i battenti. Sia ben chiaro anche con me molte hanno chiuso: ma non abbiamo mai rinunciato a trovare una soluzione anche grazie all'aiuto del Ministero dello Sviluppo Economico che non avevo paura a sollecitare. Oggi invece c'è una arrendevolezza sconcertante, in particolare visto che a guidare il Paese c'è la stessa forza*

politica che amministra la Regione Piemonte. A questo atteggiamento si aggiunge la visione a compartimenti stagni delle politiche del lavoro e della formazione professionale: grazie all'integrazione delle medesime nel mio mandato abbiamo riattivato più di 1500 persone, la metà era over50. Oggi si preferisce tornare all'ideologia delle misure di welfare assistenziale: con questo approccio si crea solo disoccupazione. E i dati lo dimostrano: il saldo di aziende nate e morte è negativo per oltre 500 unità.

Giovanna Pentenero. Per la Regione gestire i cambiamenti, in un'epoca di risorse pubbliche scarse, non è facile. La ben nota situazione dei conti piemontesi (su cui grava un disavanzo da un 1 miliardo e 200 milioni, non determinato peraltro da questa amministrazione) impedisce di mettere in campo una consistente iniezione di liquidità, se si escludono le risorse provenienti dai fondi europei. Però, proprio sull'emergenza occupazione, da un lato, e sull'attrazione di nuovi investimenti, dall'altro, stiamo concentrando le nostre energie, cercando di sperimentare soluzioni innovative.

Proprio in questi giorni (il 1° febbraio ndr.) è partito il bando per l'acquisizione di aziende in crisi o di impianti produttivi chiusi o a rischio chiusura, con cui la Regione Piemonte mette a disposizione più di 4 milioni e mezzo di euro, non utilizzati con un precedente bando, di cui circa 3 milioni destinati al sostegno agli investimenti e più di un milione per gli incentivi all'occupazione. Inoltre, grazie ai fondi europei, siamo pronti a stanziare 40 milioni di euro per sostenere progetti di ricerca sulla cosiddetta "Fabbrica Intelligente". Le manifestazioni di interesse, al momento, sono 13 e vedono il coinvolgimento delle maggiori imprese del settore manifatturiero (da Comau a Prima Industrie, passando per il Centro Ricerche Fiat). Questo progetto, realizzato insieme alla collega Giuseppina De Santis, rappresenta una felice integrazione tra politiche di innovazione e ricerca e politiche occupazionali e della formazione, dato che le aziende potranno assumere con contratto di alto apprendistato circa 200 giovani nella nostra regione. Si tratta di un modello di collaborazione tra mondo della formazione, università e imprenditoria che vede il Piemonte all'avanguardia e che ritengo debba essere ulteriormente rafforzato.

Va in una direzione analoga la scelta di sostenere, sempre con risorse europee, l'attività degli incubatori universitari che favoriscono la nascita delle start up innovative, accompagnandole in ogni fase del loro sviluppo, da quando viene presentata l'idea imprenditoriale a quando viene redatto il *business plan*. Lo scorso dicembre, abbiamo stanziato 8 milioni e mezzo di euro per finanziare l'attività svolta dagli incubatori in collaborazione con FinPiemonte. E per la prima volta, il provvedimento non si rivolge solo ai

ricercatori universitari, ma anche a individui privati con meno di 40 anni; disoccupati o inoccupati. Per sostenere la creazione di impresa, stiamo inoltre lavorando a un'implementazione del sistema del microcredito, con l'obiettivo di consentire a quei soggetti tradizionalmente considerati non "bancabili" di ottenere le garanzie necessarie ad avviare una nuova attività.

Ma qual è la nuova strategia regionale per l'occupazione?

Giovanna Pentenero. Tutte queste misure non si traducono, naturalmente, in un recupero immediato dei posti di lavoro persi in questi anni. Così come non è automatico che ai segnali di ripresa dell'economia corrisponda un aumento proporzionale dell'occupazione. Abbiamo così un enorme stock di capitale umano da ricostruire. E questo, come potete immaginare, è uno dei temi che più mi stanno a cuore. Dobbiamo aiutare i lavoratori piemontesi espulsi dal sistema produttivo a riqualificarsi e, possibilmente, a trovare nuovo lavoro, impedendo che scivolino nella povertà. Stiamo allora lavorando a una nuova strategia regionale che consenta, attraverso uno strumento di carattere universale chiamato "Buono servizio", a disoccupati, anche di lunga durata, o lavoratori di aziende in crisi di partecipare ad attività quali tirocini, orientamento specialistico, formazione finalizzata, percorsi di certificazione delle competenze, potendo contare, per un periodo di tempo limitato, anche su una piccola forma di sostegno economico.

Si tratta insomma di unire interventi di *governance* a iniziative di sostegno alla ricerca attiva del lavoro, che vanno ben oltre l'assistenzialismo. Un intervento, finanziato con 67,5 milioni di euro provenienti dal Fondo sociale europeo, con cui stimiamo di dare una risposta a circa 50 mila persone in tre anni. La logica è in qualche modo analoga a quella che ispira il piano nazionale di contrasto alla povertà del ministro Poletti: misure di sostegno al reddito accompagnate a un piano per l'inclusione sociale che vincola, ad esempio, le famiglie ad accettare proposte di lavoro congrue alle proprie caratteristiche professionali o a seguire corsi di formazione.

Per realizzare questa strategia, intendiamo affidarci alla rete, pubblica e privati, dei servizi per il lavoro. Proprio in queste settimane ho iniziato un viaggio attraverso il Piemonte per spiegare ai dipendenti dei centri per l'impiego come viene riorganizzata, su base regionale, la rete dei servizi, dopo l'entrata in vigore del *Jobs Act* e della legge di riordino delle province. Dal primo gennaio di quest'anno, infatti, la *governance* dei centri per l'impiego dalle province passa alla Regione. Una piccola rivoluzione che, se sul personale (circa 500 persone) non produrrà effetti significativi (pur restando formalmente in carico alle province, i dipendenti vengono temporaneamente

assegnati all'Agenzia Piemonte Lavoro), alla giunta regionale darà invece la possibilità di uniformare procedure ed estendere buone pratiche.

E consentirà, soprattutto, di sfruttare la capillarità della rete per erogare il “Buono” di cui parlavo poco fa. Tra l'altro ne approfitterò per sottolineare come sia fondamentale, in attesa che si definiscano i compiti della nuova agenzia nazionale per l'occupazione prevista dal Governo, che la regia dei servizi per il lavoro resti sul territorio. Il Piemonte, da questo punto di vista, può rappresentare un modello di gestione virtuoso.

Claudia Porchietto. *Mi limito a una riflessione. Solo fra tre anni, finito l'effetto dopato dei 3 miliardi di incentivi vedremo effettivamente gli effetti del Jobs Act, perchè deve essere chiaro ai cittadini che questa è una misura spot e una tantum che non prevede una riduzione del cuneo fiscale.*

Se avessimo usato tutti questi soldi per ridurre realmente il costo del lavoro probabilmente qualche effetto anche sui consumi ci sarebbe stato. Per fare un paragone la mossa del premier fiorentino sembra uguale agli incentivi della rottamazione: sappiamo che quando finisce l'effetto non esiste un lieto fine. Finita la decontribuzione e con la cancellazione dell'articolo 18, infatti, si rischia di vedere un nuovo incremento della disoccupazione. Almeno laddove la ripresa del Paese non si fondi su basi solide ma continui, come sempre avvenuto negli ultimi anni, ad andare a rimorchio delle “Grandi Potenze Economiche” del mondo. Ed oggi è così, nonostante le slide del presidente del Consiglio. Si pensi infatti che il Pil l'anno scorso è cresciuto del 0,8 per cento: un segnale di ripresa? Credo di no visto che cresciamo meno della media Ue e che soprattutto se togliamo lo 0,7 per cento di aumento del Pil figlio degli effetti del “Quantitative Easing” di Mario Draghi, dello 0,3 per cento dell'Expo e dello 0,2 per cento del ribasso del prezzo dei carburanti (tutte variabili che dureranno al massimo un paio di anni) noi oggi saremmo ancora in recessione.

Uno sguardo alla formazione

Giovanna Pentenero. Credo che come istituzioni avremo vinto la sfida del futuro se, oltre a mettere in atto politiche di sostegno allo sviluppo e di attrazione di investimenti, saremo stati in grado di realizzare una reale integrazione tra sistema scolastico e mondo delle imprese. L'emergenza occupazionale passa anche attraverso questo tema. Dicevo prima che troppi giovani oggi non trovano lavoro e troppe aziende incontrano difficoltà nell'individuare il personale qualificato di cui hanno bisogno. La Regione è impegnata da anni in progetti sperimentali, realizzati con il sistema della

formazione professionale piemontese, che si propongono di far incontrare i fabbisogni delle imprese del territorio con le esigenze formative degli studenti, contribuendo a ridurre la dispersione scolastica. Si tratta di iniziative finanziate, fino ad ora, grazie al fondo sociale europeo, anche se sarebbe utile un maggior intervento da parte dello Stato (un passo in avanti in questo senso è stato compiuto con l'apprendistato). Con la legge “La Buona Scuola”, inoltre, l'alternanza scuola-lavoro diventa ordinamentale anche, ad esempio, nei licei. Pur trattandosi di un processo non semplice da gestire, i percorsi di alternanza porteranno, sono convinta, a un'ulteriore valorizzazione dell'impresa quale soggetto formativo che coopera con il sistema scolastico, consentendo alle sperimentazioni avviate in Piemonte in questi anni di diventare strutturali. Anche la nuova disciplina dell'apprendistato, che abbiamo appena presentato, darà nuovo impulso a questo strumento permettendo a un numero sempre maggiore di ragazzi di avvicinarsi al mondo del lavoro durante lo svolgimento del loro percorso di studi.

In proposito, prima in Italia, la Regione Piemonte ha siglato un protocollo d'intesa con associazioni datoriali, sindacati, università e ufficio scolastico regionale che consente anche gli studenti di licei, Accademie di Belle Arti, conservatori musicali, oltre che di istituti tecnici e professionali, di essere assunti in apprendistato, acquisendo il doppio status di “studente” e “lavoratore”. Infine, uno strumento utile a contrastare la disoccupazione giovanile dovrebbe rivelarsi, il condizionale è sempre d'obbligo, anche Garanzia Giovani.

Giovanna Pentenero. Condizionale a parte, dalla sua partenza in via sperimentale, nel maggio del 2014, Garanzia Giovani ha fatto registrare 55 mila iscrizioni al programma, 27.100 giovani hanno ricevuto servizi coerenti con il programma europeo (formazione, servizio civile, lavoro e tirocinio). Questo significa che il 49,3 per cento dei giovani ha ricevuto un'opportunità concreta, che è ben di più della “sola” presa in carico effettuata ad esempio da altre regioni italiane. In particolare, 11.800 ragazzi sono stati avviati a un tirocinio e più di 1200 sono stati inseriti con un contratto di lavoro. Dire, come ha fatto la Uil nel suo ultimo rapporto, che il Piemonte è “al penultimo posto tra le regioni italiane per l'attuazione di Garanzia Giovani” significa fornire un'immagine sbagliata del lavoro che una regione come la nostra ha svolto. Quando è partita la sperimentazione, nel maggio del 2014, il Piemonte ha infatti optato per una trasposizione fedele delle raccomandazioni dell'Unione Europea: nei primi 4 mesi i ragazzi iscritti al portale Garanzia Giovani sono stati sottoposti in via prioritaria a una selezione mirata a offrire un tirocinio,

un posto di lavoro o un'offerta formativa. Solo passati 4 mesi, a tutti gli iscritti sono offerti altri servizi per migliorarne l'occupabilità: laboratori per l'uso dei *social network*, per la ricerca di opportunità, la costruzione del curriculum e la preparazione a un colloquio di lavoro.

Claudia Porchietto. *Una premessa: il mondo della formazione è complesso: in particolare in una regione come il Piemonte dove abbiamo una lunga tradizione che ci rende modello e laboratorio per l'intero Paese, soprattutto sulla formazione in obbligo d'istruzione. Abbiamo grandi eccellenze ma anche contenitori che non funzionano e non si reggono in piedi economicamente. Si pensi per esempio alla recente storia di Csea: ma lì lasciamo parlare la Procura della Repubblica. Occorre avere il coraggio di premiare chi fa vera formazione: una scelta, impopolare, che ho portato avanti - con intransigenza. Oggi sono preoccupata perché non vedo strategia, ma una gestione dell'ordinarietà senza scelte a monte, vedo rassegnazione ed abdicazione ad uno stravolgimento voluto ed operato dal Governo nazionale, che ha famelicamente messo occhi e mani sui fondi europei gestiti dalle Regioni e che tende in tutti i modi a prevaricare a discapito delle best practices territoriali.*

Come assessorato avevamo messo in piedi, insieme all'università Bicocca di Milano, un sistema di open data e di supporti informatici che ci permetteva di orientare i percorsi formativi in base alle tendenze del mercato del lavoro e dei settori che maggiormente "tiravano". Questo fiore all'occhiello non è più stato finanziato, pur trattandosi di cifre irrisorie. Siamo di fronte ad un sistema che rigetta gli indirizzi esterni perché portano con sé la necessità di investimenti e di adeguare i propri docenti ad un mondo del lavoro che cambia. Peccato che proprio su questa sfida si giochi lo sviluppo del Piemonte e dell'Italia per non soccombere rispetto ai partner europei.

C'è un capitolo che nei dibattiti spesso è accantonato, soprattutto dagli imprenditori, il ruolo di Fca a Torino.

Claudia Porchietto. Penso che su Fca, Fiat Chrysler Automotive ci voglia il coraggio di chiedere ai vertici di investire su Torino e sul Piemonte. Quando abbiamo appoggiato il referendum dell'azienda, non c'erano altre soluzioni. Avessimo seguito il fronte del "no" oggi avremmo avuto 5.500 disoccupati da gestire in più solo in Piemonte e a questi bisognerebbe aggiungerne almeno altrettanti che operano in un indotto specializzato che lavora quasi in monocommittenza. Quindi rifarei tutto quello che ho fatto da assessore, con un unico cruccio: non essere riuscita a portare a casa l'Its sull'*automotive*.

Avevo ottenuto il sì della proprietà e il sì dell'allora ministro Gelmini: poi è cambiato il Governo è cambiato e il nuovo presidente del consiglio Enrico Letta, predecessore di Matteo Renzi, ha fatto altre scelte che però hanno penalizzato Torino. Avessimo costruito quell'Its saremmo potuti diventare un centro internazionale di formazione e ricerca nell'ambito del settore auto.

Giovanna Pentenero. Rispetto a Fca, punterei in un'unica direzione politica: quella di continuare ad avere il coraggio di stimolare l'azienda a porre il Piemonte e l'Italia al centro della propria strategia, puntando sulla manifattura di qualità. La Regione c'è, ma dobbiamo andare avanti insieme.

Contributi da Bruxelles

Europa e politica industriale

di Mercedes Bresso

Ricognizione generale

La crisi economica globale con la relativa erosione della base industriale, l'aumento dei livelli di disoccupazione e della competizione hanno reso evidente che il ritorno alla crescita economica ed alla piena occupazione non possono che passare dallo sviluppo del comparto industriale europeo. La politica industriale - a livello nazionale e sovranazionale - ha come obiettivo generale quello di rendere il comparto industriale più competitivo. La natura tipicamente orizzontale della politica industriale permette inoltre di avere un impatto importante su molte altre politiche, sia di livello europeo che nazionale, come quelle relative al commercio, al mercato unico, alla ricerca, ai trasporti, alle infrastrutture, all'occupazione e alla protezione dell'ambiente. Gli obiettivi che l'Unione deve perseguire in materia di politica economica sono enunciati all'articolo 173 del *Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea* e sono tutti rivolti allo sviluppo sostenibile e duraturo delle imprese europee ed alla creazione di un ambiente economico che faciliti l'attività d'impresa e l'innovazione. Nonostante le previsioni dell'art.173 TFUE, l'Unione Europea non è dotata di specifiche competenze dirette in materia di politica industriale, ma - in teoria - si limita a coordinare gli Stati membri. Per questo motivo, i suoi atti sono fondamentalmente delle Comunicazioni della Commissione e sono quindi sprovvisti di valore legale vincolante. Non possiamo però pensare che il ruolo dell'UE in questa materia sia marginale e lo scoppio della crisi che ha colpito duramente l'economia europea ne ha accentuato l'importanza. Per prima cosa gli organi dell'Unione Europea stilano analisi e strategie molto approfondite, che sono una base di partenza importante per varare i programmi futuri.

In secondo luogo, l'Unione Europea rappresenta una delle principali fonti di finanziamento per l'economia (e per l'industria) europea. Strumenti come i Fondi Strutturali, i fondi assegnati ad Europa 2020, l'EFSI (*European Fund for Strategic Investment*) sono stati fondamentali per sostenere le industrie in difficoltà in tutto il continente.

Gli interventi dell'UE

A partire dal 2005 la Commissione Europea si è impegnata ad aumentare il livello di integrazione delle industrie europee tramite la presentazione di diversi programmi che permettessero un'integrazione da un lato tra i vari Stati membri e dall'altro inter-settoriale. In questo decennale impegno della Commissione per rilanciare e sostenere le industrie europee, possiamo individuare due diverse fasi che sono caratterizzate dal perseguimento di obiettivi in parte diversi. La prima fase va dal 2005 al 2010, mentre la seconda fase va dal 2010 in poi. Il motivo di questo mutamento è dovuto principalmente alla dirompente recessione economica che ha colpito il mondo a partire dal 2008 con le gravi ricadute sull'economia e sull'industria europea.

Nella prima fase le azioni intraprese dall'Unione si concentravano sullo sviluppo di una base industriale già esistente, ossia su proposte e iniziative contenenti delle linee guida volte a permettere all'industria di crescere e di diventare più competitiva tramite una maggiore integrazione, un più facile accesso alle materie prime ed il passaggio graduale ad un'economia eco-sostenibile. Nella seconda fase invece, le azioni della Commissione Europea sono rivolte a rilanciare e a ricreare una base industriale indebolitasi nel tempo anche in conseguenza della recente crisi. Per questo motivo nella seconda fase le iniziative si sono concentrate sull'aumento della competitività delle imprese, soprattutto di quelle piccole e medie, e sul rilancio dell'industria quale forza motrice dell'economia e dell'innovazione tecnologica.

Gli atti adottati dalla Commissione nel periodo che va dal 2005 al 2010 sono le Comunicazioni della Commissione: “Attuare il programma comunitario di Lisbona: un quadro politico per rafforzare l'industria manifatturiera dell'UE – verso un'impostazione più integrata della politica industriale” (COM. 2005-474); *Produzione e consumo sostenibili e Politica industriale sostenibile* (COM 2008-0397); *Raw Materials Initiative* (COM 2008-0699); *Small Business Act* (COM 2008-394); e *Preparare il nostro futuro: elaborare una strategia comune per le tecnologie abilitanti fondamentali nell'UE*” (COM 2009-0512).

Se si esclude lo Small Business Act (SBA), che si pone in un'ottica più di sostegno e di rilancio delle PMI, le altre comunicazioni analizzano i trend

dell'innovazione e le criticità dell'apparato industriale europeo e indicano alcune soluzioni per migliorare la competitività delle imprese del continente. Vengono proposte soluzioni ed iniziative volte a facilitare la transizione dell'economia verso il XXI secolo: il passaggio a sistemi di produzione più sostenibili e rispettosi dell'ambiente, il miglioramento dell'accesso alle materie prime, il completamento del mercato unico e la promozione dell'investimento nelle cosiddette *Key Enabling Technologies*, ossia quelle tecnologie di nuova generazione che costituiranno la base per la prossima rivoluzione industriale, come le biotecnologie e la nanotecnologia.

Il SBA invece si pone l'obiettivo più concreto di riportare le Piccole e medie imprese al centro dello sviluppo economico e di rendere l'UE “un ambiente d'eccellenza a livello mondiale per le PMI”. Le PMI rappresentano, infatti, un patrimonio fondamentale per l'economia europea costituendo il 99 per cento delle imprese dell'Unione (21 milioni). Esse forniscono i due terzi dei posti di lavoro del settore privato (33 milioni) e contribuiscono a più della metà del valore aggiunto creato dalle imprese europee. Per la Commissione Europea sostenere e rilanciare le PMI è un passaggio fondamentale per garantire un futuro di crescita a tutta l'economia del continente.

Con l'inizio del nuovo decennio la Commissione ha deciso di cambiare passo e di adottare una nuova strategia, più ambiziosa, per sostenere l'apparato industriale europeo. Nel marzo 2010 è stata adottata *Europa 2020 - Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva* (COM 2010-2020). Questa strategia decennale pone cinque ambiziosi obiettivi in materia di occupazione, innovazione, istruzione, integrazione sociale e clima/energia da raggiungere entro il 2020, e si pone nel solco delle misure adottate in precedenza. Nel quadro di *Europa 2020* sono implementate diverse “iniziative faro” (*flagship initiatives*), la maggior parte delle quali mirate al sostegno, allo sviluppo ed all'aumento della competitività del comparto industriale europeo. Le più importanti sono certamente *L'Unione dell'innovazione* (COM 2010-0546), *Un'agenda digitale per l'Europa* (COM 2010-0245), *Nuove competenze per nuovi lavori* (COM 2008-0868) e *Una politica industriale per l'era della Globalizzazione* (COM 2010-0614). Quest'ultima, in particolare, propone 10 misure utili per promuovere la competitività dell'industria del nostro continente come, per esempio, la crescita delle Piccole e medie imprese e un migliore accesso e una più efficiente utilizzazione delle materie prime.

Nel solco di *Europa 2020* si pongono quindi le iniziative della seconda fase: *Politica industriale: rafforzare la competitività* (COM 2011-0642); *Un'industria europea più forte per la crescita e per la ripresa economica* (COM (2012-0582); *Piano d'azione Imprenditorialità 2020* (COM (2012-0795); *Per una rinascita industriale europea* (COM 2014-0014).

Gli atti adottati in questa fase si concentrano principalmente sul rilancio dell'industria europea. La Commissione continua a fornire linee guida e analisi però, analogamente a quanto avvenuto con lo *Small Business Act*, compie uno sforzo ulteriore e presenta delle vere e proprie strategie di rilancio e di crescita, che si traducono in un utilizzo più mirato delle risorse dell'Unione per sostenere la ripresa delle imprese europee. Particolarmente significative sotto questo punto di vista sono le *Comunicazioni Piano d'azione Imprenditorialità 2020* e *Per una rinascita industriale europea*. Il Piano d'azione ha l'obiettivo principale di incrementare il numero (e la qualità) degli imprenditori in Europa sia tramite una "educazione all'imprenditorialità" sia tramite la creazione di un contesto economico favorevole all'attività d'impresa. Come dimostra la storia dell'economia e dell'innovazione tecnologica degli ultimi due secoli, l'imprenditore rappresenta una delle figure trainanti dell'economia e una delle fonti primarie di progresso e avanzamento tecnologico, da James Watt fino ad Elon Musk, passando per Carl Benz ed Henry Ford.

Per una rinascita industriale europea rappresenta, insieme ad *Europa 2020*, il documento più ambizioso tra quelli adottati dalla Commissione e si concentra principalmente su come contrastare il declino dell'apparato industriale del continente europeo. Per fare ciò la Commissione pone l'obiettivo di raggiungere un livello di produzione industriale pari al 20 per cento del Pil dell'UE entro il 2020 (ad oggi è solo il 15,1 per cento). Essa afferma anche che, al fine di attrarre nuovi investimenti e creare un ambiente migliore per le imprese, l'UE ha bisogno di politiche che siano più coerenti nel campo del mercato interno, comprese le infrastrutture europee quali le reti energetiche, per i trasporti e per l'informazione. Molta importanza è anche attribuita ad una maggiore e più stretta cooperazione nei campi della pubblica amministrazione, del commercio, della ricerca e delle materie prime.

Le misure contenute in queste Comunicazioni, come quelle del SBA, presentano degli obiettivi e degli impegni precisi e concreti per fornire un supporto reale alle industrie europee. Come vedremo successivamente, questa rivoluzione copernicana dell'azione dell'Unione nei confronti della politica industriale, dovuta allo scoppio della crisi ed al cambiamento delle condizioni economiche globali, si è tradotta anche in un impegno finanziario più concreto. Questo maggiore impegno è anche dimostrato dall'utilizzazione fatta dei vari fondi strutturali e dalla creazione di fondi e programmi ad hoc.

Per quel che concerne i singoli comparti industriali, la Commissione ha presentato diversi Piani d'azione a supporto dei seguenti settori: chimico; automobile; turismo; tessile; difesa; moda; industrie culturali e creative; materie prime, metalli e minerali; meccanica; elettronica; alimentare; biotecnologia; salute; aeronautica e navale.

Azioni della Commissione Europea		
2005 (COM(2012) 0582)	Attuare il programma comunitario di Lisbona: un quadro politico per rafforzare l'industria manifatturiera dell'UE - verso un'impostazione più integrata della politica industriale	
2008 (COM(2008) 0397)	Comunicazione "sul piano d'azione "Produzione e consumo sostenibili" e "Politica industriale sostenibile"	
2010 (COM(2008) 394)	"Small Business Act"	
2008 (COM(2008) 0699)	Raw Materials Initiative	
2009 (COM(2009) 0512)	Preparare il nostro futuro: elaborare una strategia comune per le tecnologie abilitanti fondamentali nell'UE	
2010 (COM(2010) 2020)	Europa 2020 - Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva	"L'Unione dell'innovazione" (COM(2010) 0546), "Un'agenda digitale per l'Europa" (COM(2010) 0245), "Nuove competenze per nuovi lavori" (COM(2008) 0868) e "Una politica industriale per l'era della Globalizzazione" (COM(2010) 0614)
2011 (COM(2011) 0642)	Politica industriale: rafforzare la competitività	
2012 (COM(2012) 0795)	Piano d'azione Imprenditorialità 2020	

2012 (COM(2012) 0582)	Un'industria europea più forte per la crescita e per la ripresa economica	
2014 (COM(2014) 0014)	Per una rinascita industriale europea	

Gli strumenti dell'Unione

Come accennato, oltre a preparare analisi approfondite e coordinare l'attività degli Stati membri, l'Unione Europea è anche dotata di diversi strumenti, per lo più di natura finanziaria, che le permettono di fornire un supporto importante alle imprese del continente. Il principale strumento utilizzato dall'UE per sostenere l'industria europea è rappresentato senza dubbio dai cosiddetti Fondi Europei Strutturali e di Investimento (European Structural and Investment Funds; ESIF). Questi fondi sono finanziati direttamente dal bilancio dell'Unione e ammontano ad una somma totale di 637 miliardi di euro. In totale l'Italia riceve circa € 43 miliardi, risultando così il secondo beneficiario quanto a stanziamenti ricevuti.

I fondi in questione sono cinque e sono: il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR), il Fondo Sociale Europeo (FSE); il Fondo di Coesione (FC), il Fondo Agricolo Europeo per lo Sviluppo Rurale (FAESR), il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP). Esaminiamoli.

1) Il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR) interessa tutti gli Stati membri e tutte le aree tematiche coperte dai Fondi Strutturali. Per il periodo 2014-2020 i suoi finanziamenti saranno concentrati principalmente su 4 aree tematiche: ricerca e sviluppo (per cui sono stati stanziati € 41 miliardi), economia digitale (€ 13 miliardi), competitività delle Piccole e medie imprese (€ 33 miliardi) e *low carbon economy* (€ 31 miliardi).

Per il periodo in questione la Commissione prevede di fornire supporto a oltre 1 milione di imprese in tutto il continente (delle quali 150.000 start-up) e di riuscire a promuovere ulteriori investimenti privati per oltre € 31 miliardi. Per lo stesso periodo il FESR fornirà finanziamenti per un totale di € 276 965 212 521, di cui 196 miliardi provenienti dal bilancio dell'Unione. L'Italia è il secondo Paese per contributi ricevuti, dopo la Polonia, e la quota ad essa riservata ammonta a € 20,75 miliardi.

2) Il Fondo Sociale Europeo (FSE) è il principale strumento finanziario di cui l'Unione Europea si serve per sostenere l'occupazione negli Stati membri (a cui sono dedicati € 30 miliardi) oltre che per promuovere la coesione

economica e sociale (€ 21 miliardi). La Commissione si aspetta, nel periodo 2014-2020, di fornire supporto tramite il FSE a 10 milioni di disoccupati, di cui 4 milioni under-25 e a 400.000 PMI. Le risorse dell'FSE ammontano al 10 per cento circa del budget comunitario totale. Per esso sono stati stanziati € 124 941 972 402, di cui € 86 miliardi provenienti dal bilancio UE. Anche in questo caso l'Italia risulta essere il secondo beneficiario, ricevendo un contributo di oltre € 10 miliardi. All'interno del FSE, c'è una linea di bilancio dedicata espressamente alla cosiddetta *Youth Employment Initiative* (YEI). Questa iniziativa, lanciata nell'aprile 2013, ha come obiettivo quello di fornire supporto agli Stati membri nella lotta alla disoccupazione giovanile. Per questo gli oltre € 3,2 miliardi stanziati per essa (€ 567 milioni all'Italia) sono utilizzati per supportare specifiche misure mirate ad integrare gli under-25 NEET (persone che non hanno né cercano un impiego e non frequentano una scuola né un corso di formazione o di aggiornamento professionale) nel mercato del lavoro.

3) Il Fondo di Coesione (FC) riguarda 15 Stati membri dell'Unione (Bulgaria, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia e Slovenia) e ha come obiettivo quello di aumentare la coesione economica, sociale e territoriale fra i vari Stati dell'UE. I 75 miliardi di euro di cui è provvisto saranno - per il periodo 2014-2020 - utilizzati per la costruzione di infrastrutture trans-europee, per i trasporti e per l'energia (€ 32 miliardi) e per la protezione dell'ambiente (€ 17 miliardi).

4) Il Fondo Agricolo Europeo per lo Sviluppo Rurale (FAESR) rappresenta il cosiddetto "secondo pilastro" della Politica Agricola Comune (PAC) ed ha come obiettivo quello di supportare le aree rurali dell'Europa ad affrontare le sfide, e raccogliere le opportunità che esse incontrano in termini di sviluppo economico, ambientale e sociale. Dei € 148,5 miliardi (€ 98 provenienti dal bilancio UE) stanziati in questo fondo, ben 27 sono dedicati ad investimenti volti ad aumentare la competitività delle PMI delle aree rurali dell'Europa. Anche in questo caso, l'Italia, risulta essere il secondo beneficiario, ricevendo da questo fondo un contributo di oltre 10 miliardi di euro.

5) Il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP) è lo strumento finanziario di cui si serve l'Unione per finanziare i progetti legati alla Politica Comune della Pesca (CFP). L'obiettivo su cui si concentra sono gli stessi evidenziati dalla strategia Europa 2020, ossia una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva. Per questo motivo, dei quasi 8 miliardi di euro di

cui è dotato il fondo, 2,6 sono dedicati all'aumento della competitività delle Piccole e medie imprese. Nel quadro di questo Fondo, l'Italia riceve 537 milioni di euro, risultandone il terzo beneficiario.

Fondi Strutturali e di Investimento Europei (ESIF)			
Fondo	Campo d'azione	Fondi Stanziati (UE)	Fondi ricevuti dall'Italia
Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR)	Sviluppo regionale, cooperazione interregionale. Tutti gli Stati membri e tutte le aree tematiche.	€ 276 965 212 521 (€ 196 580 820 589)	€ 20 750 352 961
Fondo Sociale Europeo (FSE)	Occupazione e coesione economica e sociale. Tutti gli Stati membri.	€ 124 941 972 402 (€ 86 412 346 357) + €3 211 215 405 per la YEI	€ 10 468 389 895 + € 567 511 248 per la YEI
Fondo di Coesione (FC)	Coesione economica, territoriale e sociale. 15 Stati membri.	€ 75 564 977 935 (€ 63 396 513 337)	€ 0
Fondo Agricolo Europeo per lo Sviluppo Rurale (FAESR)	Politica Agricola Comune. Aree Rurali. Tutti gli Stati membri.	€ 148 536 934 196 (€ 98 723 646 365)	€ 10 444 380 767
Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP)	Politica Comune della Pesca. Tutti gli Stati membri.	€ 7 988 280 049 (€ 5 749 331 600)	€ 537 262 559
Totale		€ 637 208 592 508 (€ 454 073 873 653)	€ 42 767 897 430

Fondi Specifici

Oltre ai Fondi Strutturali l'Unione ha creato degli strumenti finanziari ulteriori dedicati a settori specifici. I principali sono *Horizon 2020*, dedicato alla ricerca e all'innovazione, e il *Programma per la Competitività delle Piccole e Medie Imprese* (COSME), dedicato alle PMI.

Horizon 2020

H2020 è un programma specifico dell'UE creato per incrementare gli investimenti nella ricerca e nell'innovazione. È il più grande programma europeo dedicato a questo ambito e, nel periodo tra il 2014 ed il 2020, metterà a disposizione delle imprese e degli enti di ricerca 80 miliardi di Euro. L'obiettivo principale di *Horizon 2020* è quello di aumentare la competitività dell'economia e dell'industria europee tramite l'investimento in settori specifici della ricerca e dell'innovazione come le *Key Enabling Technologies* o le *Information and Communication Technologies*.

Il Programma è costruito intorno a tre pilastri: *Excellent Science* (ES), *Industrial Leadership* (IL) e *Societal Challenges* (SC) con gli ultimi due aperti anche e soprattutto alle industrie. Una particolare attenzione è stata dedicata alle PMI. Secondo le previsioni della Commissione esse avranno accesso, nel corso del programma, al 20 per cento dei fondi stanziati per i pilastri IL e SC, ossia 8,65 miliardi di Euro. Per raggiungere questo target è stato creato lo *SME Instrument*, per il cui funzionamento sono stati stanziati 3 miliardi di Euro e che ha come obiettivo quello di finanziare quei progetti delle PMI, nel campo dell'R&I, che faticano a trovare finanziamenti.

COSME

COSME ha come obiettivo quello di fornire un supporto soprattutto finanziario alle Piccole e Medie Imprese. Il budget previsto per il suo funzionamento è di 2,3 miliardi di Euro e il 60 per cento del bilancio previsto per COSME sarà dedicato agli strumenti finanziari, fornendo garanzie e capitale di rischio e favorendo il flusso del credito e degli investimenti nel settore delle PMI. Gli strumenti finanziari di COSME sono stati pensati per rispondere ancora meglio alle esigenze delle PMI, puntando a supportare le categorie più deboli di piccole imprese che attualmente faticano a trovare finanziamenti sul mercato. Al fine di soddisfare le diversità del mercato dei finanziamenti delle PMI in Europa, COSME fornisce solo una cornice in modo da consentire agli intermediari finanziari di creare singoli prodotti che meglio si adattino alle esigenze delle PMI nel loro mercato di riferimento.

COSME è composto da due pilastri volti a fornire servizi diversi alle imprese. Innanzitutto c'è la *Loan Guarantee Facility* (LGF) deputata a fornire agli intermediari finanziari, garanzie e controgaranzie per rendere più appetibili i prestiti alle PMI. La Commissione si aspetta che entro il 2020, oltre 330.000 imprese riceveranno finanziamenti garantiti da COSME riuscendo, in questo modo, a mobilitare investimenti quantificabili in circa 21 miliardi

di Euro. Il secondo pilastro è rappresentato dalla *Equity Facility for Growth* (EFG) che ha l'obiettivo di fornire capitale di rischio a quelle PMI che hanno un alto potenziale di crescita, soprattutto quelle che operano *cross-border*. La Commissione si aspetta di fornire assistenza e finanziamenti a circa 500 imprese, tra il 2014 e il 2020, e di riuscire a mobilitare investimenti intorno a 4 miliardi di Euro.

Industria: con quale passo marcia il Vecchio Continente?

di **Daniele Viotti**

Dopo aver evitato il collasso economico, il nostro continente entra nel nuovo anno con tanti dubbi. Primo fra tutti Schengen, che si vede oggi minata, con la maggioranza dei Paesi membri che chiede alla Commissione Europea di preparare le procedure per l'attivazione dell'articolo 26, cioè la reintroduzione dei controlli alle frontiere, con la Polonia pronta al veto su qualsiasi nuovo piano di quote di ripartizione dei richiedenti asilo e la Danimarca che approva la norma sul prelievo ai profughi di denaro e oggetti. Poi, ci sono le questioni di politica estera e lo stato dell'arte della situazione mondiale: dalle nostre relazioni con la Russia, l'America e il Medio Oriente, alle tensioni siriane, dalla Cina e le avvisaglie della crisi finanziaria alle elezioni negli Stati Uniti. Questi saranno i grandi temi che si troverà ad affrontare l'Europa quest'anno.

Ritrovare il ruolo innovativo

Dal primo gennaio la presidenza del Consiglio UE è stata assunta dai Paesi Bassi. L'eredità lussemburghese è costituita da alcuni dossier molto complessi e sensibili, a partire, appunto, dal tema delle frontiere interne. Il programma è incentrato su quattro settori chiave: migrazioni e sicurezza internazionale, finanze pubbliche sane e una solida zona euro, l'Europa come entità innovatrice e creatrice di posti di lavoro, una politica lungimirante in materia di clima ed energia. La presidenza punterà a un'Europa focalizzata sui cittadini e le imprese, creatrice di crescita e occupazione attraverso l'innovazione e in contatto con la società civile. "Sotto la pressione della crisi – si legge nel programma della Presidenza – l'Europa ha perso di vista il suo ruolo innovativo e di creatore di posti di lavoro, nonostante avesse buone prospettive di creare un contesto stabile innovativo dal punto di vista

socio economico per i suoi cittadini. Il suo punto di forza è la creazione di un mercato unico. Adesso che l'economia europea si sta riprendendo, è responsabilità collettiva del Consiglio, dei suoi membri, della Commissione e del Parlamento europeo mantenere questo trend positivo. Creare una crescita strutturale e innovativa e occupazione rimane la seconda priorità nell'Unione. Questo significa implementare gli accordi esistenti in tutti gli Stati membri, stimolare l'imprenditorialità innovativa, rafforzando nuovi servizi e settori ad alta potenzialità, investendo congiuntamente in ricerca, e concludere accordi commerciali equilibrati con i Paesi terzi". Per promuovere l'innovazione in tutti i settori dell'economia europea si sta lavorando sul mercato unico digitale e sul mercato unico di beni e servizi.

Gli obiettivi prioritari

Dal punto di vista del Parlamento europeo, la Commissione Industria, Ricerca e Energia (ITRE) ha individuato come obiettivo globale quello della reindustrializzazione e ha deciso di concentrarsi su quattro ambiti. Il primo è far sì che il quadro giuridico ed economico dell'UE permetta al comparto industriale europeo di divenire più innovativo, adattando e mobilitando programmi legati a ricerca e sviluppo e istruzione, per rispondere in modo efficace alle esigenze reali dell'industria. Il secondo è relativo alla promozione da parte dell'Europa della nascita e crescita delle piccole e medie industrie europee. Contribuire a rafforzare le PMI non è solo una questione di finanziamenti, ma anche di accessibilità dei programmi di ricerca, di sistemi di formazione per lo sviluppo di competenze o di legislazione tributaria. La costruzione di un vero mercato digitale europeo torna anche in questo caso come terzo ambito prioritario. Infine, la piena valorizzazione delle potenzialità della politica energetica comune dell'UE. Solo attraverso la sicurezza energetica, infatti, si può rendere competitiva la nostra economia sul mercato mondiale ed evitare il declino economico. Ritrovare la strada della crescita e farlo in modo sostenibile.

Nel 2016 le priorità UE sull'industria rispetteranno questo principio: a farla da padrone sarà il tema ambientale.

La riforma del Sistema di scambio delle emissioni

Il sistema di scambio delle emissioni (ETS) operativo nell'UE, è il più vasto sistema di compravendita di emissioni di gas a effetto serra a livello mondiale. La direttiva che lo regola è stata adottata nel 2003, è entrata in vigore nel 2005 e sarà rivista a breve (la Commissione Europea ha presentato

la proposta di revisione nel luglio 2015). L'obiettivo del sistema è di ridurre le emissioni di gas a effetto serra provenienti da impianti termoelettrici e industriali (attività energetiche, produzione e trasformazione dei metalli, cemento, ceramica, laterizi, vetro, carta...). Il punto chiave del funzionamento consiste nel definire il limite massimo di emissioni consentite a livello UE, riducendolo di anno in anno. Entro questo limite, le compagnie possono comprare e vendere dei "permessi" di emissione, secondo le esigenze dei produttori.

L'attuale proposta della Commissione consiste in una riforma strutturale dell'ETS per il periodo 2021-2030 e si fonda su tre elementi: tagli delle emissioni più ambiziosi di anno in anno; nuove regole per l'attribuzione gratuita dei permessi e per evitare la delocalizzazione a causa del costo delle emissioni (il cosiddetto "carbon leakage"); nuovi fondi per l'innovazione e la modernizzazione degli impianti. Il Parlamento Europeo definirà la sua posizione attraverso i negoziati nella Commissione Ambiente prima, e dopo in seduta plenaria. Lo scopo è quello di intraprendere quanto prima i negoziati con il Consiglio, forti di una posizione all'altezza delle aspettative (in Europa e nel Mondo) sul ruolo di guida dell'UE nella lotta al cambiamento climatico. Il sistema ETS interessa 1300 impianti industriali italiani, di cui il 71 per cento è operativo nel settore manifatturiero. Vengono esclusi ospedali e piccoli emettitori (con emissioni inferiori a 25mila tonnellate di CO2 all'anno o con potenza termica nominale inferiore a 35 MW, escluse le emissioni di biomassa).

Le ambizioni nel settore dell'aviazione civile

Il tema delle emissioni verrà affrontato anche per il settore dell'aviazione civile. Dal 2012 le emissioni di tutti i voli interni all'AEE (Area Economica Europea - i 28 paesi UE più Islanda, Lichtenstein e Norvegia) sono incluse nel sistema ETS. La legislazione, adottata nel 2008, si applica anche alle compagnie aeree non europee ma operanti nell'AEE.

A differenza di quanto inizialmente stabilito, la legislazione ETS è stata sospesa per i voli provenienti da e diretti verso Paesi non europei, in seguito alla decisione, presa dall'Assemblea dell'ICAO (Organizzazione Internazionale per l'Aviazione Civile) nel 2013, di creare un meccanismo ETS applicabile a livello mondiale.

L'Assemblea dell'ICAO si terrà a Montréal dal 27 settembre 2016 e i Paesi dell'Unione Europea dovranno fare fronte comune per raggiungere un accordo ambizioso anche nel settore dell'aviazione civile, all'altezza delle aspettative riposte sull'UE come esempio della lotta al cambiamento climatico.

Economia circolare

La Commissione ha adottato e presentato al Parlamento la proposta legislativa dell'economia circolare nel dicembre 2015. Lo scopo dichiarato è stimolare la transizione dell'Europa verso un modello economico non più lineare ma circolare per promuovere la competitività, la crescita sostenibile e creare nuovi posti di lavoro. La Commissione propone di “chiudere il cerchio” del ciclo di vita dei prodotti attraverso un incremento del riciclo e del riuso, con benefici evidenti per l'ambiente e per l'economia. Si dovrà, quindi, sfruttare al massimo il valore e la possibilità di utilizzo di tutte le materie prime, dei prodotti e dei rifiuti per ridurre gli sprechi di energia e le emissioni di gas a effetto serra. Nello specifico, le azioni chiave proposte dalla Commissione sono: un finanziamento di 650 milioni di euro dal programma *Horizon 2020* e 5,5 miliardi di euro dai fondi strutturali da destinare, tra le altre cose, alla ricerca e alla formazione di nuove professionalità; la creazione di un sistema di misurazione comune e di datazione dei cibi; lo sviluppo di standard di qualità per le materie prime secondarie, per incoraggiare gli operatori del mercato interno a preferirle rispetto a quelle primarie; lo sviluppo di un piano di lavoro per l'eco-design per promuovere la riparazione, la durata, il riciclo e l'efficienza energetica dei prodotti; la revisione del regolamento sui fertilizzanti per facilitare il riconoscimento dei fertilizzanti organici e promuovere il ruolo dei bio nutrienti; una strategia per la plastica per affrontare le questioni di riciclabilità, biodegradabilità, presenza di sostanze nocive e riduzione dell'inquinamento delle acque.

Parlamento e Consiglio stanno lavorando per definire le rispettive posizioni negoziali. Il Parlamento nel luglio 2015 aveva già adottato una relazione di iniziativa sull'efficienza delle risorse, chiedendo alla Commissione un cambiamento radicale nell'idea alla base del sistema industriale europeo.

Mercato dell'elettricità

La Commissione ha presentato, nel febbraio 2015, la strategia per la realizzazione dell'Unione energetica che si integra con le sue politiche di lotta al cambiamento climatico. La strategia si articola lungo quattro assi.

Il primo. Una clausola di solidarietà per ridurre la dipendenza dai singoli fornitori e non dipendere completamente dai Paesi vicini, in particolare nel caso di interruzioni dell'offerta. Questo implica anche una maggiore trasparenza nel momento in cui gli Stati membri stipulano degli accordi per comprare energia o gas con Paesi non UE.

Il secondo. La libera circolazione dei flussi energetici tra gli Stati membri

attraverso l'applicazione delle norme in vigore. Questo si applica nel caso dell'*energy unbundling* (la disaggregazione tra produttori di energia, fornitori e gestori delle reti di trasmissione) e l'indipendenza dei regolatori, anche con azioni legali. Altre azioni sono previste nella ristrutturazione del mercato energetico (per renderlo più interconnesso, propenso all'uso delle rinnovabili e più reattivo), nella revisione degli interventi statali nel mercato interno e la progressiva eliminazione dei sussidi a strutture che danneggiano l'ambiente.

Il terzo. La priorità da dare all'efficienza, che deve essere trattata al pari di una fonte energetica.

Il quarto. La transizione verso una società a bassa intensità di carbonio per assicurare che l'energia prodotta a livello locale possa essere assorbita in modo efficace dalla rete. L'UE deve farsi promotrice della leadership tecnologica e promuovere la terza generazione di tecnologia per le rinnovabili.

Nell'Unione energetica i cittadini sono centrali: i prezzi devono essere bassi e competitivi, il flusso energetico deve essere assicurato, sostenibile, con più concorrenza e scelta per i consumatori. A novembre 2015 la Commissione ha presentato un primo report sui progressi fatti dal momento dell'adozione della strategia, identificando le aree di intervento per il 2016. Il Commissario europeo per l'azione climatica e l'energia *Miguel Arias Cañete* presenterà le proposte legislative necessarie per un miglior funzionamento del mercato elettrico. Si tratta, in particolare, di ridisegnare il mercato dell'elettricità e aumentare la flessibilità del sistema; coordinare le politiche di sicurezza dell'offerta energetica; integrare l'energia sostenibile nel mercato; promuovere la cooperazione regionale e garantire una maggiore sicurezza energetica in Europa. Queste priorità dovranno essere implementate tenendo conto dei risultati della Conferenza sul clima di Parigi e l'impegno dell'Unione di ridurre le emissioni di almeno il 40 per cento entro il 2030, rispetto ai livelli del 1990.

Efficienza energetica

Il Parlamento europeo ha espresso la propria posizione nella plenaria del dicembre 2015 nella relazione “Verso un'Unione dell'Energia”. Al suo interno si trovano alcuni importanti elementi: target nazionali vincolanti al 40 per cento sull'efficienza energetica, impegno alla lotta alla povertà energetica, forte *governance*, censura del progetto di raddoppio di *Nord Stream* e il riconoscimento dell'importanza della cooperazione mediterranea. Il Parlamento europeo vigilerà perché la Commissione tenga conto di queste indicazioni nell'elaborazione delle sue proposte legislative nel corso del 2016.

Sempre nello stesso ambito, la Commissione Europea ha proposto, nel

luglio 2015, un nuovo regolamento sull'etichettatura energetica. Si vorrebbe reintrodurre la scala da A a G, creare un meccanismo che rifletta gli sviluppi tecnologici per il riposizionamento dei prodotti sulla scala, costruire un database dei prodotti che registri la loro efficienza energetica, introdurre una procedura di salvaguardia per migliorare il controllo sui mercati nazionali.

Questa proposta di ampliamento è supportata dalle organizzazioni dei consumatori e dai gruppi ambientalisti, mentre il settore industriale ha espresso preoccupazioni al riguardo. L'etichettatura, infatti, potrebbe avere un impatto negativo sui produttori e agire come disincentivo al miglioramento dell'efficienza. Il Parlamento europeo deve ancora esprimersi sulla proposta ma, in passato, ha sostenuto l'introduzione della scala A-G come incentivo per i consumatori ad acquisire prodotti più efficienti.

Digitale e telecomunicazioni

Internet e le tecnologie digitali hanno e stanno trasformando ogni aspetto della vita e ogni settore di attività nel mondo in cui viviamo. Gli obiettivi di quest'anno sono: la creazione del mercato unico digitale (per il quale sono iniziati i negoziati in Parlamento e in Consiglio per la definizione delle rispettive posizioni), le discussioni sulla *governance* di Internet, la revisione del mercato all'ingrosso per il *roaming* e l'uso della banda a 700 MHz.

Il mercato unico digitale è uno dei settori più promettenti e impegnativi in termini di progresso e crea potenziali vantaggi in termini di efficienza, pari a 260 milioni di euro l'anno. Apre nuove opportunità per l'economia attraverso il commercio elettronico, facilitando la conformità amministrativa e finanziaria per le imprese. I servizi di mercato e governativi sviluppati nel mercato unico digitale stanno evolvendo dalle piattaforme elettroniche a quelle mobili, evoluzione che necessita di un quadro normativo che favorisca lo sviluppo del *cloud computing*, la connettività dei dati mobili senza confini e un accesso semplificato ai contenuti, tutelando i dati personali e la neutralità della rete.

L'Europa deve fare propria la rivoluzione digitale che stiamo vivendo e aprire opportunità per i cittadini e le imprese. Il mercato unico digitale è una delle principali priorità stabilite nel programma di lavoro della Commissione Europea.

La strategia prevede una serie di azioni che fanno riferimento a tre pilastri. Il primo è quello di migliorare l'accesso ai beni e servizi digitali in tutta Europa per i consumatori e le imprese. Il secondo è creare un contesto favorevole perché i servizi innovativi possano svilupparsi. Il terzo è massimizzare il potenziale di crescita dell'economia digitale.

Nel maggio 2015 il presidente della Commissione Europea, Jean Claude Juncker, ha dichiarato che il suo obiettivo è assistere alla creazione di reti di telecomunicazioni su scala continentale, servizi digitali che attraversano le frontiere e una moltitudine di *startup* europee innovative. “Voglio che ciascun consumatore - afferma - faccia gli affari migliori e che ciascuna impresa abbia accesso al mercato più esteso, ovunque si trovino in Europa”.

16 azioni chiave

La Commissione proporrà di introdurre norme (si tratta di 16 azioni chiave) tese ad agevolare il commercio elettronico transfrontaliero (con armonizzazione nei Paesi UE di contratti e tutela consumatori per gli acquisti online e la creazione di una maggiore fiducia nell'acquistare e vendere oltre frontiera). L'obiettivo è quello di garantire un'attuazione più rapida e omogenea della norme di protezione dei consumatori, attraverso la revisione del regolamento sulla cooperazione per la tutela dei consumatori. Inoltre, di assicurare servizi di consegna dei pacchi più efficienti e a prezzi accessibili ed eliminare il blocco geografico ingiustificato (ora alcuni venditori online impediscono ai consumatori di accedere a un sito internet sulla base della loro ubicazione). Sarà necessario anche individuare potenziali problemi relativi alla concorrenza, aggiornare la legislazione sul diritto d'autore, rendendola più moderna e europea, rivedere la direttiva sulle trasmissioni radiotelevisive via satellite e via cavo e ridurre gli oneri amministrativi delle imprese che derivano dai diversi regimi Iva, con una soglia comune per sostenere le *startup* più piccole che vendono online. Infine, è prevista la presentazione di una ambiziosa revisione della regolamentazione europea in materia di telecomunicazioni (definire criteri comuni a livello UE per l'assegnazione dello spettro a livello nazionale, la creazione di incentivi agli investimenti nella banda larga ad alta velocità e la garanzia di una concorrenza equa per tutti gli operatori del mercato) e di riesaminare il quadro dei media audiovisivi per adeguarlo al nostro tempo. Sullo sfondo c'è anche l'impegno ad; effettuare un'analisi dettagliata del ruolo delle piattaforme online (motori di ricerca, social media, app store) e rafforzare la fiducia nei servizi digitali e la sicurezza degli stessi, in particolare per quanto riguarda il trattamento dei dati personali per poi proporre un partenariato con l'industria sulla sicurezza informatica e costruire un'iniziativa europea per il libero flusso dei dati, favorendo il *cloud computing*, altresì individuare le priorità per l'elaborazione di norme e l'interoperabilità in settori fondamentali per il mercato unico digitale, come la sanità elettronica, la pianificazione dei trasporti o l'energia, promuovere una società digitale inclusiva in cui i cittadini dispongano

delle competenze necessarie per sfruttare le opportunità offerte dalla Rete e aumentare la possibilità di trovare lavoro (i registri delle imprese in tutta Europa saranno collegati, i sistemi nazionali potranno lavorare in modo compatibile e le imprese e i cittadini potranno comunicare i dati una sola volta alle amministrazioni pubbliche). Tutte queste azioni verranno attuate entro la fine del 2016.

Il Parlamento europeo nel corso della plenaria di gennaio ha votato la risoluzione d'iniziativa "Verso un atto sul mercato unico digitale" (dopo che era stata approvata nelle commissioni competenti a dicembre 2015). Il testo è di grande importanza perché delinea la posizione generale del Parlamento europeo in materia e rappresenta la risposta del PE alla comunicazione della Commissione Europea del 6 maggio 2015, quella che delineava le 16 azioni e i tre pilastri.

I temi di più difficile compromesso sono quelli relativi alla *sharing economy*, all'*e-government*, alla consegna e al trasporto di contenuti digitali, al settore dei media e dell'audiovisivo, e alla banda larga. In sostanza, il Parlamento auspica la definizione di norme armonizzate sul commercio, un intervento normativo per rendere più efficienti, competitivi e trasparenti i servizi di trasporto transfrontaliero, la definizione di regole per prevenire il *geoblocking* non giustificato, la riforma del copyright, la lotta alla pirateria e ai contenuti illeciti su Internet, la semplificazione e armonizzazione dell'Iva. Per la creazione di un mercato unico digitale il Parlamento ha richiesto un'attuazione rapida, uniforme e trasparente in tutti gli Stati membri delle norme UE in materia di telecomunicazioni e un'applicazione rigorosa del principio di neutralità della rete, oltre alla fine del *roaming* entro il 15 giugno 2017. Auspica, poi, particolare attenzione alle opportunità di crescita economica offerta dai big data e dall'internet delle cose, la promozione di investimenti in istruzione per sviluppare competenze digitali e la trasformazione delle infrastrutture per sostenere la digitalizzazione di tutti i settori industriali per incoraggiare la competitività dell'economia.

Il settore trasporti

Le priorità europee sull'industria pongono al centro un altro settore: quello dei trasporti. Nel 2016 è previsto un focus sul contributo dei settori trasporti, mobilità e logistica. Inizieranno i negoziati tra Parlamento e Consiglio sul quarto pacchetto ferroviario. Mentre entro la fine di giugno l'UE si occuperà anche dell'accesso al mercato e della trasparenza finanziaria per i servizi portuali e dei requisiti tecnici per le imbarcazioni fluviali. Il quarto pacchetto ferroviario è orientato a rimuovere gli ostacoli per la creazione di uno spazio

ferroviario europeo unico. La legislazione intende riformare il sistema ferroviario dell'Europa, favorendo la concorrenza e l'innovazione nei mercati nazionali di trasporto dei passeggeri.

Tra i focus vi è quello di attuare anche riforme strutturali e tecniche per aumentare la sicurezza, l'interoperabilità e l'affidabilità della rete. Rimuovere gli ostacoli per la creazione di uno spazio ferroviario europeo unico permetterà di aumentare la competitività del settore, migliorando i collegamenti tra gli Stati membri e i Paesi limitrofi. Questo porterebbe anche alla riduzione delle emissioni, oltre ad aumentare il trasporto ferroviario.

Gli obiettivi principali sono: tagliare i costi amministrativi per le società ferroviarie e facilitare l'ingresso nel mercato di nuovi operatori (l'Agenzia ferroviaria europea dovrà diventare l'unico luogo di emissione delle autorizzazioni per i veicoli e i certificati di sicurezza per gli operatori); creare una struttura efficiente; aprire le reti ferroviarie nazionali per il trasporto di passeggeri a nuovi operatori a partire da dicembre 2019; mantenere il personale ferroviario specializzato (le modifiche consentirebbero agli Stati membri di proteggere più efficacemente i lavoratori quando i contratti di servizio vengono trasferiti a nuovi appaltatori).

Il Consiglio europeo è co-legislatore insieme al Parlamento europeo. Il 10 dicembre 2015 il Consiglio ha adottato la sua posizione, il Parlamento ora deve approvare le proposte in seconda lettura.

Il Dossier

Migranti: premessa, dati e statistiche

I migranti sono il dramma di un inizio millennio che in primo luogo ha sottovalutato l'instabilità socio-politica sullo scacchiere mondiale e l'improvviso squilibrio nei rapporti di potere tra gli Stati. Caduto il muro di Berlino nel 1989, dissoltasi l'Unione Sovietica ed archiviato frettolosamente settant'anni di socialismo reale, che aveva anteposto all'emancipazione delle masse, paure, diffidenza e violenza di Stato, i punti cardinali su cui si era retto il pianeta dopo gli accordi di Yalta del 1943, si sono progressivamente scompaginati. La leadership a senso unico degli Usa, deprivata di contrappesi in politica estera e condizionata da interessi commerciali e dalla debordante lobby affaristico-militare, si è così come devitalizzata (indipendentemente dal partito al potere, democratico o repubblicano), perdendo smalto nella capacità di leggere e interpretare fenomeni di capitale importanza o perdere il senso della conseguenza. Risultato ultimo: la destabilizzazione delle sponde rivierasche del Mediterraneo e di intere aree del Medio Oriente.

Schematicamente: minati equilibri decennali, sono state messe a nudo, e a catena, le contraddizioni di più paesi, ultimi Libia e Siria, cui hanno contribuito anche l'insensatezza e il cinismo di alcuni leader europei. Contraddizioni che unite a nuove guerre, mescolate a legittime ribellioni in nome della libertà che hanno preso il nome di "primavera arabe", si sono rivelati una miscela esplosiva che ha devastato il tessuto già degradato della coesistenza civile nel Medio Oriente e in numerosi paesi africani, favorendo l'inevitabile reazione di chi, spogliato della propria identità, si è rifugiato nell'Isis, nello Stato islamico. L'esodo di milioni di persone, ne è stata una delle devastanti conseguenze, che ha preso in primo luogo in contropiede una Europa non ancora armonizzata e slegata nelle sue convergenze politiche. Ma vediamo qual è la situazione nell'Unione Europea.

Le cifre

Il quadro statistico relativo alla popolazione immigrata nell'Ue risulta molto articolato, sia per gli indicatori che sono assunti a criteri di sintesi, sia per la complessità del fenomeno migratorio. In termini generali, stando ai dati Eurostat¹, al 1 gennaio 2014, le persone residenti nell'Ue nate in un paese terzo risultano essere 33,5 milioni (su una popolazione complessiva stimata di oltre 506 milioni). Nel 2009, nell'Ue a 27 paesi, esse erano 31,6 milioni². Nel corso del 2014, gli stati dell'UE hanno emesso circa 2,3 milioni di permessi di soggiorno a immigrati di paesi terzi³. Il Regno Unito è in testa all'elenco dei paesi per il maggior numero di permessi emessi (568.000), seguito da Polonia con 355.000, Germania con 238.000, Francia con 218.000, Italia con 204.000 e Spagna con 189.000. Messi insieme, questi sei paesi costituiscono oltre il 75 per cento di tutti i permessi rilasciati nell'UE a cittadini di paesi terzi.

Questi numeri, tuttavia, disegnano solo il quadro della presenza immigrata cosiddetta “regolare”, il cui soggiorno è riconosciuto per motivi di “legittimo interesse” (lavoro, ricongiungimento familiare, studio, cure mediche, ecc.). Accanto a esso, tuttavia, si colloca il quadro che più sta caratterizzando i flussi migratori nell'ultimo decennio, ossia quello delle migrazioni “forzate” di profughi che giungono in Europa per ottenere la tutela prevista dalle norme internazionali sull'asilo. Secondo i dati Eurostat⁴, il numero di richiedenti asilo al 9 dicembre 2015 ammonta a 997.125. Di questi, oltre 251.000 risultano provenire dalla Siria, 110.655 dall'Afghanistan, 71.570 dall'Iraq, 56.795 dall'Albania (paese non attraversato da crisi belliche, ma da cui seguitano a provenire richiedenti asilo), 41.155 dal Pakistan, 31.055 dall'Eritrea. Seguono, con numeri più contenuti, paesi come la Somalia, la Nigeria, il Bangladesh, l'Ucraina, il Sudan, l'Etiopia: tutti, in forme diverse, segnati da guerre, persecuzioni o crisi umanitarie.

Se passiamo a considerare i paesi Ue d'arrivo⁵, il numero più consistente di domande di asilo nel corso del 2015 si è avuto in Germania (317.000) e in Ungheria (201.495): ad essi, fanno seguito la Svezia (87.595), Italia (79.820), l'Austria (65.260), la Francia (62.610) e il Regno Unito (35.045). Gli altri paesi Ue hanno ricevuto ciascuno un numero di richieste inferiore alle 30.000 unità. Le statistiche che rendono, però, maggiormente la percezione della

gravità del fenomeno sono quelle recentemente trasmesse dall'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) sugli arrivi dei profughi via mare⁶. Le persone approdate nei Paesi Ue (soprattutto in Italia e in Grecia) nel corso del 2015 sono 1.015.078, a cui vanno aggiunte 3.771 morte durante gli attraversamenti. Nel primo mese del 2016, sono già 67.072 le persone arrivate attraversando il Mediterraneo, mentre quelle decedute o disperse sono 363. Questi dati non disegnano l'intera situazione statistica dei movimenti di profughi, in quanto non rilevano gli ingressi “via terra”, ossia i percorsi di coloro che penetrano dai confini orientali dell'Ue (p. es., dall'Ucraina).

Per quanto riguarda l'Italia, gli stranieri immigrati risultano essere, all'1 gennaio 2014, 4.922.085 (di questi, 3.479.566 sono cittadini di paesi terzi): facendo comparazioni, nel 2009 erano 3.402.435 e, nel 2004, 1.990.159.

Il numero di profughi (rifugiati riconosciuti, richiedenti asilo e apolidi), sempre all'1 gennaio 2014, sono 140.277⁷. Quest'ultimo dato può essere confrontato a ritroso con quelli storici del Ministero dell'Interno che vede, per esempio, il numero di richiedenti asilo nel 2011 essere 37.350, nel 2005, 10.704, nel 2000, 24.296, nel 1990, solo 4.573⁸.

1) http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics

2) IDOS, Confronti, UNAR (a cura di), Dossier Statistico Immigrazione 2015, Roma, 2015, p. 48

3) http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Residence_permits_statistics

4) http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/File:First_time_asylum_applicants_in_the_EU-28_by_citizenship_Q3_2014_%E2%80%93_Q3_2015.png

5) http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/images/7/7a/First_time_asylum_applicants%2C_Q3_2014_%E2%80%93_Q3_2015.png

6) <http://data.unhcr.org/mediterranean/regional.php>

7) IDOS, Confronti, UNAR (a cura di), Dossier Statistico Immigrazione 2015, Roma, 2015, p. 38.

8) http://www.cir-onlus.org/images/pdf/2013_1014_Quaderno_statistico_per_gli_anni_1990_-_2012.pdf

Integrazione e opzioni non identitarie

di Davide Rigallo

Tra sicurezza e accoglienza: i limiti delle attuali politiche migratorie europee

La mutata e mutevole morfologia dei flussi migratori dai Paesi terzi degli ultimi dieci anni interpella, con sempre maggiore urgenza, la coscienza europea¹ sull'asse dell'integrazione, in tutte le sue valenze: economiche, sociali, culturali, identitarie. A questa impellenza sembra non corrispondere un approccio politico adeguato, bensì un confinamento del fenomeno tra gli opposti pali della *sicurezza* e dell'*accoglienza*, che lo rende, nella comune percezione, un complesso poco governabile di effetti senza cause, sostanzialmente misconosciuto nelle sue interne articolazioni.

Ambedue i termini – *sicurezza e accoglienza* – distano in misura variabile dall'integrazione, e non sempre riescono a diventarne le premesse. Anzi.

La *sicurezza*, quando antepone il *controllo* di determinate categorie di persone (pensiamo ai richiedenti asilo) ai bisogni della tutela umanitaria o induce particolari Stati ad adottare strumenti di chiusura o repulsione verso i migranti², diviene uno strumento difficilmente credibile per la costruzione di quadri di convivenza fondati sulla non-discriminazione.

Per parte sua, anche l'*accoglienza* (sia essa *prima* o *seconda* accoglienza) sovente stenta a farsi vettore d'integrazione sociale, in quanto eccessivamente condizionata dalle emergenze e compressa in progetti temporalmente troppo brevi che ne vanificano le potenzialità.

1) Prendo a prestito questa espressione da Paul Hazard, autore del saggio *La crise de la conscience européenne* (Boivin, Parigi, 1935). in quanto rende bene il carattere dinamico e sostanzialmente aperto del plesso di valori e modelli storicamente sviluppatasi in Europa a partire dall'età moderna.

2) Ne sono preoccupanti esempi i recenti atteggiamenti di chiusura verso i profughi di Paesi come Ungheria, Bulgaria, Slovacchia, Danimarca, Svezia.

In sintesi, confinare l'immigrazione a prassi securitarie diversamente manipolabili o a programmi di ospitalità temporanea significa rinunciare ad affrontarla in termini strutturali, tracciando le linee di un quadro duraturo in cui i migranti - siano essi *forzati* o *economici*; di prima, seconda o terza generazione - possano riconoscersi in un comune destino, che chiameremmo *europeo*. Di più: significa rinunciare, praticamente, a costruire un circolo virtuoso in cui *sicurezza* (delle *persone*, come recita l'art. 6 della *Carta dei diritti fondamentali* dell'UE³) e accoglienza risultino fattori funzionali tra loro e, soprattutto, all'anello finale: l'integrazione appunto.

Integrazione: i motivi di una risposta mancante

Le ragioni di questa deficienza rispondono, per un verso, a logiche di opportunità politica; per altro verso, a condizioni di effettiva incapacità nella programmazione sociale.

Cominciamo dal primo elemento. Le strategie di integrazione sono, per loro natura, complesse e mediate con i vari elementi in campo – istituzioni, comunità straniere, organi di controllo, ecc. Inoltre, richiedono un impiego costante di risorse umane ed economiche e i loro effetti appaiono, per forza di cose, diluiti nel tempo. L'esatto contrario di ciò che l'atteggiamento più diffuso verso l'immigrazione, comune alle diverse posizioni sul fenomeno, sembra oggi richiedere ai decisori politici: rapidità d'intervento, visibilità ed efficacia nel breve periodo, attuazioni pratiche di scelte nette e assai poco negoziate. Così, provvedimenti di accoglienza immediata, ancorché ancorati a contingenze emergenziali e poco strutturali, possono risultare ben più visibili (e quindi preferibili) di progetti di integrazione di medio o lungo periodo. Parallelamente, ma su opposto versante, azioni securitarie di controllo o espulsive verso i migranti, possono propagare efficacemente l'immagine di una severità in grado di arginare il fenomeno, incamerando (almeno, nelle intenzioni) l'approvazione di chi guarda con refrattarietà all'immigrazione.

Interessi di corto raggio, come quelli del consenso politico, si coniugano poi spesso con una crescente sfiducia verso programmi che, per essere efficaci, richiederebbero condizioni di *welfare* più solide delle attuali. È, infatti, impossibile pensare a strategie di integrazione per migranti senza favorire un loro inserimento lavorativo stabile e una loro autonomia economica: senza, cioè, garantire loro ciò che una parte sempre più consistente della cittadinanza nel suo complesso si vede negato dalla crisi occupazionale e dello sviluppo.

Il rischio di creare disparità e conflittualità sociali, quand'anche fondate su percezioni distorte, è reale e frena la disposizione a percorrere queste strade. Diverso sarebbe se maturasse la volontà (e il coraggio) di incidere sulle condizioni complessive del welfare *a partire* da programmi di integrazione per migranti: in questo caso, l'integrazione stessa assurgerebbe a volano per politiche sociali d'insieme, capaci di valere per l'intera collettività ricalcando pratiche e metodi pensati per una parte di popolazione particolarmente vulnerabile (quella immigrata). Ma questa, a oggi, appare una sfida tutta da immaginare.

Complessità sottotraccia delle presenze migratorie

Il confine tra mancata (o scarsa) volontà politica e incapacità di agire nel verso dell'integrazione è sottile. La sua messa in subordine nell'agenda delle priorità non cancella la sua necessità, ma evita, almeno in via provvisoria, di misurarsi con quegli aspetti dell'immigrazione che si preferirebbe passare sottotraccia perché fortemente problematici.

Le classificazioni più diffuse dei movimenti migratori rispondono prevalentemente a principi *legalistici* (migrazioni legali, "illegali", "clandestine", ecc.), oppure a criteri quantitativi (statistiche che percentualizzano ingressi, provenienze, dispersioni, mortalità, ripartizioni in genere, età, ecc.). La stessa distinzione tra migrazioni *economiche* e *forzate* non fa troppa eccezione. Più estesamente, è l'intero "corpo migratorio" a risultare spesso semplificato entro queste due coordinate - numeri e legalità -, che non riescono, tuttavia, dar conto di numerosi dati antropologici indispensabili per la elaborazione di strategie di relazione e di interazione.

Ben diversamente, l'immigrazione si articola in quadri umani complessi, non sempre coesi o coerenti, nei quali le appartenenze originarie delle persone (alla famiglia, al clan, allo specifico gruppo minoritario) trovano spesso motivo di mutazione o di rifrazione e le realtà ambientali dei contesti ospitanti (scuola, lavoro, formazione, vita sociale in genere) si sedimentano su memorie storiche non removibili, a volte su costruzioni identitarie di difficile decifrazione.

Una persona immigrata non è soltanto quell'altro che ha attraversato un paese su una passerella sospesa tra due sogni (Tahar Ben Jelloun). È, al tempo stesso, il suo vissuto e la storia che lo precede, le sue cicatrici e le suture che le nascondono, gli sguardi che riceve e quelli che, viceversa, proietta all'esterno. È un mondo polisenso che può esplodere, implodere, oppure adattarsi al paesaggio in cui si trova, a seconda delle condizioni che incontra e delle reazioni che gli causano.

3) Ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza.

Se pensare all'integrazione vuol dire pensare a persone in carne e ossa, allora tutta una serie di domande va posta sul piatto e il dito deve scendere a toccare nodi cruciali, scomodi, spesso volutamente occultati, in cui ne va anche di chi indaga, oltre di chi è indagato. Perché, scavando a certe profondità, un'analisi onesta inevitabilmente diventa anche riflessa. Come nel caso delle costruzioni identitarie.

Integrazione e dinamiche identitarie

Strategie di integrazione e costruzioni identitarie sono elementi correlati, nel senso che le prime non possono essere utilmente pensate senza la conoscenza delle seconde. A dispetto di ciò, i meccanismi identitari in atto nelle realtà migratorie risultano ancora poco considerati, vuoi per il loro carattere spesso "mascherato", e quindi sfuggente, vuoi per la delicatezza delle loro possibili conseguenze.

Che cosa si sa realmente dei sensi di appartenenza di molte comunità straniere stanziatesi in Europa? E delle variazioni che questi sentimenti possono avere subito a contatto con i contesti ospitanti?

In alcuni casi, a rivelare la natura e la consistenza di questi processi sono forme rivendicative molto rumorose e visibili (per esempio, quelli dei giovani *beur* delle *banlieue* francesi, che uniscono rifiuto dell'origine della condizione presente in un antagonismo ghettizzato⁴). Altre volte, si tratta di appartenenze ritenute esclusive, patrimonio non condivisibile, né comunicabile al di fuori dei nuclei ristretti delle comunità (p. es.: quelle claniche di molti gruppi del Corno d'Africa⁵, dove la comunanza identitaria è fondata sulla discendenza agnatica e, quindi, su un qualcosa che abita tutto nel contesto di provenienza). Altre volte ancora, le costruzioni identitarie assumono forme apertamente violente e distruttive, come nel caso dell'islamismo integralista, la cui capacità attrattiva in seno ad alcuni gruppi di seconda o terza generazione trasforma drammaticamente spinte di rifiuto verso le strutture sociali europee in azioni sanguinarie e disperate (terrorismo).

Pur nelle loro evidenti diversità, queste forme identitarie trovano un denominatore comune nella loro sostanziale resistenza ai modelli sociali e culturali del contesto ospitante – ossia, europeo. Il quale, tutt'altro che fluido e permeabile, oppone sovente strutture identitarie di diversa marca, ma non di minore pericolo.

4) Cfr.: I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma, 2003, pp. 107-108. Sulle differenze tra i processi identitari degli adolescenti *beur* e quelli riconducibili all'islamismo integralista, cfr.: O. Roy, *Global muslim: le radici occidentali nel nuovo Islam*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 61.

5) Cfr.: I. M. Lewis, *Una democrazia pastorale: modo di produzione pastorale e relazioni politiche tra i Somali settentrionali del Corno d'Africa*, F. Angeli, Milano, 1983.

Se misurarsi con l'identità significa intraprendere un lavoro sostanzialmente bifronte, sui meccanismi altrui e su quelli che ci coinvolgono, all'analisi delle sue forme presso gruppi di migranti deve corrispondere un'indagine inversa, centrata sui processi identitari europei. Solo così sarà possibile ragionare correttamente sull'integrazione e su come arrivarci.

Poniamoci allora delle domande. Perché principi e modelli su cui, bene o male, si reggono le società europee, stanno perdendo di attrazione sui migranti? Perché appaiono sempre più incapaci di coinvolgerli nella costruzione di un comune sentire, partecipato e democraticamente attivo?

Questa sostanziale incapacità – che coincide con la concreta difficoltà ad attuare processi di integrazione – trova una duplice spiegazione. Da un lato, è innegabile che all'interno del senso comune europeo trovino spazio atteggiamenti identitari volti a rendere assoluti e primaziali i suoi modelli sociali e le sue regole di convivenza. Gli stessi *diritti della persona*, affermati nella Carta dei diritti *fondamentali dell'UE*, vengono spesso presentati come "proprietà" di una data porzione di umanità (quella europea) rispetto alla quale conformarsi, depotenziandoli così del loro valore universale e, soprattutto, rendendoli davvero poco digeribili a chi proviene da altre latitudini. Su questa strada, il valore stesso dei diritti finisce per insterilirsi in un gioco gerarchico di supposti primati culturali che lascia poco spazio a strumenti come *dialogo*, *scambio*, *interazione*, *mediazione*... e allontana di molto l'integrazione.

A questa prima spiegazione se ne affianca però anche un'altra che si basa, invece, sulla sostanziale contraddizione tra il patrimonio di diritti maturato in Europa e la sua storia coloniale in quelli che sono diventati i paesi di provenienza dei migranti. Quanto pesa nei migranti di oggi la consapevolezza di aver subito, anche in forma di retaggio, la colonizzazione europea? Di provenire da quella parte di mondo che per secoli è stata schiavizzata, spogliata delle sue risorse, "etnicizzata" perché risultasse più facilmente dominabile e, in ultimo, abbandonata alla sua devastazione? Come è possibile chiedergli di credere in qualcosa – l'Europa – che continua, in troppi casi, a negare nei fatti ciò che afferma nelle sue Dichiarazioni di principi (pensiamo soltanto al crescere, ora mellifluo, ora violento, della xenofobia; alle chiusure, anche istituzionali, verso i profughi; pensiamo a tutti quegli atteggiamenti discriminatori che sembrano qualificare i migranti come "soggetti indesiderabili", evocando, in qualche modo, stagioni buie della storia del Novecento)? Come è possibile domandargli di aderire a qualcosa che suona come inganno, se non peggio?

L'Europa, attrattiva materiale per tante donne e tanti uomini che fuggono da povertà, guerre, persecuzioni, non riesce così ad essere allo stesso tempo anche attrattiva morale e civile per la costruzione di un futuro comune fondato sui diritti delle persone.

Questa dura constatazione non dev'essere però la premessa di una resa. Al contrario, essa deve servire per superare gli "identitarismi" – tanto nei migranti, quanto nelle strutture europee – che ostacolano o impediscono l'integrazione. Vediamo come.

L'approccio non identitario come via per l'integrazione

Nel suo saggio *L'ossessione identitaria*, Francesco Remotti opera un'importante distinzione tra richieste di riconoscimento identitario e non identitario⁶. Le prime apparterebbero a chi avanza rivendicazioni in nome di una supposta essenza o sostanza, di un qualcosa, cioè, che non è mai *oggetto di negoziazione e di dibattito*⁷ in quanto l'identità esige di venire *difesa e affermata nella sua integrità, e non sopporta di essere scalfita*⁸. Diversamente, le istanze di *riconoscimento non identitario* riguarderebbero l'esistenza delle persone, ossia le loro occorrenze, i loro diritti, le loro aspirazioni, le loro attitudini: cose, cioè passibili di trattativa e mediazione, di relazioni che, necessariamente, costringono gli individui ad aprirsi al contesto che abitano.

Nel concreto dell'operatività sociale, l'applicazione di questa distinzione offre due vantaggi immediati: la definizione dello spettro dei fattori su cui lavorare in un'ottica di integrazione (ossia, le cose passibili di riconoscimento non identitario) e l'indicazione del metodo da applicare (la mediazione).

Per avere successo, infatti, le strategie di integrazione devono necessariamente ricorrere alla mediazione sociale, alla negoziazione dei reciproci interessi, alla possibilità di modificare o modificarsi attraverso il contatto concreto, di assorbire elementi prima estranei e farne sintesi proficue, trasmissibili e modificabili a loro volta. Un disegno di integrazione non può essere "imposto" dall'alto: esso deve essere partecipato orizzontalmente, costruito reciprocamente, introiettato intenzionalmente.

La figura professionale che meglio incarna questo lavoro presso le comunità straniere è indubbiamente quella del mediatore interculturale⁹.

La sua funzione decisiva per l'integrazione è confermata da oltre vent'anni di pregressi positivi in diversi Paesi europei, tra cui l'Italia.

La sua azione non va intesa come una semplice traduzione di codici culturali tra stranieri e nativi: sovente è uno scavo nell'implicito delle sfere esistenziali,

un'arte maieutica mirata a fare emergere il non detto o il non dicibile dei vissuti migratori, per poi "negoziarli" con le norme e le istituzioni delle società ospitanti. Nel suo quotidiano rapporto con i migranti, il mediatore si fa spesso vettore di democrazia, mostrando le concrete alternative all'avvitamento identitario, alle costruzioni astratte che conducono all'isolamento, ai pericoli che si annidano nelle resistenze preconcrete ai modelli di vita europei.

L'Europa che ospita migranti ma non genera integrazione, che presenta spesso i suoi paradigmi come un cielo di stelle fisse a cui conformarsi e basta, che talvolta non applica come dovrebbe i suoi anticorpi antirazzisti e anti-xenofobi, che troppe volte risulta astratta o assente rispetto ai fenomeni globali che la attraversano (pensiamo solo agli attuali esodi di profughi), può trovare nell'approccio non identitario della mediazione culturale una via – non certo l'unica, né, forse, quella risolutiva – per imbastire un processo comune del quale i migranti siano co-attori responsabili a tutti gli effetti.

6) CF. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. XIII.

7) F. Remotti, cit.

8) F. Remotti, cit.

9) Cfr.: Lahcen Aalla, *Politiche delle migrazioni e strategie di mediazione interculturale* in D. Rigallo, A. Sabatino, G. Turrone (a cura di), *Per una politica europea di asilo, accoglienza e immigrazione*, Consiglio regionale del Piemonte, Torino, giugno 2015, pp. 37-46.

(www.consiglioregionale.piemonte.it/dwd/organismi/cons_euro/2015/libro_politica_europea/index.html#38).

10) Cfr. L. Hounkpatin, *Corps et médiation* in F. Remotti, L. Hounkpatin, M. H. Hassan et al., *Corpi individuali e contesti interculturali*, L'Harmattan Italia, Torino, 2003, pp. 17-23.

Europa, immigrazione, profughi

di **Alfonso Sabatino**

Da alcuni anni, a fronte di un crescente e drammatico flusso di profughi in arrivo, il fenomeno delle migrazioni ha assunto in Europa una bruciante attualità politica. Determina reazioni sociali xenofobe, genera contrapposizioni tra paesi membri dell'Unione Europea (UE), mette a rischio il processo di costruzione europea. Tutto ciò impone una puntualizzazione e pertanto l'esposizione sarà divisa in quattro parti: l'analisi del fenomeno delle migrazioni; la definizione dello status di profugo, le attuali responsabilità istituzionali europee e, infine, il richiamo a una necessaria politica dell'UE nei confronti dei profughi.

Le migrazioni economiche

Oggi si manifestano nel mondo movimenti consistenti di popolazione: all'interno degli Stati, dei continenti e tra continenti; movimenti generati in primo luogo da ragioni economiche, da squilibri nello sviluppo tra regioni mondiali. Non è la prima volta nella storia che assistiamo a movimenti migratori mondiali e regionali.

In Europa possiamo prendere in considerazioni tre fasi nell'epoca contemporanea:

1. L'emigrazione di massa prevalentemente dalle campagne europee verso i nuovi continenti con l'affermazione della navigazione a vapore nella seconda metà del secolo XIX;
2. Le migrazioni interne e quelle continentali degli anni '50, '60, '70 del secolo scorso generate dal miracolo economico europeo. Sono gli anni in cui si afferma il grande sviluppo industriale dopo la ricostruzione

post-bellica favorita dal Piano Marshall e l'apertura delle frontiere tra i 6 paesi fondatori del processo di unificazione europea (Belgio, Francia, Germania Occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi). L'area di sviluppo è rappresentata dall'asse renano con prolungamento nell'Italia del Nord. In tale ambito abbiamo un trasferimento massiccio dalle campagne della periferia europea di Italia meridionale, Spagna, Portogallo. Grecia e Jugoslavia verso i centri urbani industriali di Germania, Svizzera, Francia, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Italia del Nord.

3. L'affermazione di flussi immigratori extracomunitari (Turchia, Filippine, America Latina, Africa), a partire dagli anni '80 in presenza di arresto della crescita demografica europea e di cambiamenti produttivi (fine del ciclo dell'industrializzazione, avvio della globalizzazione e della riduzione dei prezzi nei trasporti aerei e nelle telecomunicazioni).

Attualmente nel mondo si conta che il 3,2 per cento della popolazione mondiale vive in uno paese differente da quello di origine. Nell'Unione Europea gli immigrati sono oltre 35 milioni, il 7 per cento della popolazione, di cui meno della metà sono cittadini europei residenti in altro Stato membro e il resto cittadini extracomunitari. I due gruppi godono di trattamenti diversi. I primi beneficiano del quadro normativo comunitario (cittadinanza europea, regime di libera circolazione, normativa sociale comunitaria). I secondi sono assoggettati alle normative nazionali, spesso inefficaci, orientate al conseguimento di obiettivi securitari (Concessione dei visti di ingresso e dei permessi di residenza prevalentemente subordinati alle opportunità di lavoro secondo le capacità ricettive dei singoli paesi membri, vedi in Italia il caso delle badanti, dei lavoratori agricoli o dell'edilizia).

Accanto alle barriere legali di ingresso, per tutti i paesi UE occorre sottolineare che le politiche di inclusione sono insoddisfacenti o inesistenti, tra resistenze sociali, culturali, religiose alimentate da forze politiche populiste e xenofobe. Le migrazioni per ragioni economiche, va ricordato, rientrano nella sfera dei diritti riconosciuti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 che agli artt. 13 e 14 afferma la libertà di movimento e di residenza a livello planetario. L'applicazione di queste disposizioni urta, però, contro l'orientamento generale degli Stati di determinare i volumi d'ingresso nel loro territorio (vedi ad es. l'art. 79.5 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea- TFUE) e di concessione dei visti anche per ragioni di sicurezza.

Tuttavia va sottolineato, data la loro crescente dimensione, che i movimenti di popolazione non possono essere lasciati alle decisioni degli Stati o della

criminalità internazionale che gestisce i "percorsi della speranza" rivolti ad aggirare le barriere all'immigrazione legale. Entrambe le posizioni favoriscono la "clandestinità", generando problemi di ordine pubblico. Le migrazioni vanno governate a causa del depauperamento di energie personali che provocano nei paesi di origine (emigrano i giovani e i più capaci) e delle resistenze politiche e socio-culturali che determinano nei paesi di destinazione. Di qui la necessità di un governo dei flussi con politiche mondiali per lo sviluppo equilibrato e sostenibile di cui l'Unione Europea dovrebbe farsi portatrice dato il suo modello sociale (artt. 2 e 3 del Trattato di Lisbona). Politiche mondiali rivolte ad attenuare sia i "fattori di spinta" che i "fattori di attrazione" delle migrazioni. La libertà di movimento dovrebbe, conseguentemente, essere esercitata in un contesto liberato dal bisogno e sulla base di scelte individuali come avviene per la "migrazione dei talenti" tra paesi sviluppati.

Le migrazioni forzate: i profughi

Nel corso del 2015 si è rafforzato decisamente un fenomeno relativamente nuovo. Chi approda sulle coste mediterranee dell'UE (Italia, Malta, Grecia e Spagna), oppure percorre la rotta balcanica è una persona che fugge da campi internazionali dell'UNHCR¹, da teatri di guerra, da dittature spietate, da Stati falliti (Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, Somalia, Eritrea, Mali, Nigeria). Sono persone che hanno diritto alla protezione internazionale.

Tali migranti sono da considerarsi profughi che possono appellarsi al *diritto di asilo* riconosciuto internazionalmente dalla Convenzione di Ginevra del 1951 (integrata dal protocollo del 1967), dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE (artt. 18-19), dal titolo V del TFUE², dalla nostra Costituzione (Art. 10). Il profugo è una persona in esilio (soggetto a una migrazione forzata), in genere disponibile al rientro una volta che siano state superate le condizioni che ne hanno determinato la partenza dal paese di origine.

Nel secondo dopoguerra in Europa si sono avuti casi limitati a poche centinaia o migliaia di persone in relazione alle esperienze dittatoriali nei paesi di origine (Spagna, Portogallo, Grecia, Argentina, Cile). Altri europei sono fuggiti dai paesi dell'Est, in particolare dalla DDR (prima della costruzione del Muro di Berlino, 1961), dall'Ungheria (Rivolta del 1956) e dalla Cecoslovacchia (Primavera di Praga, 1968). Tra le due guerre è stata organizzata l'accoglienza in Occidente di un milione e mezzo di russi dopo

1) United Nations High Commissioner for Refugees

2) Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea. Esso integra il Trattato sull'Unione Europea (TEU) e insieme esprimono il Trattato di Lisbona.

la rivoluzione sovietica e di cinquecento mila armeni sopravvissuti alla repressione turca. Inoltre un milione e mezzo di greci ha lasciato la Turchia e 500 mila turchi la Grecia a seguito delle pulizie etniche conseguenti la guerra greco turca del 1920-22. Le vicende di quegli anni portarono all'intervento della Società delle Nazioni e ai primi passi per il riconoscimento del diritto di asilo (Passaporto Nansen³).

Ai nostri giorni, e soprattutto in agosto e settembre di quest'anno, si è manifestato un arrivo sostenuto di profughi mediorientali, afgani, siriani e iracheni in particolare. Non tutti provenienti direttamente dai paesi di origine, buona parte proveniente dai campi profughi costruiti in Turchia dove si calcola che i siriani ospitati ammontino a 2 milioni. Un altro milione è riparato in Libano e un ultimo milione è distribuito tra Giordania ed Egitto. A tali flussi occorrerebbe aggiungere quelli provenienti da Eritrea, Somalia, Repubblica Centro Africana, Ciad, Burkina Faso, Mali, Niger e Mauritania, tutti paesi afflitti da terrorismo, dittature e persecuzioni pluriennali.

Il Presidente della Commissione Europea ha affermato che l'Europa deve essere fiera di costituire una meta per coloro che fuggono da dittature, guerre, terrorismo e ha proposto e fatto approvare dai governi dei paesi membri dell'UE un piano di distribuzione europea per totali 160.000 profughi. Germania e Austria hanno aperto temporaneamente le loro frontiere all'ingresso di profughi siriani e afgani, superando i regolamenti di Dublino, ma hanno dovuto rapidamente richiuderle per l'insostenibilità logistica dell'accoglienza da parte delle Amministrazioni locali e delle organizzazioni volontarie di assistenza a fronte dell'elevato numero degli arrivi e per l'insorgere di resistenze popolari xenofobe.

In realtà, la vera risposta strutturale al dramma di milioni di persone che bussano alle porte dell'UE in fuga dai loro paesi di origine sarebbe, anche in questo caso, una politica estera e di sicurezza europea, diretta alla normalizzazione dei paesi di provenienza, all'instaurazione in tali contesti di condizioni di democrazia, Stato di diritto, lotta alla corruzione. L'Europa porta la responsabilità del suo pesante passato coloniale e di non avere risposto all'appello lanciato dalla "primavera araba".

La normativa europea secondo il Trattato di Lisbona e la

3) Il passaporto Nansen era un passaporto internazionalmente riconosciuto rilasciato dalla Società delle Nazioni a profughi e rifugiati apolidi. Concepito nel 1922 da Fridtjof Nansen, scienziato ed esploratore polare, Premio Nobel per la pace, e concesso dal parlamento norvegese, nel 1942 era riconosciuto dai governi di 52 paesi.

Carta di Nizza (2008)

Agli obblighi di accoglienza e di tutela umanitaria fanno riscontro le contraddizioni europee. La politica comune di asilo e immigrazione è affrontata nel Titolo V del TFUE e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'UE (Carta di Nizza). L'art. 67 del TFUE definisce l'impegno per una politica comune in materia di asilo, immigrazione e controllo delle frontiere. L'art 77 riconosce l'assenza di controlli sulla circolazione infraeuropea dei cittadini UE, cui fa fronte il controllo delle persone e la sorveglianza delle frontiere esterne. Stabilisce, inoltre, una procedura legislativa ordinaria per i visti, i controlli alle frontiere, le condizioni di libera circolazione nell'Unione dei cittadini dei paesi terzi. L'art 78 apre a una politica comune di asilo e di protezione internazionale in aderenza alla Convenzione di Ginevra del 1951 e al successivo protocollo del 1967. Asua volta, l'art 79 riguarda lo sviluppo di una politica comune dell'immigrazione (condizioni di ingresso, soggiorno e rilascio dei visti; diritti dei cittadini stranieri stabilmente residenti, contrasto immigrazione clandestina e soggiorno irregolare; lotta contro la tratta di esseri umani; incentivazione dell'integrazione). L'art 80, infine, richiama la solidarietà e l'equa ripartizione delle responsabilità tra Stati membri anche sul piano finanziario.

A queste disposizioni si aggiungono gli artt. 18 e 19 della Carta di Nizza sul diritto di asilo e il regime di protezione internazionale, l'art. 21 sulla non discriminazione e l'art. 22 sul rispetto della diversità culturale, religiosa e linguistica. La Carta di Nizza assume valore universale poiché definisce i diritti della persona (vedi il *Preambolo*) e non esclusivamente i diritti dei cittadini europei. L'UE tuttavia è in ritardo nell'applicazione di tali disposizioni con conseguenze dirompenti sulla condivisione del processo di costruzione europea. Il Regolamento di Dublino e gli Accordi di Schengen risultano scavalcati dai fatti. Per il primo, le richieste di asilo dovrebbero essere rivolte alle autorità del paese di arrivo, dove poi i profughi accolti dovrebbero permanere. Per i secondi, la libera circolazione infraeuropea è prevista solo per i cittadini europei ed esclude tutti i cittadini dei paesi extracomunitari, tra cui i migranti. Entrambi, in realtà, sono stati superati dalla decisione di Germania e Austria di aprire le loro frontiere ai profughi provenienti da Siria e Afghanistan attraverso la rotta balcanica, ma già prima migliaia di profughi approdati in Italia o in Grecia avevano comunque trovato il modo di raggiungere la Francia, l'Austria, la Germania, i paesi Scandinavi, compresa la Gran Bretagna non aderente a Schengen.

Nel frattempo, su pressione del Parlamento europeo e della Commissione, è stata adottata dal Consiglio europeo la *European Agenda on Migration*⁴ e si

è avuto il rafforzamento delle agenzie europee *Frontex* (Controllo frontiere), *Europol* (Cooperazione di polizia) e *European Asylum Support Office* (EASO). *Frontex*, in particolare, finanziato da contributi dei paesi membri, gestisce le operazioni *Poseidon* per la Grecia e *Triton* per l'Italia, dove ha assorbito la missione di soccorso *Mare Nostrum* (Ott. 2013-Nov. 2014).

Il Presidente della Commissione Jean-Claude Juncker è riuscito a fare approvare il 22 settembre 2015 il piano di riallocazione per 160.000 rifugiati con un voto a maggioranza del Consiglio che ha visto l'astensione della Finlandia e l'opposizione di Polonia, Rep. Ceca, Slovacchia, Romania.

Gli stessi paesi che esprimono resistenze alla riallocazione dei profughi nel loro territorio. A conclusione di questo punto si può precisare che anche nelle recenti disposizioni è prevista l'accoglienza solo per coloro ai quali viene riconosciuto lo status di rifugiato. Gli altri migranti possono essere rimpatriati nel paese di origine.

Una politica dell'UE nei confronti dei profughi

La responsabilità del ritardo europeo sulla politica di asilo, accoglienza e immigrazione è attribuibile alle resistenze poste dai governi degli Stati membri UE al varo di un'effettiva politica comune di asilo e immigrazione. Gli stessi governi che sospendono l'applicazione degli Accordi di Schengen, ripristinano i controlli di polizia alle frontiere, litigano sull'applicazione del Regolamento di Dublino, frenano l'attivazione della politica di asilo, accoglienza e immigrazione prevista dai Trattati in nome della difesa delle loro sovranità nazionali fasulle.

Tutto ciò crea un vuoto di potere. Genera confusione nell'opinione pubblica europea e, in assenza di scelte chiare e coerenti con i valori portanti dell'UE affermati nei Trattati e nella Carta dei diritti, finisce con diffondere euroscetticismo e alimentare crescenti e pericolose reazioni di rigetto xenofobo e di intolleranza religiosa nei confronti dei profughi e dei migranti, in particolare di fede islamica. Cosa ancora più grave, le contraddizioni dei governi europei finiscono con alimentare anche comportamenti antieuropei da parte di alcune frange della stessa popolazione immigrata, come nel caso dei giovani che raggiungono le fila dell'Isis, degli attentatori di Parigi del 7 gennaio (Charlie Hebdo) e del 13 novembre 2015, dei gruppi che hanno compiuto aggressioni alle donne in varie importanti città tedesche il 31 dicembre 2015.

Alcune cose potrebbero essere realizzate subito, sulla base degli articoli

4) Vedi scheda sintetica: http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-migration/background-information/docs/summary_european_agenda_on_migration_it.pdf

del TFUE già richiamati, come la costituzione di un corpo europeo di polizia di frontiera di terra, di mare e dell'aria per il soccorso in mare, per l'identificazione dei richiedenti asilo alle frontiere e la concessione dei permessi di soggiorno, per combattere la criminalità organizzata internazionale. Altre misure potrebbero riguardare l'introduzione di un visto europeo rilasciabile da un qualsiasi consolato dei paesi membri UE nei paesi terzi che eviterebbe il ricorso dei profughi alle "rotte della speranza" gestite dalla criminalità organizzata; la concessione della cittadinanza ai residenti stabili che rispettano le leggi e pagano le imposte; la libertà di circolazione nello spazio Schengen. Inoltre, sarebbe opportuna la creazione di un'agenzia europea per i rifugiati diretta a guidare la loro inclusione nei paesi di accoglienza (lavoro, casa, accesso scolastico).

Il nodo da sciogliere, tuttavia, è l'assenza di una attiva politica estera, di sicurezza e di difesa europea diretta a promuovere e garantire la pace e lo sviluppo in Medio Oriente, in Africa e nei rapporti con la Russia (vedi la questione ucraina). La stabilizzazione di queste regioni eliminerebbe alla fonte la scelta dell'abbandono del proprio paese di origine da parte di milioni di persone alla ricerca della salvezza e di un futuro migliore. È un nodo difficile. Richiede il salto politico per la costruzione di un governo federale europeo.

Laudato Sii, la visione di Papa Francesco

di Pierluigi Dosis

Una Chiesa esperta in umanità, come la definì Paolo VI nella *Populorum Progressio* di metà anni settanta. Che non significa essere la maestrina della storia in virtù di una qualche scienza assunta o ricevuta, ma essere coinvolta nell'umanità di cui ha esperienza vera, concreta e continuativa. È questa la prospettiva del pensiero di Francesco, il Vescovo di Roma venuto dai confini del mondo. Ed è per tale motivo che in temi di forte impatto sull'oggi e sul domani non arretra ma, anzi, si espone cercando di suscitare un dialogo capace di muovere le coscienze a farsi carico di quanto siamo e abbiamo. La Lettera Enciclica *Laudato Sii* è proprio in linea di continuità con una tale visione.

Ma anche l'agire, molto più dimesso pur se tutt'altro che indifferente, nella concretezza delle situazioni che via via si vanno producendo. Come nel caso delle migrazioni, specie quelle che impropriamente ci siamo abituati a definire *forzate*, quasi che una persona lasci a cuor leggero il proprio nido se è indotta a farlo da cause di natura economica invece che dall'odio e dalla violenza. E proprio il fatto migratorio è una sorta di cartina id tornasole per evidenziare e definire le visioni antropologiche che sottendono l'agire etico, politico, sociale, economico, religioso del nostro mondo. Lo ha bene inteso il Papa gesuita quando connette in modo direi intimo le questioni globalmente definibili come *ecologiche* con quelle più umane. Nel grande calderone delle cause della migrazione emerge quasi sempre l'aspetto della guerra. Ma, al di sotto e al di là di questo evento traumatico, emergono sempre più cause di altra natura. La mancanza di risorse per il sostentamento, quelle della terra come il cibo e l'acqua ad esempio. Che non mancherebbero in se ma che una superficiale maniera di gestire i beni comuni e il bene comune ha reso fattori di impoverimento e disumanizzazione. Così gravi da imporre un abbandono e il tentativo di un reimpianto in un altrove che è sempre ostile, anche quando non ci siano di mezzo retaggi xenofobi a farla da padroni.

E che dire delle migrazioni dovute alle pazzie del clima? Che, si badi bene, non sono imputabili ad un difetto di fabbricazione dell'universo, quanto ad una imperizia – per essere gentili – dei guidatori che si sono succeduti al volante della macchina ecologica. Le eco migrazioni spostano per lo meno 30 milioni di persone e, continuando così, nel 2050 ci troveremo ad avere in casa nostra oltre 200 milioni di persone fuggite non davanti alla canna di un fucile, ma dopo uno tsunami o una alluvione dalle *dimensioni colossali* come spesso recitano gli speaker televisivi. Il fattore ecologico diventa attore primario di disastro umano. La Chiesa *esperta di umanità* non può non fare i conti con queste realtà, perché ineriscono la cura della *casa comune*, non solo del *bene comune*. Il secondo è espressione dell'ottica politica, il primo di quella etica. Si tratta di una questione di questo tipo: siamo di fronte alla necessità di operare scelte che impegnino l'etica dell'umanità, facendola diventare umanità etica. Ma trasformando anche l'economia in una scienza di declinazione del dovere di umanizzazione, e non quella che sembra essere ora: la signora del castello. Senza il famoso accento sullo *sviluppo* integrato e globale le grandi questioni che attanagliano la nostra umanità non possono essere affrontate. O meglio, non riescono a produrre cambiamento. E, come si diceva, la vicenda migratoria ne è chiara testimonianza. Le conseguenze sono piombate a casa nostra passando per Lampedusa piuttosto che per Porto Empedocle. I quasi cinque milioni di stranieri regolarmente soggiornanti da tempo sul nostro territorio, quelli che con fatica hanno provato strade di integrazione ed inserimento organico nel tessuto socio-economico delle nostre città, sono la certificazione che di *mala ecologia* si può anche morire. Figuriamoci i nuovi migranti, quelli degli ultimi mesi. Per noi, che abbiamo un angolo visuale alquanto angusto, pare una irreversibile invasione. Nel 2015 sono sbarcati sulle coste italiane intorno alle 300.000 persone. Ma, a fine anno, erano rimaste a nostro carico circa 100.000. Nello stesso periodo una nazione decisamente più *small* della nostra, il Libano, aveva il carico di quasi due milioni di profughi dai paesi vicini. In Italia i centomila sono una piccola percentuale rispetto ai 60 milioni di cittadini. In Libano, i quattro milioni di abitanti aumentano della metà con i profughi, e le proteste sono quantitativamente assai meno che da noi. Che sappiamo ampliare la lamentela unendoci all'Europa tutta. Dal lamento alla difesa il passo è davvero breve. Lo hanno dimostrato chilometri di filo spinato disseminati in alcune parti del continente. Ma anche ritornelli che, come un mantra, si sentono da Copenaghen a Roma. Di nuovo, la Chiesa esperta in umanità, riprende un ruolo di richiamo suscitatore di dialogo, talora trasformato in polemica. Nascono gli appelli di un Papa che si ostina ad essere sempre un po' sopra le righe: *accogliere*. Con tutti i problemi che i nostri stanchi paesi si trovano a gestire come possiamo imbarcarci in una nuova

avventura? Con quali soldi? Fino a quando? In quali luoghi? In mezzo ad un indecente rimpallo di responsabilità tra Europa e nazioni che la compongono, il Mediterraneo da *mare nostrum* si è trasformato in *coemeterium eorum*. 3000 morti nel solo 2015 non sono facilmente dimenticabili. La questione,

però, è la medesima di quella dell'ambito ecologico. Siamo carenti in responsabilità. Ci diamo lunghe pastoie burocratiche, talora celate sotto un falso trucco di democraticità, per procrastinare il più possibile l'assunzione di una responsabilità che è insieme singola e collettiva. Ci fermiamo alla paura della gestione, dimenticando di far emergere l'obiettivo. Che non è dare ospitalità, ma riconoscere dignità alle persone perché persone, esseri umani di cui siamo in qualche modo custodi, come lo siamo di tutta la casa comune. Ed è proprio per recuperare tale responsabilità che la Chiesa sta strepitando. Non è, e non vuole esserlo, la *pietosa infermiera della storia*,

ricettacolo pietistico del buonismo a basso prezzo che tacita la coscienza intorpidita e mette nei pasticci le scelte della politica. Non è la scialuppa di salvataggio su cui imbarcare chi cade dai barconi ma *l'ospedale da campo* che si assume il compito squisitamente umano di dare cura a chi vive la fragilità. Interpretando, in tale modo, le sue due carte costitutive: il Vangelo di Gesù Cristo e il patto societario della Costituzione che regge la convivenza in cui essa stessa vive. Prendersi cura dei migranti non è fare beneficenza. È cercare di realizzare giustizia. Esattamente come lottare perché la casa comune della natura sia abitata da relazioni vere e costruttive che utilizzino senza sfruttare, maneggino senza spadroneggiare, curino senza pretesa di farne proprietà privata, producano senza economicizzare tutto livellando le relazioni a soli rapporti commerciali. Certo la questione migratoria porta anche con sé la necessità di forme di *assistenza*. Ma lo stare vicino – così si potrebbe tradurre l'originale lemma latino da cui “assistenza” – prevede un disegno globale.

Disegno che è anzitutto dimensione etica, nel senso più altro del termine, poi *vision* politica, quindi identità di metodo e capacità di *governance* di un fenomeno che è inalienabile dalla storia di oggi e di domani. L'atteggiamento non è quello difensivo dei muri, ma quello più faticoso dei ponti. Ponti che collegano – creando dialogo – e che interpretano in modo diverso il passato e il futuro. Con tutti i rischi che l'operazione comporta. E ce ne sono più d'uno.

A partire da quello connesso con l'identità. La contaminazione che il fatto migratorio inevitabilmente porta con sé incide sull'identità, soprattutto perché la nostra è a bassa intensità. Basta dare uno sguardo a come viviamo la vicenda della cura del *bene comune* per rendercene conto. Fragili in identità giochiamo in difesa. Purtroppo con parecchi uomini in meno rispetto all'altra squadra. E poi abbiamo il rischio della concorrenza che il migrante di fatto ci porta in casa. Come ben sanno le famiglie quando necessitano di una piccola

riparazione artigianale in casa: più facile reperire uno straniero che a minor prezzo, in minor tempo, con maggior perizia e disponibilità venga a cambiare il rubinetto che cercare un connazionale pronto all'opera. E che dire del rischio religioso? Maometto non pare pensarla esattamente come Dio, Buddha non ha molte evidenti compatibilità con Yawhè. «*Moglie e buoi dei paesi tuoi*» dicevano i nostri vecchi. Figuriamoci quando si parla di convinzioni religiose. Suona strano che proprio il Papa della Chiesa di Roma inviti ad accogliere coloro che, fino a qualche secolo addietro, venivano ricercati ed infilzati da eserciti di guerrieri pronti a difendere la fede. Ma la fede non ragiona come la storia, pur essendo esperienza storica: va al di là e al di sopra di essa. Perché al centro dell'attenzione etica della Chiesa non ci sono le strutture – o almeno non dovrebbero esserci – ma l'uomo fatto in immagine e a somiglianza del Creatore. E se la storia ci ha divisi ci può anche riunire. Le migrazioni come opportunità: ecco un altro *life motiv* dell'insegnamento di Francesco. Ma non banalmente opportunità per impinguare le casse dell'INPS a nostro favore, o trovare una soluzione possibile alle lacune eterne del nostro *welfare* sempre incompiuto, o per curare il *gap* tra morti e nascite nelle stanche casse demografiche dei nostri territori. Opportunità come elemento di miglioramento e rafforzamento del già dato. Come l'innesto sulla pianta. Certo si tratta di un taglio, talora davvero profondo, che necessita di una medicazione potente e prolungata e la coscienza che l'albero cambierà un poco la sua inclinazione. Ma i frutti sono decisamente diversi. Lo si capisce a tempi dilatati. E questo ci dà problema. Perché oggi vediamo il sangue della ferita, non la bontà del frutto. Esattamente come per i tagli necessari, indispensabili e non più spostabili nella *casa comune* ecologica. Bisogna scegliere senza sapere come andrà davvero a finire. Scommettere? Forse no, ci dice il Papa. Semplicemente assumersi la responsabilità e il coraggio dello scegliere. Prima che altri lo facciano al nostro posto: la storia, l'impazzimento della natura, le regole ecologiche che – di fatto – non conosciamo così bene. È la logica dell'intrapresa che si trova qua e là nel testo della *Laudato Si* ma soprattutto nel quinto capitolo, quello che offre linee di orientamento e azione. Il passaggio che pare offrirci il magistero del Papa è dalla integrazione alla costruzione di un ecosistema sociale e relazionale differente. Non solo includere o tenere dentro, ma rendere ciascuno responsabile della propria ed altrui cittadinanza, costruttore di una casa comune diversa da quella dell'oggi, sia essa umana che ecologica. Ciascuno per la propria parte, ma tutti per un unico obiettivo. È proprio l'identificazione di tale obiettivo uno degli elementi più carenti nell'attuale dibattito sul tema della immigrazione. Siamo ancora troppo proiettati sul *come aiutare* e troppo poco sul *come costruire insieme*. Dire che l'immigrato è una risorsa è facile. Renderlo tale molto meno.

Lo dimostra il lungo dibattito mai concluso sul cosiddetto *ius soli* o la persistenza, almeno nel nostro paese, del reato di clandestinità. Sarebbe come dire che un cactus non abbia diritto di cittadinanza in Svezia e un bel pezzo di ghiaccio non sia accoglibile ai tropici per il semplice fatto di essere arrivato in fretta e furia, non per propria volontà. La domanda da porsi è se chiusure di tale fatta giovino davvero alla crescita armonica e congiunta dei vari soggetti in gioco, italiani e stranieri, e alle istituzioni. O se non sia semplicemente una difesa omeostatica del fin qui raggiunto. Cosa che non sa tanto di investimento, quanto più di deposito su fondo non rischioso. Si potrebbe accettare una visione con un profilo di rischio più elevato se non per altro almeno in base al principio di *precauzione* che viene citato al numero 186 dell'Enciclica papale. Nel testo si ricorda che anche se mancano piene certezze scientifiche circa possibili danni ecologici gravi, non possiamo non mettere in campo azioni efficaci di prevenzione: «Il principio di precauzione permette la protezione dei più deboli che dispongono di pochi mezzi per difendersi e per procurare prove irrefutabili». Così per il tema della immigrazione non possiamo agire sempre *ex post*. Serve la capacità di discernimento che guardi ed anticipi il futuro. Il lavoro della Chiesa va in questa direzione. Anche se talora, e bisogna ammetterlo, si perde un po' nelle ansie della emergenza. Ansie condivise anche dalle nostre istituzioni, come si può vedere nelle modalità operative di gestione del flusso migratorio straordinario degli ultimi mesi. Che un Prefetto cerchi al telefono vescovi, direttori Caritas, presidenti di cooperative per trovare in un battibaleno posti di accoglienza straordinaria è cosa vissuta quasi quotidianamente. Ed è capibile all'inizio. Che questo modello permanga nel tempo è segnale di preoccupazione. Che non venga sostituito da qualcosa di strutturale e strutturato è miopia istituzionale. Dunque deficit democratico. Fortunatamente il tessuto sociale del nostro paese è largamente più attento, attivo, comprensivo e imprenditivo di quanto si possa pensare. E supplisce con umiltà e determinazione. Ma non è possibile scaricare sulla società civile di oggi, e sulle generazioni future, le carenze di organizzazione e di visione che noi abbiamo prodotto. È eticamente scorretto, è umanamente un gioco al ribasso. Come non possiamo far pagare il prezzo delle nostre scelte rispetto alla *casa comune* a chi verrà dopo di noi, così non possiamo lasciare in eredità una cultura e una prassi miope che non accetta la sfida del cambiamento sociale, pur facendo professione di innovazione nella tecnologia. È quanto sottolinea, in maniera molto diffusa, l'Enciclica verde al quinto punto del capitolo quattro. Vero per tutti i settori della vita perché riguarda il rapporto intergenerazionale, quella alleanza positiva tra l'oggi e il domani senza la quale non c'è futuro. Anche nella questione migratoria. E basta pensare alle cosiddette seconde e terze generazioni che siedono adesso

nei banchi delle nostre scuole. Nuovi italiani di fatto che pensano da italiani, parlano da italiani, progettano da italiani. Pur essendo ancora censiti come *bambini stranieri*. La cura della casa comune è cura dei muri, degli arredi, degli abitanti, del clima, della buona posizionalità in ciò che circonda. Altrimenti rischia di trasformarsi in ideologia. L'ecologia diventa necessariamente *ecologia umana*, secondo la felice intuizione di San Giovanni Paolo II nella lettera *Centesimus Annus* del 1991. Ed è qui che il discorso si ferma perché è ormai dettato un compito, varata una strategia, identificata una *mission*.

Lo può fare la Chiesa? Sì, ma senza pretese di darne veste tecnica, giuridica, operativa. È un richiamo all'*ethos* personale e pubblico, alla dimensione più umana dell'uomo che è l'attivazione della libertà e della coscienza a servizio della crescita di tutti. Scriveva un autore antico della Chiesa dei primi tempi: «Non c'è più Giudeo o Greco, schiavo o libero, uomo o donna, ma tutti siamo uno in Cristo Gesù» (lettera di Paolo ai Galati, capitolo 3). È l'ecologia che guida le azioni concrete e i percorsi culturali dei discepoli di Cristo nella città di oggi. Forse merita riscoprire urgentemente la vitalità del concetto di *ecologia* vivendolo poi in tutte le sue sfaccettature.

Migrazione: un rebus che va risolto

di Germana Zolles

A decidere il nostro futuro non sarà la BCE o chi andiamo a votare nelle prossime elezioni, ma come sarà gestito il fenomeno dell'immigrazione. Tra chi riporta a livello di proposta frasi da bar sulla possibilità di sparare su innocenti e chi intravede un'occasione per far carriera in paradiso o qualche appalto qui sulla terra, la classe politica dei diversi paesi europei pare maggiormente interessata a rincorre i sondaggi per accaparrarsi una manciata di voti (sempre più vicini alla maggioranza dei votanti), mentre le disperate situazioni di Pantelleria, Kos, Calè dei confini dell'Ungheria non riescono quasi più a far notizia. Ma basta passeggiare per le vie di una nostra città per rendersi conto che qualcosa sta cambiando anche se in modo casuale e incontrollato. Fin troppo facile asserire che l'Europa è poco attenta, mentre nazioni e comuni di confine vengono soffocati dall'emergenza. Altrettanto dicasi di tutti coloro che cercano il sensazionalismo o la buttano in risse verbali per affermare slogan preconfezionati. Attaccare le istituzioni esercita sempre un certo fascino, più difficile è, invece, interpretare le ripercussioni sociali e le possibili loro evoluzioni. Osservando le nazioni europee si assiste ad un alternarsi di comportamenti dettati dal contingente, mentre il fenomeno dell'immigrazione rischia di provocare sconvolgimenti epocali.

Bisogna forse ritornare alla fine dell'impero romano per ritrovare simili ondate migratorie in Europa: per secoli il vecchio continente, Italia in primis, ha esportato esseri umani ed oggi si ritrova soggetto passivo. L'impero romano cadde non per una battaglia persa: all'inizio erano milizie al soldo dei generali dell'Urbe, poi scorribande cui non si riusciva ad opporre resistenza e poi occupazioni stanziali.

Ai poveri "cives" dell'impero non rimaneva che cercare di barcamenarsi tra le fameliche tasse dell'impero e le violenze delle fiere tribù barbare. Oggi ci si barcamena tra il rimanere titolari di impressionanti deficit accumulati

nel passato e il fornire assistenza a intere popolazioni che non possono più accettare di rimanere nelle loro terre di origine, anche a costo di mettere a repentaglio la loro stessa vita ed indipendentemente dal comportamento assunto da noi europei. In questo scenario si ha la sensazione che vengano ad essere minacciati gli *asset* della nostra società, facendo venir meno il valore delle stesse teorie sulla bellezza della convivenza pacifica e il pronunciato delle sentenze delle diverse “corti” che in tutto il mondo occidentale ribadiscono l’affermazione dei diritti quale espressione di civiltà.

Per noi, connazionali di Beccaria, risulta ancor più difficile non deprecare qualsivoglia forma di mancanza di rispetto della persona umana, ma è difficile da spiegare a chi è vittima di un attentato o a chi ha perso tutto (casa, famiglia e lavoro). Ancor più inspiegabile sono le sentenze, le norme e i nodi burocratici che, di fronte ad una crisi irreversibile, ancora cavillano su questioni irrilevanti ed anacronistiche: mentre nel Mediterraneo si muore, le forze dell’ordine a Pinerolo sono impegnate a multare un anziano che non riusciva ad attraversare la strada! Attività meno pericolosa che richiedere i documenti ad una banda organizzata che bazzica nella medesima zona.

D’altronde rinunciare al diritto significa rinunciare alla nostra civiltà, così come la conosciamo oggi: ma perseverare nella ricerca di applicazioni puntigliose, rischia solo di compromettere le possibilità di sopravvivenza dell’occidente e trasformarci da paesi ospitanti a dover diventare a nostra volta migranti (ma dove?). L’incapacità di prendere decisioni sui gradi temi fa sì che saranno altri ad assumerle. Così come le politiche monetarie sono dettate da enti non scelti democraticamente, in quanto i partiti non sono più in grado di assumere posizioni razionali ma impopolari, anche sull’immigrazione si rischia di continuare a parlare mentre i trafficanti di uomini riescono con estrema facilità a fare grandi utili e aberranti nefandezze.

La discrasia tra “quanto voluto” con “quanto avviene” nella realtà obbligherà ad ipotizzare nuove forme di organizzazione sociale in grado di restituire potere decisionale, e quindi responsabilità, ai singoli individui e alla collettività che si andranno a costituire a seguito dei fenomeni migratori in atto.

Ognuno di noi avrà sempre più a che fare con soggetti provenienti da altre parti del mondo, con cultura e religione diversa e non si può pensare di sfuggire a questa sfida, peraltro portatrice anche di vivacità intellettuale e possibilità di sviluppo.

L’obiettivo finale è quello di porre tutti gli individui nelle condizioni di utilizzare al meglio la propria intelligenza in un ambiente che incoraggi lo scambio tra culture. Si tratta di portare a livello sociale il concetto di varietà quale presupposto per la crescita sociale. Non saranno solo le autorità centrali (l’Unione Europea o i suoi singoli Stati, ma anche gli USA in rapporto con i

paesi latino americani o gli australiani con l’esodo dei vietnamiti) a risolvere la problematica ma l’introduzione di meccanismi sociali in grado di ridare fiducia ai singoli di muoversi in funzione di un benessere. Ogni individuo, con le sue scelte deve cioè essere fonte ispiratrice, diretta ed immediata, di una convivenza civile, al fine di ottimizzarne il comportamento collettivo. Dovremo convivere per anni con la paura di uscire di casa ed essere rapinati, ma se riflettiamo, nella storia forse sono più i periodi in cui la statistica avrebbe consigliato di rimanere rintanati in casa che non affrontare i pericoli della strada.

Essendo in Italia, c’è il rischio di vedersi occupare le abitazioni (specie quelle nelle località turistiche, disabitate per gran parte dell’anno) e dovervi pagare lo stesso le tasse sopra, me se non si trova una soluzione dignitosa, sarà difficile fermare una massa di disperati costretta a vivere all’agghiaccio.

Il paragone con i barbari, che occupavano le sontuose ville patrizie dei romani ritorna con forza. Eppure la nostra società nasce proprio dall’incontro tra la fierezza dei barbari e le leggi dell’Urbe.

L’immigrazione: decadenza o rilancio

La decadenza di una società non è mai da attribuire solo a fenomeni esterni (alle orde germaniche del nord o ai barconi dal sud), ma da quell’atteggiamento imbecille che può prendere il sopravvento davanti alle difficoltà. I segni che la nostra società sia entrata in una fase decadente sono molteplici: innanzi tutto si ravvisa una mancanza di visione complessiva e di un’azione maieutica, ma solo la difesa di particolarismi. Il costo (o lo stress) per mantenere una qualità della vita superiore a quella raggiunta, in epoche precedenti, viene percepita quasi come un’utopia: cioè non siamo più in grado di rifare quello che già facevano i nostri padri con un aumento esponenziale dei suicidi, soprattutto nelle classe agiate. La durata della vita media cessa di crescere o addirittura decresce, non tanto per i massacri perpetrati dai barbari o dai terroristi, quanto per l’impossibilità della società di garantire ai malati, anziani e immigrati standard di assistenza elevati.

Tra i segni di decadenza occorre annoverare anche il rispetto dei beni storico culturali: l’imperatore Valentiniano I proibì di trasferire gli ornamenti monumentali dalle città in crisi alle “*clariores urbes*” (praticamente delle costruzioni abusive), ma già il suo successore dovette desistere dall’applicare la norma: peggio ancora fece un secolo dopo Teodorico, consentendo, in nome dell’emergenza e del bisogno, di utilizzare i marmi delle costruzioni romane per farne calce per umili abitazioni. Sul non rispetto dei beni storico culturali, dalla loro distruzione deliberata e vandalica, all’incuria del tempo,

putroppo gli esempi non mancano neanche nella nostra quotidianità: rincuora però vedere immigrati che si mettono a pulire le nostre strade in attesa di una sistemazione.

Razziare i beni è facile, ci riescono tutti i disperati affamati e non c'è legge, muraglia, filo spinato o teoria politica che li possa fermare. Razziare la cultura, per fortuna, è più difficile. Il modello sociale raggiunto dall'occidente, sia pur con tutti i difetti, è il livello più alto mai raggiunto sia in termini di tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, sia in termini di benessere diffuso. Si può e si deve cercare di migliorare anche se oggi ci sembra già un'impresa conservarlo. Ai raffinati e cavillosi gestori della *Res publica* romana alla fine non rimase che assoldare barbari per difendersi da altri barbari: oggi per mantenere l'ordine pubblico in sordina ci si limita ad aiutare i gruppi meno forti per contrastare i più prepotenti: a livello internazionale aiutando alcune popolazioni contro altre, nei quartieri periferici delle nostre metropoli chiudendo un occhio su gruppi organizzati in grado di contrastare le frange più violente (invertendo gli aiuti, in base alle convenienze momentanee).

I Dux, come i capibanda sono normalmente persone fiere che si affermano come leader sul campo e per un po' riescono a diventare signori assoluti di una realtà, ma poi bisognava governare e solo la violenza brutale non permette visioni di lungo periodo: ciò dovrebbe essere ancor più vero nell'epoca di internet, nonostante gli hacker. Il passaggio da capobanda a burocrati in grado di esercitare un'azione di governo non è però passaggio immediato. Comandare con un'arma in mano, è facile, protestare a Ventimiglia o a Calé viene spontaneo, effettuare un "esproprio migratorio" dettato dalla fame troverà sicuramente qualche tribunale o qualche teologo che lo definirà lecito od etico (e finché si riesce a ipotizzare un equo indennizzo agli espropriati il sistema regge: dopo sarà solo violenza). L'Europa medioevale dovette subire le scorribande di Ostrogoti, Longobardi, Franchi, Burgundi, Bulgari, Sassoni, ma anche grazie a loro è nato l'Occidente. Già oggi i contributi corrisposti da albanesi, filippini, peruviani, indiani, marocchini etc. permettono il mantenimento del *welfare state* (e di pagarci le pensioni), ma sembrano dare meno fastidio dello sfruttamento infantile e del meretricio.

Nella decadenza più che a costruire, si pensa ad approfittare delle situazioni e basta ascoltare un qualsiasi discorso socio-politico per rendersi conto di come prevalga la logica de "l'approfittare dell'evento" su quella del "gestire l'evento".

Un altro parallelismo con l'alto medio evo, si riscontra osservando l'azione bellica sviluppabile sostanzialmente in due forme: le cosiddette "chauvacheé raid", basate su forze mobili condotte in profondità per disturbare il nemico e ritirarsi con il bottino che si era riusciti a razziare, prima che i locali

riuscissero a riorganizzarsi. Nel lungo termine, questa strategia distruggeva ogni possibile economia locale. Quando invece si voleva conquistare, si dava l'assalto alle roccaforti: gli assedi ai castelli fortificati prefiguravano infatti una strategia volta all'occupazione permanente. Non troppo diverso dalle tecniche dell'Isis, che cerca di fiaccare ogni resistenza con attacchi suicidi.

Purtroppo a farne le spese è anche la popolazione: le scorribande dovevano creare terrore e, soprattutto, le soldataglie dovevano pur cibarsi e raccogliere qualche bottino, quale anticipo della loro "liquidazione". Gli immigrati mossi dalla fame o di chi pensa di aver subito un sopruso da vendicare, non riescono a rinunciare a qualche forma di esproprio. Si tirano in ballo i crociati, l'imperialismo americano, la diffusione di comportamenti lussuriosi o qualche altra ragione che noi non riusciamo a capire o non vogliamo capire per evitare lo scontro fisico / culturale che, gli occidentali un po' imbelli, non vogliono affrontare. Può risultare curioso ricordare che i romani erano usi ricomperare i bottini attraverso appositi "tribunali delle prede", fin quando riuscivano a conservare dei sesterzi. Sotto questo aspetto la malavita tradizionale imperante in alcune città ci ha ben abituati, rubandoci le auto e facendocene ritrovare dietro congruo compenso e attraverso rapimenti lampo di bambini nei parchi pubblici.

Quando si poneva un assedio delle vecchie roccaforti dell'Urbe, poteva anche esserci un risvolto positivo: per allestire gli accampamenti e organizzare gli attacchi si utilizzava, come manodopera di supporto, la popolazione locale. Qualche volta costringendola con la forza, altre, pagando il giusto: ma, in genere, i soldi per pagare i "collaboratori" durante questi lunghi assedi si esaurivano in fretta. Anche oggi sono diversi i soggetti, che a vario titolo, trovano modi, leciti e non, per arricchirsi con il fenomeno dell'immigrazione, ma i fondi per sostenere tutte le iniziative sono destinati a terminare velocemente o, più probabilmente, i contribuenti non saranno disponibili in eterno a sopportarne il peso. Il problema si pone nel lungo periodo: se gli assedi si protraevano oltre ogni limite, il rischio di epidemie cresceva vertiginosamente, risolvendo le dispute per mancanza di attori. Con le malattie che noi occidentali abbiamo diffuso tra le popolazioni indigene di tutto il mondo, non dovremmo preoccuparci troppo di qualche virus un po' più resistente: ma la paura isterica comincia a serpeggiare.

Furti o stato di necessità

I danni delle razzie dei barbari o dei furti delle bande organizzate provenienti da alcuni paesi (anche europei) che, consumato l'illecito, spariscono impunemente, oltre a rovinare l'esistente, "sconsigliano", anche

al più ottimista, ad investire nell'immediato futuro. Caos, scarse capacità diplomatiche o semplicemente l'incapacità di controllo dell'ordine pubblico, fanno sì che prima che ci si accorga di un comportamento illecito, i delinquenti sono già riusciti a riciclare il malaffare.

Si rischia di cadere in uno stato di confusione totale: i capisaldi della convivenza civile, cui si è abituati, si sfaldano, nonostante si continuino a sfornare sentenze e rivendicazioni di principi che però non si è più in grado di realizzare o far rispettare. Ma nessuno osa ammetterlo, ritardando ogni possibile soluzione.

Barbari e immigrati, temprati dalle loro esperienze, avranno anche più coraggio e più spregiudicatezza di noi, ma in quanto a scienze dell'amministrazione e di capacità di progettazione del futuro, lasciano a desiderare: distruggere gli *asset* di un sistema fa molto rivoluzionario, ma per costruirne di nuovi occorrono grandi doti. Una cultura e una classe dirigente non s'improvvisa: in gioco è lo stesso modello democratico, basato su un'espressione di volontà di una popolazione stanziale, mentre ora le popolazioni fluttuano in base alle spinte migratorie che non sono solo quelle dei barconi, ma anche dalla impossibilità dei giovani che vanno a studiare e lavorare all'estero e che di tornare in occasione delle tornate elettorali, non ci pensano nemmeno. Ed allora il voto, associato al generale clima di sfiducia, diventa espressione di una parte limitata della popolazione e, di conseguenza, meno autorevole. I fenomeni migratori del secolo scorso o l'arrivo dei profughi dall'Istria presupponevano una successiva stanzialità di questi e, quindi, un progressivo inserimento, mentre l'immigrato di oggi tende a rivendicare una condizione di sopravvivenza momentanea e a spostarsi in base alle necessità: chi viene eletto in una determinata zona deve, quindi, governare su persone ben al di là del rapporto di rappresentanza.

Il continuo modificarsi del possibile corpo elettorale non favorisce il prevalere di visioni di lungo periodo. Sembra quasi il presagire di una fine: ma la storia insegna che ogni situazione è in grado di generare nuovi equilibri e, si spera, ad un livello superiore al precedente, ma ciò dipende solo da noi, italiani e non. Superata la disorganizzazione e la paura del momento occorrerà che in ogni realtà si ricerchi un *modus vivendi* dove ogni individuo, anche solo di passaggio, possa raggiungere condizioni dignitose.

Se i barbari reintrodussero la virtù guerriera, il senso dell'onore e un certo spirito avventuroso e cavalleresco che le comodità romane avevano appannato, gli immigrati già oggi garantiscono una vita dignitosa a molti anziani grazie al lavoro dei badanti, così come molti settori dell'agricoltura e dell'industria sopravvivono solo grazie a soggetti immigrati di recente. Ma è dalle camere di commercio che proviene il dato più interessante con l'alto

numero di imprese che vedono come promotore un soggetto immigrato. I nuovi equilibri dovranno portare nella stanza dei bottoni queste istanze e non è detto che il processo elettorale rimanga l'unica soluzione.

L'intrecciarsi di culture tra loro molto diverse, obbliga a ricercare nuove forme di amministrazione basate oltre che sul voto, anche sull'apporto delle singole componenti (si pensi alla corporazioni medioevali) e sulla capacità di far funzionare il sistema con partecipazioni attive. La raffinatezza della cultura democratica dovrà cioè confrontarsi ed assorbire modi diversi di convivenza, salvaguardando però i principi fondamentali dell'uomo.

Già oggi, alcuni gruppi di immigrati regolari potrebbero condizionare il risultato elettorale di alcune realtà, se non fosse per la loro frammentarietà. Gestire il vertiginoso cambiamento in atto comporta capacità non indifferenti, una classe dirigente qualificata che oggi non si sta costruendo. Si discute se sparare sui barconi ma non si crea un management in grado di gestire la seconda o terza generazione di immigrati che forse crea problemi ancora più gravi delle persone che scappano da situazioni disperate e si accontentano di rovistare nei rifiuti della nostra opulenza. Ognuno di noi produce in media due kg di rifiuti al giorno: provocatoriamente si può affermare che se ne lasciassimo un po' agli immigrati risparmieremmo anche sul costo dello smaltimento rifiuti!

Vi è ovviamente un problema di ordine pubblico collegato al senso di impunità, che sembra rendere conveniente i furti e le razzie: il rischio è che, essendo in Italia, se gli immigrati occupano le seconde case al mare o in montagna, il solerte burocrate richieda comunque il pagamento dell'IMU e della Tarsi al legittimo proprietario, ma se non si trova una soluzione dignitosa, sarà difficile fermare una massa di disperati costretta a vivere all'agghiaccio, con una pericolosa degenerazione della convivenza e dell'economia. Pochi o tanti che siano gli immigrati devono trovare una soluzione dignitosa ed essere rapidamente inseriti in un processo di valorizzazione sociale, che può andare dalla riqualificazione delle aree abbandonate ad attività di sostegno alla "*Res publica*". Quello che si prospetta è una società fragile, in continuo cambiamento, che supererà gli stereotipi della nostra società per cercare nuovi equilibri. Anche i nostri antenati, vedendo arrivare da chissà dove, moltitudini di persone portatrici di evidenti lesioni cutanee, (genericamente attribuibili alla lebbra) devono aver pensato che la fine del mondo fosse vicina: poi ci si attrezzò nel contrastare il pericolo. Sant'Antonio di Ranverso, ad esempio, nasce proprio per dare ospitalità ai soggetti colpiti dal fuoco di Sant'Antonio: i rimedi se si esclude una grande quantità di lardo ricavato dall'allevamento di maiali, non erano un gran che, ma almeno i malati non erano abbandonati a loro stessi e la bellezza dell'abbazia si è conservata fino ad oggi.

Oggi disponiamo di più mezzi, bisognerà vedere se abbiamo ancora le idee e la forza per gestirli. Occorre anche parlare di forza perché, se siamo convinti della superiorità del nostro modello, dobbiamo anche dotarci di strumenti culturali e non, per affermarlo e non lasciarsi soggiogare dal potente di turno. Se in passato tramite la scuola si poteva impostare un'educazione civica, oggi l'immigrato di una certa età non si può riportare sui banchi, ma occorre stabilire un meccanismo di comunicazione in modo da far accettare il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, se si vuole far parte, anche solo temporaneamente, di una collettività. Chi ha vissuto per anni in situazioni di violenze inaudite, finisce per maturare comportamenti antisociali che devono essere bloccati per tutelare il resto della popolazione, pena il dissolvimento della società stessa. È questo il primo banco di prova per una convivenza civile: se non si riesce a tutelare tutti i componenti di una collettività (anche gli immigrati dai tentativi di sfruttamento) viene a cessare il legame verso la società stessa e i presupposti per qualsivoglia convivenza.

Anziché vedersi piombare in casa orde di affamati è opportuno prevedere la riconversione di caserme e aree industriali abbandonate o borgate di montagna disabitate, guadagnandoci anche sotto il profilo del recupero urbano e ambientale: condurrebbero una vita simile ed eserciterebbero i lavori eseguiti per secoli da nostri avi, cosa che noi non abbiamo più voglia di fare. Ci vuole tempo e i periodi di transizione rischiano di provocare lutti e disagi inimmaginabili ma non si può sfuggire alla sfida, continuando a non affrontare il problema.

In un contesto senza regole o dove le regole sono conosciute da pochi laureati in giurisprudenza o, peggio ancora, dove sono rimasti pochissimi quelli che realmente le vogliono applicare, proporre soluzioni radicali o lasciarsi prendere dallo sconforto e dal disinteresse, sono forse le naturali reazioni di una società soffocata da troppe preoccupazioni. Il "tutti contro tutti" permette di non decidere e di allearsi contro chi acquisisce troppo potere, ma nessuno, sembra avere più l'autorità per governare. Se vogliamo darci un futuro, con o senza immigrati, dobbiamo prima definire che tipo di società si vuole e poi verificare come attuarla. Siamo ad un bivio: una società di sostentamento, dove l'unico obiettivo è conservare il benessere acquisito (creando delle specie di enclaves) o una società in grado di crescere anche, e forse soprattutto, grazie al contributo offerto dall'immigrazione.

Immigrazione e salute

Con tutti i microbi che gli eserciti dei conquistadores e coloniali hanno diffuso tra le popolazioni indios, non dovremmo preoccuparci troppo di

qualche caso di scabbia che peraltro presenta percentuali inferiori all'1 per cento della popolazione immigrata. Eppure ogni notizia di malattia su un soggetto immigrato genera più paura del solito (prostitute dell'est escluse a giudicare dal costante aumento della domanda!). Mentre nessuno si interroga se è corretto che il contribuente paghi per garantire le cure all'italiano che mantiene rapporti ad alto rischio (compreso il turismo sessuale in paesi dove sono vittime i minorenni o le conseguenze dei cosiddetti traffici di organi), il dibattito si concentra sui pidocchi che si annidano tra i capelli di qualche bambino che scende dai barconi.

Tra il proliferare di immagini ad effetto, si fatica quasi a capire se c'è una gestione reale dei rischi e dei conseguenti effetti sulla salute della popolazione. La paura di questo "ignoto" rischia però di generare isterie e di permettere a qualche ditta di piazzare prodotti più o meno utili o di realizzare qualche speculazione alla notizia dello scoppio di una possibile pandemia.

La sanità non può più essere gestita a livello locale: quello che succede alle frontiere greche, macedoni, francesi o spagnole, presenta un impatto anche su tutti i paesi occidentali (per non parlare delle conseguenze di un blocco di container in Cina, anche sugli andamenti borsistici). Ovviamente il crescente numero di stranieri presenti sul nostro territorio obbliga ad esaminare le ripercussioni che ciò induce sotto il profilo sanitario.

Nuove patologie o patologie che sembravano ormai eradicte, diversi atteggiamenti culturali e la necessità di maggiori disponibilità di risorse da dedicare al settore, sono questioni che inevitabilmente si dovranno affrontare con efficaci criteri gestionali, basandosi innanzi tutto su un affidabile bagaglio di conoscenze. Non si tratta più di gestire singoli casi o i problemi di pochi individui, ma di organizzare la società e tutti suoi elementi in modo conforme alla dinamica dei cambiamenti in fieri, cogliendone le problematiche e le opportunità. Gli immigrati non sono solo potenziali pazienti, ma la loro presenza è ormai essenziale per garantire l'assistenza agli anziani, sia come badanti in un'infinità di abitazioni private (il sistema sanitario non reggerebbe più ad una loro eventuale dipartita) sia come personale professionale qualificato, sempre più impiegato e apprezzato. La gestione del problema salute, richiede un approccio di tipo organizzativo-economico, per il cui sviluppo è necessario disporre di adeguate conoscenze, mentre oggi i dati disponibili sono ancora parziali e soprattutto difficili da aggiornare, visto i rapidi cambiamenti e la difficoltà di acquisire informazioni alla fonte (ricostruire l'anamnesi di una popolazione immigrata è sicuramente meno affidabile che non presso una popolazione stanziale ed acculturata). Queste carenze obbligano ancor più a riesaminare l'assetto del servizio sanitario nazionale e verificare come questo può affrontare le sfide che derivano da questo fenomeno.

Al di là delle polemiche, il problema di una grande massa di persone dalla situazione giuridica non ben definita, costituisce, inevitabilmente, se non governata, un problema per le condizioni di salute della collettività.

Già la popolazione italiana non potrà più fruire dei servizi attualmente erogati se non a fronte di un maggior esborso monetario diretto e, per ragioni di sostenibilità, diventa impossibile ipotizzare di espandere l'attuale assistenza a milioni di persone, senza nel contempo allargare la base contributiva. Questa infatti è data dal numero e dalla produttività degli occupati (autoctoni ed immigrati), mentre le potenzialità di cura sono in costante espansione. Ne consegue che i livelli di assistenza dovranno essere rivisti, precisando il concetto di "essenziale" su parametri ben diversi dagli attuali. Discorso sicuramente "antipatico" e di difficile definizione, ma che non potrà essere eluso nei prossimi anni, se si vuole realmente gestire la situazione.

Oggi le lobby che spingono per la crescita dei consumi sanitari condizionano significativamente i *mass media* e i *decision maker* del settore (è sufficiente pensare ai contributi versati nelle campagne elettorali per la presidenza degli Stati Uniti per rendersi conto dei possibili condizionamenti). In questo contesto diventa, quindi, difficile ipotizzare un dibattito razionale ma, come succede già in molti paesi (Inghilterra, in primis) il problema etico dell'eccesso di consumo collegato alla loro scarsa efficacia dovrà essere affrontata, interrogando noi stessi e la nostra pretesa di esasperare la ricerca di soluzioni. È ancora etico curare gratuitamente chi cagiona coscientemente danni alla propria salute (dalle dipendenze dall'alcol, fumo, droghe, al non allacciare le cinture di sicurezza) per poi negare un farmaco generico ad un immigrato, sia che sia già arrivato sulle nostre coste o sia in procinto di partire dal suo paese di origine?

Il bisogno di salute degli immigrati

Per identificare il bisogno di salute del soggetto immigrato è necessario ricorrere ad una definizione ampia del problema salute che comprenda non solo le condizioni patologiche e di disabilità, ma anche le caratteristiche di eventi che possono influire e modificare l'insorgenza e l'evoluzione della malattia stessa. Nel tentare di tracciare il profilo epidemiologico dell'immigrato si possono distinguere tre fasi.

1ª fase: relativa al periodo immediatamente successivo alla migrazione, allorché prevalgono problemi di salute acuti causati, generalmente, dalla necessità di adattamento e dalle gravi condizioni di disagio ambientale in cui l'immigrato è venuto a trovarsi.

2ª fase: rappresentata dall'asestamento del soggetto straniero nella

comunità ospite. È la fase in cui prevalgono i problemi di adattamento reciproco (dei sistemi sanitari e degli stranieri) ed in cui si consolidano le differenze di salute determinate da fattori sociali, culturali ed ambientali.

3ª fase: è il profilo epidemiologico caratteristico delle società miste, in cui a determinare eventuali attenzioni sono le differenze genetiche e i fattori di rischio cui si è stati esposti.

Anche nel lungo periodo, la provenienza, la motivazione del progetto migratorio, la destinazione geografica e la situazione lavorativa influiscono in modo rilevante sul profilo epidemiologico. Nel caso della migrazione volontaria, le persone che decidono di lasciare il paese sono coloro che giudicano soddisfacente il proprio stato di salute e, quindi, adeguato per affrontare tutti i rischi che il processo migratorio comporta. Nel caso, invece, dei ricongiungimenti familiari questa sorta di auto-selezione perde di incisività: possono infatti migrare anche persone con uno scadente stato di salute.

Infine, nei casi di "migrazione forzata" tipica dei rifugiati, il profilo epidemiologico può presentarsi molto deteriorato e rappresentativo delle condizioni di sofferenza e di violenza subite. I fattori di rischio che principalmente influiscono sullo stato di salute del soggetto straniero sono ravvisabili in:

- mancanza di lavoro e quindi di reddito stabile
- occupazione in attività lavorative pericolose e non tutelate
- degrado abitativo (promiscuità, coabitazioni forzate, senza fissa dimora)
- assenza di supporto familiare (solitudine, nostalgia)
- clima differente
- ricorso ad abitudini voluttuarie (alcol, fumo, droga)
- rischio di devianza (microcriminalità)
- difficoltoso di accesso ai servizi sanitari
- abitudini alimentari diverse (con compromissione dello status nutrizionale).

A preoccupare sono soprattutto le cosiddette malattie da degrado, che vanno dalla sottoalimentazione, alle patologie da raffreddamento continuo, alla tubercolosi, alla scabbia, alla pediculosi, ed alcune affezioni fungine, tipiche di uno stato di estrema emarginazione e di povertà, allo stress provocato dall'angoscia e dalla frustrazione. Una possibile chiave di classificazione suddivide i problemi di salute del soggetto immigrato in:

- Problemi di importazione: oltre ai rischi connessi ai vari percorsi migratori, molti soggetti portano seco le patologie ad alta prevalenza nel paese di origine, come ad esempio l'anemia falciforme, la talassemia o la carenza di vitamina D. Si tratta, normalmente, di patologie presenti

in forma asintomatica al momento della migrazione che, come tali, non hanno costituito motivo di selezione. Ad esempio, intossicazioni da piombo provocate dall'uso di particolari cosmetici nelle donne indiane o, ancora più frequentemente, mutilazioni sessuali derivanti da pratiche tipiche di alcune culture africane (infibulazione). Altre patologie di importazione sono legate a specifici fattori di rischio endemici nel paese di origine, come ad esempio la tubercolosi, la malaria o alcune parassitosi intestinali. In questo caso l'attributo "d'importazione" non è specifico dell'immigrato in quanto queste patologie possono anche essere importate da turisti di ritorno da quei paesi.

- Problemi di adattamento: in questa categoria vengono raggruppate tutte le patologie che contribuiscono a definire la psicopatologia dell'immigrato. Lo stress provocato dall'evento migratorio, il dolore della separazione, la sensazione di solitudine, la paura dell'ignoto, costituiscono i principali fattori di rischio di queste patologie da adattamento. Lo straniero immigrato può, quindi, manifestare il proprio disagio attraverso la scala di intensità della sofferenza mentale, che va da forme di inibizione temporanea all'azione, fino a veri e propri scompensi psicotici. La definizione e la quantificazione di questi problemi di salute sono piuttosto difficoltose, causa anche l'estrema variegabilità dei paesi di origine. La stessa percezione del dolore varia profondamente da soggetto a soggetto.

- Problemi di acquisizione: si riferiscono a tutte quelle patologie cui il soggetto immigrato può essere esposto nel paese ospite. Non si tratta di malattie specifiche dello straniero, ma di problemi sanitari determinati da condizioni di povertà, di discriminazione e di emarginazione, e come tali possono colpire sia gli stranieri che gli autoctoni.

Tra le situazioni di disagio che lo straniero vive quotidianamente, la ricerca di una sistemazione accettabile rappresenta l'emergenza prioritaria. Le soluzioni abitative a disposizione dell'immigrato sono, nella maggior parte dei casi, condizioni di convivenza che influiscono sullo stato di salute.

Le opportunità più frequenti sono rappresentate da:

- sistemazioni precarie e inadeguate, che incidono anche sullo stato di salute, in quanto impediscono i ricongiungimenti familiari con gravi conseguenze per le esigenze di adattamento nella nuova struttura sociale;
- occupazione di case abusive o non abitabili che costringe a condizioni di sovraffollamento e di scarsa igiene, che facilitano l'insorgenza e la trasmissione di malattie contagiose;
- stanze in sub-affitto, che associano alle situazioni di sovraffollamento anche gli elevati costi di mantenimento;

- dormitori pubblici che rappresentano un'opportunità estremamente transitoria, che non permette la custodia delle proprie cose e non agevola la possibilità di instaurare una rete di relazioni umane;

- centri di accoglienza che danno più sicurezza rispetto alla soluzione precedente, ma che costituiscono, anch'essi, un'opportunità provvisoria con rigide regole di convivenza;

- soluzioni fornite dalle istituzioni governative o *no profit*, accettabili sotto il profilo igienico, ma non definitive.

Infine, le soluzioni più praticate, soprattutto nell'area dell'immigrazione clandestina, sono quelle dei ricoveri di fortuna che espongono a condizioni di assoluto disagio fisico, psicologico e di rischio per la sicurezza personale. Anche le condizioni di lavoro possono determinare occasioni di rischio per la salute. In linea generale le occupazioni disponibili per gli immigrati sono particolarmente disagiate sia dal punto di vista degli orari che per la sicurezza. Si tratta molto spesso di lavori occasionali e non controllati che espongono il soggetto a gravi rischi.

Inoltre, il basso salario prodotto da queste situazioni lavorative e le scarse possibilità di integrazione relegano lo straniero nelle classi sociali più basse. In ultima analisi, nella valutazione del bisogno sanitario dello straniero, non devono essere dimenticate le differenze culturali, intendendo con questo termine, l'insieme delle credenze, delle pratiche, delle forme di comunicazione proprie di una determinata etnia.

Queste differenze derivano, generalmente, da un diverso concetto di dolore, dall'approccio ai sistemi sanitari, dalla disponibilità di forme di assistenza tradizionali o alternative. Per soddisfare il bisogno di salute della persona straniera occorre, quindi, definire una medicina attenta alle diversità, preparata dal punto di vista culturale e antropologico e sensibile non solo all'espressione nosologica ma, soprattutto, al modo di porre la richiesta di salute. È la medicina transculturale che deve necessariamente divenire il substrato comune a tutti coloro che si occupano di stranieri. La tolleranza, il rispetto delle diversità culturali e religiose costituiscono, senza dubbio, modalità imprescindibili per favorire l'accoglimento dello straniero e gestire efficacemente i problemi di salute connessi al fenomeno.

Dio lo vuole, Allah Akbar

di Mauro Nebiolo Vietti

Sono poveri ed immersi in un'economia che non offre prospettive; gli indici di mortalità, soprattutto quella infantile, sono alti, la scolarità è praticamente inesistente; si impara soltanto presso le scuole religiose, ma vi si studiano le regole di Dio e non altre. Sono una massa, ma una massa di ignoranti animati da fervore religioso e chi li guida si avvale di un principio semplice; il potere di influenza è inversamente proporzionale al livello culturale delle masse a cui si rivolge. Più questo è basso, più è alta l'influenza dei primi. A tal punto la massa è manovrata che ha assorbito il concetto di martirio come passaggio per assicurarsi il paradiso; è martire chi uccide in modo indifferenziato purché sia un infedele e lo è di più se, ammazzando gli infedeli, muore.

Un tale strumento in mano a uomini che gestiscono un lucido progetto di aggressione è un'arma formidabile, anzi è l'arma. Se esso è lanciato contro una civiltà colta, opulenta e tollerante gli effetti sono terrificanti.

Stiamo parlando dell'Isis? No, della crociata bandita da Urbano II nel 1095, ma, se vogliamo trasferirci ai giorni nostri e considerarci futuro obiettivo di una nuova crociata, le premesse non cambierebbero. "Dio lo vuole" "Allah è grande" due grida che hanno accompagnato dieci secoli ed è curioso che da una parte o dall'altra del mar Mediterraneo il grido di battaglia è stato usato per le stesse ragioni ed in un humus sociale simile.

Quando Urbano II bandì la prima Crociata, la propose ad un'Europa ignorante e misera; l'invasione barbara aveva cancellato la cultura romana e greca e le poche oasi ove si cercava di tramandare i valori del passato erano ben poca cosa rispetto al patrimonio culturale del mondo mussulmano che aveva studiato ed assorbito anche la cultura occidentale, tant'è che dell'esistenza di Aristotele venimmo a sapere soltanto nel 1200 per il tramite delle tesi presentate alla Sorbona da Averroè che proveniva dall'allora mussulmana Granada, che soltanto alla fine del Quattrocento sarebbe diventata spagnola,

ove esisteva una delle biblioteche più importanti del mondo di allora.

In sintesi la cultura e la tolleranza erano ben rappresentate negli stati nordafricani, dominati dagli arabi prima e dai mamelucchi poi, ove coesistevano mussulmani, ebrei e cristiani, mentre la violenza e l'intolleranza costituivano i profili salienti del medioevo europeo. Noi europei avevamo i cavalieri che la guerra la sapevano fare e se morivano, si erano garantiti il paradiso (era considerata opera meritevole agli occhi di Dio l'ammazzamento degli infedeli). Si è sempre detto che le crociate ebbero successo perché l'Europa era in eccesso demografico, con la conseguenza che era gradita la ricerca di nuovi territori, e soprattutto i feudatari, per non dividere il feudo tra i figli, vi vedevano un'occasione di conquista e di sistemazione per i rami cadetti. Ma gli storici hanno recentemente rivalutato anche il valore religioso del gesto. Si partiva per uccidere ed il rischio di morire era alto, ma lo facevano tutti: vassalli, poveracci, mercanti. Si andava anche per i propri affari, ma soprattutto perché "Dio lo vuole" perché Gerusalemme parla al cuore dei cristiani e se in un'operazione su vasta scala i vertici hanno anche una riserva di valenza politica, l'operazione è riuscita solo perché la base sentì il richiamo di Dio.

Non dimentichiamo che all'epoca quasi nessuno sapeva scrivere e quel poco di conoscenza rimasto era in mano al clero che ne faceva un uso strumentale per influenzare le masse. Era sufficiente ricordare "uccidi l'infedele ed avrai il paradiso" perché chi possedeva la verità era il prete in contatto con Dio e se lui diceva così, allora era vero. A ciò si aggiunga la valenza di Gerusalemme che è sempre stata il riferimento delle tre religioni monoteiste; ancora nel 1967, guerra del Kippur, il fronte arabo si è sfaldato perché mal diretto e peggio equipaggiato, ma i soldati giordani incaricati di difendere la zona di Gerusalemme est (la città vecchia, il muro del pianto e la spianata delle moschee) hanno resistito a lungo prima di cedere e lo hanno fatto solo per le perdite spaventose subite.

Oggi l'Isis si presenta con profili che ricordano le condizioni dell'epoca in cui organizzammo le crociate. Le regole di Allah sono dirette ad indirizzare il fervore religioso contro gli occidentali, gli autori di attentati sono chiamati martiri, chi uccide l'infedele e muore uccidendolo è meritevole del paradiso dove incontrerà le 72 houri (vergini). Ma c'è un altro dato comune: le crociate furono volute dal pontefice, ma in qualche misura organizzate e sostenute dagli stati europei; occorre ora domandarsi se la nuova crociata, questa volta bandita contro di noi, è lanciata da un gruppo di terroristi o da uno stato.

Noi, per definire gli uomini che ci attaccano, utilizziamo il termine terroristi, ma si tratta di un riferimento fuorviante.

Terrorista è, nel nostro linguaggio comune, riferito a gruppi che, agendo

all'interno di un ordinamento sociale, mirano a sovvertirlo con il ricorso alla violenza finalizzata ad incitare le masse. L'Isis, invece, non si propone come gruppo rivoluzionario, ma come stato antagonista, ancorché nelle sue forme iniziali. Dispone di un territorio, di una popolazione, gode di flussi economici rilevanti, ma, soprattutto, si è dato uno statuto che sarà embrionale, pervaso di influenze religiose, ma è pur sempre un insieme di regole che caratterizza un ordinamento sociale rispetto ad un gruppo di fanatici assassini, come invece sovente sono descritti. Si tratta di una distinzione non da poco. Gli uomini dell'Isis non sono terroristi, ma sono emanazione di uno stato che utilizza il terrore come strumento per i propri fini.

Durante la rivoluzione francese, il nuovo ordinamento sociale individuò negli aristocratici un rischio per la propria sopravvivenza e il Comitato di salute pubblica in carica avviò una politica di eliminazione sistematica dei nobili. La storia individuò quel periodo come quello del Terrore, ma nessuno attribuì mai la qualifica di terrorista ai rivoluzionari che la attuarono perché essi rappresentavano uno stato che si avvaleva di uno strumento (definito poi del terrore) per eliminare gli avversari; mai il termine terrorista è stato riferito a chi si è servito di armi violente o attacchi proditori per difendere il proprio ordinamento sociale, mentre viene comunemente usato per individuare chi attacca l'ordinamento di cui fa parte.

Una seconda fondamentale differenza è che il terrorismo, se individuato nei suoi covi, può essere battuto perché dispone di risorse umane e finanziarie limitate, ma se è uno stato che si avvale dello strumento del terrore, allora le sue risorse sono potenzialmente infinite. Quando subiamo un attacco dell'Isis, chi ci colpisce non è un gruppo di fanatici isolati, ma uomini che aderiscono ad una fede e si considerano soldati di Dio. Essi dispongono di risorse finanziarie gestite anche dall'estero, si riconoscono in capi e, se in difficoltà, hanno un territorio in cui rifugiarsi ed una siffatta configurazione ha fatto dire al presidente francese François Holland di considerarsi in guerra e questa non si fa a gruppuscoli, ma ad un altro stato.

Si tratta di una configurazione che può non essere condivisa, ma che è alla base delle decisioni politiche degli stati che stanno bombardando il territorio occupato dall'Isis; è una guerra che non è stata dichiarata così i pacifisti "a prescindere", pur nella piena consapevolezza del conflitto in corso, si salvano l'anima, così i partiti non devono schierarsi a favore o contro e così l'opinione pubblica è anestetizzata dagli orrori che una guerra porta con sé, ed alla fine ciò che conta è che nessuno sia disturbato più di tanto.

Le rubriche: teatro

Quanto è difficile essere europei... in scena

di Sergio Ariotti

Lo Stabile di Torino, da qualche tempo diventato Teatro Nazionale, ha nel suo cartellone 2015-2016 sette spettacoli internazionali, considerando come tale anche *Amleto a Gerusalemme*. *Palestinian kids want to see the sea* che vedrà in scena dieci giovani attori palestinesi diretti da Gabriele Vacis e Marco Paolini. Una sorta di record per l'ente torinese che da qualche anno ha incrementato la presenza di compagnie straniere nella propria stagione di prosa mettendosi in scia di altri teatri europei, nei quali gli spettacoli stranieri (molti in lingua originale) sono una consuetudine. Il TST torinese peraltro distingue questi spettacoli dagli altri chiamandoli Progetto Internazionale e lasciandoli fuori abbonamento. Tra gli artisti stranieri presenti a Torino ci sono Thomas Ostermeier, Suzanne Andrade, Fredrik Rydman, Yinion Tzafir, Daniel Zafrani, il Charioteer Theatre. Spiccatamente internazionale è invece un segmento secondario di programmazione dello Stabile di Torino, ma assai importante, ovvero Torino Danza, festival, diretto da Gigi Cristoforetti, che ha proposto agli spettatori, nel 2015, addirittura una decina di spettacoli europei, compresi quelli dei fuoriclasse Sasha Walz e Alain Platel.

Gli antesignani de il Piccolo

Com'è noto il primo teatro italiano che ha manifestato una spiccata vocazione internazionale è stato il Piccolo di Milano. Nelle sue sale si sono potuti ammirare, negli ultimi anni, gli spettacoli di Brook, Bergman, Chéreau, Dodin, Lepage, Nekrosius, Wilson, Ostermeier, Pasqual, Donnellan, Mc Burney, tanto per citare qualche nome. È la conseguenza di un approccio culturale e etico che Strehler e Grassi imposero sin dall'inizio e che dura nel tempo. Non è un caso che sia stato proprio Strehler il primo a mettere in

scena a Milano *L'opera da tre soldi* di Brecht nel 1956. E che lo stesso Brecht (sarebbe morto sei mesi dopo) abbia presenziato a una recita dello spettacolo. A sessant'anni da quel memorabile allestimento cioè nell'aprile del 2016 - lo diciamo per inciso - il Piccolo di Milano ripropone il capolavoro brechtiano per la regia di Damiano Michieletto. Va anche ricordato che nel 1976 Parigi divenne la seconda città del teatro milanese, chiamato dal Ministero della Cultura francese a rappresentare per quattro mesi i propri spettacoli al Théâtre Odéon. Una tappa intermedia verso la nascita nel 1983 del Théâtre d'Europe fondato da Strehler stesso. Da allora il Piccolo sarà anche - proprio come ragione sociale - Teatro d'Europa. Nel suo cartellone 2015-2016 figurano compagnie e personalità di spicco del teatro internazionale. Da Fadhel Jaibi a Zuni Icosahedron, da Bob Wilson (viene riproposto il suo straordinario *Odyssey*) a Peter Stein, da Slava a Lev Dodin (ritorna *Gaudeamus*), da Declan Donnellan a Pascal Rambert.

Non è casuale che il Piccolo abbia guardato e guardi alla Francia come al paese teatralmente di riferimento. I suoi formidabili teatri (anche e ancora finanziariamente), le Scènes Nationales, sono interlocutori affidabili, a dispetto della crisi incombente. Molti artisti teatrali di tutto il mondo passano per la Francia; il Festival d'Avignon, pur tra alti e bassi, continua ad essere il più importante d'Europa, vero prototipo di tutti gli altri festival continentali. Nacque subito dopo la guerra per concorrere alla rinascita culturale francese. È tutt'oggi un fondamentale punto d'incontro, anche se tanti altri significativi festival sono nati in mezzo mondo. Difficile trovare però dei programmatori italiani a Avignon, Edimburgo, Parigi (al Festival d'Automne), Berlino (al Theater Treffen), Madrid (al Festival de Otoño), Bruxelles (al Kunstenfestivaldesarts), Losanna, Buenos Aires, New York, Teheran. Qualcuno ci va, sempre gli stessi, pochi. Una sguardo decisamente internazionale non lo possiede solo la Francia. È riscontrabile, ad esempio, anche nei teatri tedeschi o belgi. Persino l'appartata svizzera ha da poco il suo "teatro europeo". E il Vidy di Losanna diretto da Vincent Baudriller (che guarda caso è l'ex direttore del Festival d'Avignon). Lo slogan, significativo, della stagione 2016-15 suona così: "Jouer et penser in italiano, auf deutsch, en français, in english".

Emulazione cercasi...

Non si può dire in effetti che tanti altri Teatri Nazionali italiani abbiano lo stesso DNA internazionale del Piccolo di Milano. Non lo ha Roma, né Napoli, la Toscana, il Veneto, Palermo, Catania. Va segnalato invece come recente esempio virtuoso l'Ert - Emilia Romagna Teatro - la cui attuale

stagione delle Passioni di Modena propone alcuni esempi di coproduzioni internazionali: uno spettacolo italo-georgiano diretto da Levan Tsuladze (con il Teatro Nazionale di Tbilisi), uno italo-cinese (con il Teatro di Pechino). "Noi siamo in una città che non ha tanti abitanti - dice il Direttore dell'Ert Valenti - e abbiamo l'esigenza di diversificare. Visto che il Governo ci ha dato la possibilità di co-produrre con teatri di altre nazioni abbiamo sviluppato queste collaborazioni".

A proposito di co-produzioni vale puntualizzare che ormai i grandi spettacoli internazionali (e, spesso, non solo i grandi) derivano proprio da modalità co-produttive. Progetti di grande rilievo culturale hanno normalmente più partner. Si pensi alla produzione di *Tragedia Endogonidia* della Societas Raffaello Sanzio che fu possibile per l'alleanza con la compagnia cesenate di teatri e festival di Amsterdam, Zurigo, Berlino, Strasburgo. Oppure a *Il cortile* di Spiro Scimone coprodotto da Parigi, Bruxelles e Tolosa. Si può dire la stessa cosa per i progetti della rete europea Prospero. Vi fanno parte Rennes, Liegi, Modena, Lisbona, Tampere, Berlino. Anche teatri normalmente arroccati a difesa della propria identità nazionale come lo Stabile di Genova hanno ultimamente cercato sponde internazionali, nello specifico il Centre Dramatique Nice Côte d'Azur e il CDN di Caen.

Perché in definitiva il teatro di prosa e la creazione contemporanea straniera vengono proposte in Italia in modo marginale? Perché – si afferma – il pubblico non la gradisce. Una colossale stupidaggine. Come se l'atteggiamento del pubblico fosse imm modificabile! Certo bisogna prendersi dei rischi. Ad esempio viene ancora osteggiata da tanti direttori la pratica dei sottotitoli, considerata un ostacolo insormontabile nel gradimento degli spettatori. "Il pubblico non ama i sottotitoli. Meglio programmare la danza". Certo molto spesso i sottotitoli, che sono delle vere e proprie traduzioni brevi, vengono realizzati in modo approssimativo e frettoloso. L'uso della sottotitolatura è invece molto abituale e fatto con accuratezza in tanti teatri europei importanti. Vengono addirittura sottotitolati in altre lingue gli stessi spettacoli nazionali. È il caso, ad esempio, alla Schaubühne di Berlino, degli spettacoli di Thomas Ostermeier e di altri registi tedeschi. *Richard III*, *Volksfeind (Nemico del popolo)* e *Bella Figura* proprio di Ostermeier hanno avuto, nell'ottobre 2015, recite sottotitolate in inglese e francese. A proposito di sottotitoli è giusto rimarcare come troppo spesso negli spettacoli la loro proiezione venga posizionata male, troppo in alto, troppo laterale. Risultano quasi illeggibili se lo spettatore osserva anche gli attori in scena, com'è doveroso. Sarebbe più opportuno che i sottotitoli diventassero parte integrante della scenografia. Un esempio di intelligente uso dei sottotitoli lo diede qualche tempo fa il regista marsigliese Hubert Colas che posizionò i *sout-titres* per il suo spettacolo *Mon Képi Blanc* all'interno

della scena, ricorrendo a una grafica accattivante. In qualche modo, quelle scritte arricchivano la qualità estetica dello spettacolo. Riguardo ai sottotitoli sottolineiamo ancora che compagnie nazionali-internazionali come Motus, Albe di Ravenna o anche altre più giovani, già li prevedono (in francese e inglese almeno) ad ogni debutto, per essere pronte ad adoperarli.

Provincialismo, male antico

Comunque è un dato di fatto ampiamente dimostrabile che il teatro italiano soffra di provincialismo, anche se, per fortuna, in questa fase di radicale trasformazione si sta attenuando il difetto. Lo sguardo internazionale è semmai quello dei festival, non certo, con le debite eccezioni, - lo ripetiamo - della maggioranza dei Teatri Stabili, alcuni dei quali ora si fregiano del titolo di Nazionali. C'è da sperare che la definizione, *nomen omen*, non faccia ulteriormente inclinare verso lo sciovinismo. Quando il Festival delle Colline Torinesi presentò a Torino, proprio l'estate scorsa, due straordinari spettacoli della compagnia tedesca She She Pop, quasi sconosciuta in Italia, molti critici gridarono al miracolo. E il pubblico accolse *Testament* e *Frühlingsopfer* con enorme entusiasmo. Renato Palazzi sulle colonne del Sole 24 Ore, registrando e spiegando da par suo il successo del collettivo berlinese, si spinse a raccomandare ai programmatori italiani di scegliere questi due titoli per i loro cartelloni. Ebbene solo il Festival Short Theatre di Roma diretto da Fabrizio Arcuri (un festival con piglio "europeo") ha richiamato in Italia le She She Pop. Un esempio come se ne potrebbero fare tanti altri. È la conferma di come siano prevalentemente i festival a sviluppare politiche culturali più policentriche. Vale naturalmente per il "ricchissimo" (forse troppo) Festival di Napoli, per Spoleto, per la Biennale Teatro di Venezia, per Roma Europa, per il Festival delle Colline Torinesi, per il Festival Vie, per Santarcangelo dei Teatri, per Centrale Fies di Dro e nell'ambito esclusivo della danza, come già specificato, per Torino Danza.

Certo non si può dire che gli spettacoli internazionali di prosa, di ricerca, siano proposti nella stessa misura della danza. E pensare che gli artisti italiani di prosa e della ricerca sono regolarmente accolti nei teatri europei e spesso prodotti o coprodotti. In Francia, ad esempio, Emma Dante, Pippo Delbono, Romeo Castellucci, Motus, Spiro Scimone, Fausto Paravidino sono popolarissimi. Lo spettacolo *Le sorelle Macaluso* della Dante tocca, tra novembre 2015 e maggio 2016, ventidue città transalpine, ma anche dell'Ile de la Réunion (francofona), del Belgio, della Svizzera. Nessun spettacolo francese in Italia è proposto in più di due città (sembra esserci posto, lo ripetiamo, solo per i coreografi francesi o naturalizzati, come Malika

Djardi, Brahim Bouchelaghem, Olivier Dubois, Nacera Belaza, Rachid Ouramdane). *Orchidee* di Pippo Delbono, nello stesso periodo, va a Vilnius, Minsk e Zagabria. Occorre anche ricordare che molti artisti italiani della cosiddetta creazione contemporanea, un tempo si diceva terzo teatro, vivono all'estero. È il caso di Antonio Latella a Berlino, di Gianni Forte a Parigi, di Claudia Sorace e Riccardo Fazi a Bruxelles. Molti altri stanno meditando di trasferirsi. Per lavorare e respirare arie più cosmopolite. Va anche detto che molti artisti italiani non vengono regolarmente programmati in patria.

Si pensi a Spiro Scimone e Francesco Sframeli, tradottissimi e rappresentati con frequenza oltralpe ma quasi assenti nei programmi dei teatri italiani.

Qui si tocca un punto dolente del sistema teatrale di casa nostra. Vi prevale ancora un regime di rigido "scambismo": un teatro vende un proprio spettacolo a un teatro amico e ne riceve in cambio un altro. In questa logica, ahimè, viene penalizzata la cosiddetta creazione contemporanea, il giovane teatro. L'uno e l'altro sempre più tagliati fuori.

Un altro aspetto che va debitamente considerato nella programmazione di spettacoli internazionali è quello dell'imposizione fiscale. Un deterrente.

Ci riferiamo al cosiddetto regime di doppia imposizione che danneggia spesso gli artisti stranieri, quantomeno appesantisce i bilanci dei teatri e dei festival italiani e sconsiglia un atteggiamento eccessivamente esterofilo. Più volte gli spettacoli che provengono da paesi europei, dal Sudamerica, dell'Oriente vengono di fatto tassati due volte, nel nostro paese (30 per cento sul lordo più Iva) e nel loro. Salvo dimostrare che la cifra ricevuta in Italia come cachet sia inferiore a quanto ricevuto nel paese dove lo spettacolo è stato prodotto. Immane risultato di questa doppia imposizione o di questi bizantinismi l'aumento del costo di acquisto degli spettacoli stranieri. Diverse sono le procedure per aggirare il problema. Persino diverse tra loro per gli stessi spettacoli francesi e tedeschi. Complicazioni che dimostrano come da noi esista ancora un latente regime protezionistico, o almeno un atteggiamento protezionistico, che stenta a perdere del tutto significato.

Il cambio di marcia ministeriale

E che dire della scarsa considerazione che fino alla riforma avevano per il Ministero gli spettacoli stranieri? Valevano poco. Era pressoché inutile programmarli. Non facevano punteggio. Che il vento sia in parte cambiato lo dimostra indirettamente la nomina, fatta dal ministro per i Beni e le attività culturali Dario Franceschini, di ben sette direttori stranieri nei principali musei italiani. I criteri di valutazione qualitativa del febbraio 2015 rispetto ai Teatri Nazionali sono peraltro un po' contraddittori. Indicano come prioritaria la

produzione drammaturgica italiana (sia contemporanea, sia della tradizione) ma, all'ultimo punto delle "Linee guida", richiamano i Teatri a "inventare e sviluppare relazioni internazionali oltre le coproduzioni, valorizzando i sistemi di rete e cooperazione non episodica tra realtà nazionali e internazionali..." Più sfumato e impreciso il richiamo ai cosiddetti Tric, Teatri di rilevante interesse culturale, perché sappiano "condurre stabilmente la propria attività partecipando a sistemi di rete con network a altri soggetti territoriali, nazionali e internazionali, inclusa la capacità di partecipare a progetti comunitari".

È arzigogolata la stessa risposta del Vademecum ministeriale sull'ospitalità degli spettacoli stranieri da parte dei Teatri Nazionali: "Le giornate recitative di coproduzioni internazionali ospitate nelle sedi del teatro nazionale sono valide ai fini dei minimi? Sì, se appartenenti ad una coproduzione propria e se, in base a quanto definito dall'accordo contrattuale, di pertinenza del teatro nazionale".

Un forte stimolo per aprire di più le porte dei teatri italiani agli artisti stranieri è costituito, come si sa, dai finanziamenti comunitari. Parliamo dei programmi di Europa Creativa, di quelli transfrontalieri. Ma è dato avvilente la partecipazione con esiti efficaci di enti, associazioni, teatri italiani. Nel periodo 2007-2013 dei fondi strutturali stanziati complessivamente dall'Europa per l'Italia (in tutti i campi) solo il 58 per cento è stato effettivamente utilizzato.

E quelli impiegati, a volte, hanno finanziato iniziative discutibili come accaduto qualche anno fa a Napoli quando 750mila euro "europei" del Fondo regionale di sviluppo della cultura finirono nei bilanci del concerto di Elton John. Eppure questi soldi comunitari rappresentano una risorsa ormai irrinunciabile. Tutti i teatri e i festival devono imparare ad ottenerle, anche l'iter burocratico è complesso e l'autofinanziamento gravoso.

I dibattiti de la Porta di vetro

Mobilità e Trasporti

In due incontri a Torino e a Cuneo, entrambi nell'ottobre del 2015, la "Porta di vetro" ha approfondito il tema del trasporto pubblico e delle infrastrutture in Piemonte. Una qualificata partecipazione di amministratori pubblici, operatori pubblici e privati, esperti del settore e sindacalisti, ha sviscerato i temi offrendo al dibattito spunti per una riflessione ed un aggiornamento anche sugli aspetti giuridici e normativi oltre che sul problema delle risorse finanziarie, in continua decrescita per i gestori del servizio, ma anche sul materiale rotabile e sulle infrastrutture.

È la somma di competenze derivanti dalle deleghe della prima riforma del TPL che ancora oggi non permette di prefigurare una programmazione richiesta con forza dagli operatori, a fronte di una forte crescita della domanda che si è verificata in questi anni per i cambiamenti socio economici dovuti alla crisi industriale ed al modificarsi degli insediamenti produttivi, ai cambiamenti nelle aree metropolitane che sono sempre più un forte attrattore di attività terziarie e culturali con domande di mobilità in significativo cambiamento e infine e da non sottovalutare i riflessi della lunga crisi economica e finanziaria che sposta in modo significativo la mobilità dal trasporto privato al trasporto pubblico.



L'associazione
la porta di vetro
presenta

MOBILITÀ

quando fa rima con modernità...?

17 Ottobre 2015 | ore 9.15 - 13.00
Sala delle Colonne, Municipio di Torino, Piazza Palazzo di Città, 1

Introduzione
Michele Ruggiero
presidente Associazione La Porta di Vetro

Intervento di
Cesare Paonessa
Direttore Generale Agenzia per l'Agenzia della Mobilità Piemontese
"Obiettivo principe: il sistema d'integrazione dei trasporti"

"Aziende trasporti e reperimento delle risorse"
ne parlano
Claudio Lubatti | assessore alla mobilità del Comune di Torino
Francesco Balocco | assessore regionale ai Trasporti del Piemonte

"La mobilità come fattore di crescita"
nelle proposte di
Davide Gariglio | segretario regionale Pd Piemonte
Mino Giachino | responsabile nazionale trasporti Forza Italia

Intervento di
Giuseppe Piras
Presidente Bike Pride Torino
"Intermodalità al servizio di un futuro "green"

Intervento di
Giuseppe Proto
AD Sadem
"Il ruolo delle aziende private"

"La posizione dei sindacati"
interventi di
Mauro Poggio | Filt Cgil
Claudio Furfaro | Fit Cisl
Orazio Colapietra | UilTrasporti.

Intervento di
Piero Boccardo
Politecnico di Torino
"Le nuove frontiere delle tecnologie informatiche"

Con il Patrocinio di  **CITTÀ DI TORINO**

La criticità di fondo sollevata da tutti gli operatori sia pubblici che privati è la continua diminuzione delle risorse con tagli significativi nel settore che rendono il complesso delle risorse disponibili chiaramente incerto prefigurando un futuro che in alcuni casi mette a rischio perfino la sopravvivenza delle società che gestiscono l'esercizio non solo nelle aree metropolitane ma anche nel trasporto regionale.

Anche se la sopravvivenza non può essere l'orizzonte per il futuro dei trasporti, come accade oggi con la crisi finanziaria al limite della salvezza nelle grandi città. Piuttosto che fondare le politiche del TPL su una continua recessione, fatta sostanzialmente di tagli al servizio, sarebbe auspicabile una convinta inversione di tendenza con importanti investimenti, rimettendo in moto il meccanismo virtuoso che ha determinato un forte salto di qualità in buona parte dell'Europa, nella mobilità delle persone, per la qualità e la quantità dei servizi erogati e non solo nelle grandi aree urbane.

Questo processo dovrebbe diventare un dato di fondo nelle scelte degli Enti che la riforma degli anni '90 ha delegato alla gestione, pianificazione e programmazione. E pur in una situazione di crisi finanziaria generale potrebbe essere utile approfittare delle opportunità che ne derivano, mettendo in moto meccanismi virtuosi che, a fronte di investimenti significativi nelle infrastrutture di base, nel parco del materiale rotabile e nella gestione del servizio, affianchino anche misure che diano chiari indirizzi nella gestione del sistema in generale con il taglio dei costi inutili e degli sprechi, premiando il reperimento di risorse aggiuntive in modi anche diversi, aumentando l'efficienza del settore e riducendo ad un tempo i costi di produzione col proposito ultimo, ma non meno importante, di incentivare l'aumento dei ricavi dalla vendita di servizi di qualità aggiuntivi a quelli attuali, promuovendo infine la diffusione delle nuove tecnologie sulla mobilità.



Trasporti
che cosa togliere ancora alla Granda...?
Riflessioni e proposte concrete
ne parleremo

sabato 31 ottobre 2015 dalle ore 9:30 alle 13:00

nella sala "Falco" della Provincia di Cuneo

introduce **Michele Ruggiero** Presidente associazione La Porta di Vetro
moderano **Pietro Terna e Eugenio Giudice** Associazione la Porta di Vetro

Bruna Sibille Sindaco di Bra e Consigliere provinciale di Cuneo con delega ai Trasporti

Francesco Balocco Assessore regionale ai trasporti

Davide Dalmasso Assessore ai Trasporti della città di Cuneo

Ferruccio Dardanella Presidente di Unioncamere

Franco Biraghi Presidente di Confindustria Cuneo

Michelangelo Pellegrino Coldiretti Cuneo

Serena Lancione Presidente Sezione Autolinee

Clemente Galleano Presidente del Consorzio Grande Bus

Gianna Gancia Consigliere Regionale Lega Nord

Paolo Allemano Consigliere Regionale PD

Guido Chiesa responsabile Trasporti del PD Cuneo

Davide Masera a nome di Cgil, Cisl e Uil

Riccardo Sartoris Presidente associazione "CuneoSi VaOltre"

Ugo Sturlese Comitato "Cuneo-Nizza"

Gianni Rinaudo Associazione "spiriti liberi"

La liberalizzazione dei servizi - che rispecchia la posizione della Porta di Vetro, dove è stata avviata, ha prodotto effetti positivi sull'incremento dell'efficienza e sulla riduzione dei costi, un processo che ha trovato impulso in seguito all'introduzione e all'adeguamento della legislazione italiana a quella europea e per favorire soprattutto la concorrenza tra pubblico e privato, ma anche l'introduzione di sinergie tra operatori, rimodellando la programmazione dove si sono introdotte le gare per l'affidamento dei contratti di servizio.

Un processo che ha subito però un forte rallentamento, con rinunce e continui ripensamenti da parte delle regioni sui processi concorrenziali che, in altri paesi europei (Francia, Germania, Inghilterra), ha invece determinato un forte salto di qualità in tutti i comparti della mobilità delle persone, obbligando soprattutto gli operatori a misurarsi con processi di integrazione dei servizi, delle linee e delle modalità di trasporto, che hanno determinato anche un aumento considerevole dei passeggeri trasportati e degli introiti per i gestori, con una notevole riduzione del traffico privato nelle aree urbane.

Ed è su questo terreno che si può misurare la possibilità di invertire l'attuale tendenza a considerare il Trasporto pubblico come mero produttore di alti costi, di sprechi e inefficienze che vengono considerate le principali cause nella limitazione dello sviluppo e della crescita economica in importanti aree della regione e del paese. E di questo parleremo nel prossimo dossier.

Gli autori

Allocco Mariano. Montanaro dell'Alta Val Maira, professionalmente si è occupato di organizzazione ed informatica in ambito automobilistico. Già presidente della Comunità Montana Valle Maira ha ricoperto ruoli istituzionali sia a livello locale che nei rapporti con altre regioni dell'area Occitano-Catalana. Fondatore dell'associazione culturale *Espaci Occitan* che raggruppa le istituzioni delle valli di cultura Occitana, della Maira S.p.A. per la produzione di energia idroelettrica e del Centro Europeo Giovanni Giolitti di Dronero. Il suo libro *“Ex sudore populi, appunti politici dalle Alte Terre del Piemonte”*, ed. AGAMI, nel 2009 è stato premiato al 57° Film Festival della Montagna di Trento.

Ariotti Sergio. Torinese, allievo di Gian Renzo Morteo, regista di un centinaio di programmi radiotelevisivi (tra cui *Gli ultimi giorni dell'Umanità* di Radio Tre e *l'Aria che Tira* di Radio Due), regista teatrale, direttore da vent'anni di *Torino Creazione Contemporanea-Festival* delle Colline Torinesi, redattore della Tgr Rai, titolare della critica teatrale, autore di numerosi saggi sul teatro, docente all'Università del Piemonte Orientale, collaboratore di *Applausi* di Rai Uno e di *Chi è di scena*, rubrica del Tg3.

Barbera Filippo. Professore associato di sociologia economica all'Università di Torino, dove insegna “Sviluppo Locale” e “Teoria Sociale Applicata” e *Affiliate* presso il Collegio Carlo Alberto Moncalieri (Torino). Lavora come consulente, valutatore, organizzatore di eventi. Si sta occupando di “innovazione sociale” e sviluppo delle “aree marginali”.

Bresso Mercedes. Europarlamentare dal 2014, membro delle Commissioni per lo Sviluppo Regionale e per gli Affari Costituzionali. Professore di Economia al Politecnico di Torino, ha insegnato a Pavia, Udine e all'Università di Torino. Esperta di Economia dell'Ambiente, è autrice di libri e saggi. Ha ricoperto la carica di presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite (FMCU), del coordinamento Mondiale delle Associazioni di Città (CAMVAL) e di Metrex, rete delle aree metropolitane europee. Ha presieduto la Conferenza delle Alpi Franco-Italiane (CAFI). È Grand'Ufficiale al Merito della Repubblica. Nel 1985 è stata eletta per la prima volta in Consiglio Regionale e nel 1994-1995 è stata assessore regionale alla Pianificazione territoriale e ai Parchi. Dal 1995 al 2004, presidente della Provincia di Torino e dell'Unione delle Province Piemontesi. Eletta al Parlamento europeo nel 2004, dal 2005 al 2010 presidente della Regione Piemonte.

Bussone Marco. Giornalista professionista, ha studiato Scienze della Comunicazione all'Università di Torino. Dal 2015 è vicepresidente Uncem Piemonte, dove è anche responsabile dell'ufficio stampa; dal 2014 consigliere comunale a Vallo Torinese e dell'Unione montana dei Comuni Valli di Lanzo, Ceronda e Casternone. Coordina la comunicazione della Fondazione Montagne Italia. Dal 2002 collabora con *Il Risveglio*, settimanale del Ciriace e delle Valli di Lanzo, con *La Voce del Popolo* e con altre riviste e siti web di informazione. È stato responsabile della comunicazione in diversi progetti europei dei programmi *Spazio Alpino*, *Central Europe*, *Alcotra*.

Dovis Pierluigi. Cittadino onorario della Città di Torino, direttore di Caritas Piemonte e Valle d'Aosta, membro del Consiglio Nazionale e della presidenza di Caritas Italiana. Presidente della Fondazione C. Feyles per la formazione di operatori sociali, vice presidente della Fondazione Don Mario Operti (su temi lavoro, micro credito e abitare), membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Il Riparo (per il contrasto ai problemi abitativi). Autore di vari articoli e dei volumi *Dagli affanni del mondo a Dio* (con Viale, Effatà 2009), *I nuovi poveri. Politiche per le disuguaglianze* (con Chiara Saraceno, Codice 2011), *Poveri nella città* (con Roberto Cardaci e Paolo Griseri (Celid 2013), *Per Carità e per giustizia. Il welfare delle parrocchie* (EGA 2015).

Giugiaro Giorgetto. Giovanissimo, entra nella metà degli anni Cinquanta alla Fiat, all'Ufficio Studi Stilistici Vetture Speciali. I vertici della casa automobilistica ne hanno intravisto il talento. Nel 1959 diventa responsabile

del Centro Stile Bertone, cui segue l'ingresso alla Carrozzeria Ghia come direttore del Centro Stile e del Reparto Prototipi. Nel 1968, fonda con un socio l'Italdesign, con cui ha disegnato più di 80 modelli di auto. Sono di Giugiaro anche i disegni delle vetture Volkswagen degli anni Settanta. Per il Gruppo Fiat ha creato la nuova gamma Lancia (Delta, Prisma e Thema) e Fiat (Panda, Uno, Croma, Punto e Punto cabrio).

Pagano Dario. Giornalista professionista, si occupa di comunicazione d'impresa da diversi anni. Dopo la laurea, ha collaborato con settimanali e quotidiani locali, prima di occuparsi di riviste aziendali e, successivamente, di uffici stampa aziendali. Attualmente è responsabile della comunicazione di una società operante nel settore *automotive*. È nato a Milano, ma da sempre vive a Torino.

Pentenero Giovanna. Dal 2014 assessore regionale del Piemonte con deleghe al Lavoro, Istruzione e Formazione Professionale nella giunta Chiamparino, è nata a Chivasso e vive nella vicina a Casalborgone, dove è stata sindaco dal 1993 al 2004, per tre mandati consecutivi.

Di professione educatrice, si è occupata a lungo all'interno di una cooperativa di formazione e di orientamento per l'inserimento lavorativo di soggetti disabili. E per conto di una Agenzia di formazione, è stata responsabile di area delle politiche e progettazioni europee sull'inclusione sociale e nuove povertà. Nel 2005 è stata nominata assessore regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale nella Giunta Bresso. Nel 2010 è stata eletta in Consiglio Regionale e rieletta nel 2014.

Porchietto Claudia. Figlia di imprenditori, laurea in Economia e Commercio, dottore commercialista nello studio fondato con il marito Marco, continuando a collaborare con l'azienda di famiglia.

Vicepresidente Eurofidi e Unionfidi e membro del CdA di Fondapi (Fondo di Previdenza Complementare Nazionale); prima presidente del Gruppo Giovani Api Torino, poi vicepresidente con delega a credito e finanza, dal 2005 al 2009 è alla guida dell'Associazione. Candidata alla Presidenza della Provincia di Torino nel 2009, l'anno dopo, alle elezioni regionali 2010, ottiene il miglior risultato sulla Provincia di Torino, con oltre 12mila voti di preferenza ed è nominata Assessore Regionale con le deleghe al Lavoro e alla Formazione Professionale. Si ricandida alle elezioni Regionali 2014 e viene eletta Consigliere Regionale per Forza Italia.

Rigallo Davide. Dal 2014 vicesegretario della Federazione regionale piemontese dell'AICCRE, è esperto di fenomeni migratori e politiche di cooperazione internazionale soprattutto in rapporto al processo di integrazione dell'UE. Consulente dal 1999 al 2006 del Centro interculturale della Città di Torino, dal 2008 al 2015 è stato *observer* del processo costituente in Somalia per l'ong IIDA Women's Development (Nairobi). È autore di numerosi testi divulgativi, scolastici e scientifici in materia di migrazioni ed educazione interculturale.

Rosa Brusin Silvia. Giornalista professionista è vice redattore capo del quotidiano scientifico della Rai "Leonardo", che da oltre vent'anni fa in onda su RaiTre dagli studi radiotelevisivi di via Verdi a Torino. Esperta ed appassionata divulgatrice del settore aerospaziale, ha seguito da inviato Rai numerosi appuntamenti internazionali della sfida allo spazio, inoltre sono suoi alcuni reportage sull'argomento trasmessi su altre testate nazionali Rai.

L'Unione Astronomica Internazionale le ha dedicato un asteroide, 7396, in orbita tra Marte e Giove. Ha coordinato per conto della Commissione Europea incontri sull'uso delle grandi infrastrutture per la ricerca.

Ruffino Emanuele Davide. È autore di diversi saggi di economia sanitaria, tra cui "Sanità al Bivio" e il "Dizionario della Sanità", pubblicati dal Sole24ore. Il suo primo lavoro risale al 1995 con "Nozioni di economia sanitaria" (CESPI ed), cui sono seguiti "Economia Sanitaria: da stato di necessità a disciplina scientifica" (Usas ed), "Sistemi sanitari a confronto. Europa e Usa: dopo il Welfare State, prospettive per una riforma della Sanità" (Blu editoriale), "Capire la sanità" (Politea ed.), cui si aggiungono più di cento pubblicazioni su diverse riviste specializzate tra cui l'Agenzia sanitaria italiana, il Notiziario Medico (Piccin Editore), Il medico d'Italia, Torino Medica, Mecosan, "Pensiero economico moderno", "Diritto ed Economia", "Economia, Società ed Istituzioni" etc. È Presidente del Consiglio di amministrazione del Centro Ortopedico di quadrante di Omegna e revisore conti presso RivaBanca e presso enti e società sia pubbliche che private.

Ruggiero Michele. Giornalista professionista, si è laureato in Lettere, indirizzo storico, all'Università di Torino, città in cui vive e dove lavora presso la Rai, Telegiornale del Piemonte. Autore di numerosi pubblicazioni, le ultime in ordine di tempo *Il terrorismo, testimonianze nella memoria di chi l'ha vissuto*, con postfazione di Carole Beebe Tarantelli, Atti del convegno

promosso il 15 giugno 2015 dal Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale del Piemonte e "Pronto, qui Prima linea" (coautore Mario Renosio).

Insieme a Enza Carpignano ha realizzato per l'Associazione dei consiglieri della regione Piemonte "Anni intensi", un documentario sulla vita politica di Aldo Viglione. Inoltre è coautore con Enza Carpignano e Lorenzo Gigli dei documentari "600 mila fibre in un respiro", che affronta la vicenda Eternit e dell'amianto, e "Il Male subdolo", dedicato alle vittime di Sla, la sclerosi laterale amiotrofica.

Sabatino Alfonso. Dal 2006 è Segretario generale della Federazione regionale piemontese AICCRE e membro della Direzione nazionale e del Consiglio nazionale AICCRE (Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa). Inoltre, attualmente, è direttore editoriale della rivista "PiemontEuropa", organo della Forza Federalista Piemontese, e membro del Comitato entrante del Movimento Federalista Europeo (MFE). Dal 1978 al 1984 è stato direttore del Centro Europeo di Studi internazionali (CESI) di Torino. Già dirigente aziendale in un grande Gruppo industriale italiano, ha contribuito (1987-2011) all'attività dell'Association pour l'Union Monétaire de l'Europe (AUME) ed è stato Segretario (1987-1995) del Gruppo di lavoro sulle infrastrutture dell'European Round Table of Industrialists (ERT).

Pietro Terna. Già professore ordinario di Economia a Torino e, in precedenza, segretario della Confindustria del Piemonte, è uno studioso dei modelli di simulazione ad agenti per le scienze sociali e per le scelte di *policy*; ha fondato due associazioni torinesi per la partecipazione dei cittadini.

Ora è presidente della Fondazione Collegio Carlo Alberto e docente a contratto di Econofisica nel corso di Fisica dei sistemi complessi. Il suo lavoro di ricerca è nei campi (I) delle reti neurali artificiali applicate in economia, (II) della simulazione sociale con modelli di agenti e (III) della simulazione del comportamento dell'impresa e delle organizzazioni, anche in campo finanziario, con ricerche su rischi sistemici in collaborazione con la Banca d'Italia). Ha preparato un nuovo sistema di simulazione ad agenti in Python (Swarm-Like Agent Protocol in Python), SLAPP, derivato dal progetto Swarm.

Viotti Daniele. Parlamentare europeo, eletto nel maggio 2014, nella circoscrizione nord-ovest (Piemonte, Lombardia, Liguria, Valle d'Aosta) per il Pd di cui è tesoriere a Bruxelles. Titolare della Commissione per i Bilanci (BUDG) e membro sostituto della Commissione per le Libertà Civili, la Giustizia e gli Affari Interni (LIBE), ha assunto anche la co-presidenza dell'Intergruppo per i diritti LGBTI del Parlamento europeo.

Inoltre è membro titolare della delegazione per le relazioni con la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo e membro sostituto della delegazione alle commissioni di cooperazione parlamentare UE-Kazakistan, UE-Kirghizistan, UE Uzbekistan e per le relazioni con il Tagikistan, il Turkmenistan e la Mongolia.

Zollesi Germana. Medico, specializzata in igiene e Medicina Preventiva presso l'Università degli Studi di Torino con il prof. Giovanni Renga, associa alla professione medica un'intensa attività divulgativa nel settore sanitario. È stata tra i redattori del portale: *torinomedica.com* (portale della rivista di informazione medica dell'Ordine Provinciale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri di Torino) e ha pubblicato per Tendenze Nuove, Italiana Journal di Public Health, Rapporto Osservasalute, ASI - Agenzia Sanitaria Italiana, Monografie A.Re.S.S. Ha insegnato a diversi corsi di laurea specialistica organizzati dall'Università degli studi di Torino (Assistenza Oftalmologia dell'Università di Torino" Scienze Infermieristiche, Corso di Laurea per Ostetriche).



Info e prenotazioni su
www.sadem.it

Autori

Allocco Mariano
Ariotti Sergio
Barbera Filippo
Bresso Mercedes
Bussone Marco
Dovis Pierluigi
Pagano Dario
Rigallo Davide
Rosa Brusin Silvia
Ruffino Emanuele Davide
Sabatino Alfonso
Pietro Terna
Viotti Daniele
Zollesì Germana

Interviste

Giugiario Giorgetto
Pentenero Giovanna
Porchietto Claudia